

ALESSANDRO SINA

---

# ZONE

SUL LAGO D'ISEO



BRENO  
S. A. TIPOGRAFIA CAMUNA  
1941 - XIX

ALESSANDRO SINA

# ZONE

SUL LAGO D'ISEO

BRENO  
S. A. TIPOGRAFIA CAMUNA  
1941 - XIX

NEL QUARANTESIMO ANNIVERSARIO DELLA LORO PRIMA MESSA  
CELEBRATA IN ZONE IL 2 GIUGNO 1901  
I SACERDOTI

D. FRANCESCO ZATTI E D. ALESSANDRO SINA

OFFRONO  
AI PROPRI COMPAESANI  
IL PRESENTE OPUSCOLO DI STORIA LOCALE  
QUALE SEGNO  
DI FRATERNO AFFETTO

*Zone, 2 giugno 1941.*

LE ORIGINI E IL  
COMUNE



## CAP. I

### Le origini.

L'appassionato e valente cultore di studi geologici, il caro ed indimenticabile D. Alessio Amighetti, nel suo bel libro, «*Una gemma Subalpina, ossia, Escursioni autunnali e conversazioni sulla geologia applicata al lago d'Iseo*», di questa nostra conca montana un tempo selvaggia, ed ora tutta seminata e ridente di prati, di campi, di contrade e di ville, ci dà la seguente descrizione:

«L'altipiano di Zone, se non è il più bello del lago d'Iseo, viene certamente secondo dopo l'altipiano di Bossico. L'orizzonte non vi è così vasto in tutte le direzioni, non essendo quel bacino aperto che verso mezzogiorno: ma da quel lato la vista del lago, nella parte più larga, del Montisola che vi sorge nel mezzo, della Franciacorta a mezzodi, e di buona parte della pianura bresciana, formano un panorama incantevole, non così facile a descriversi. L'altipiano è molto inclinato e accidentato per l'erosione praticata dai torrenti nell'alluvione antica e glaciale. Misura in estensione quasi due chilometri quadrati, ed è tutto attivamente coltivato a campi e prati. L'altezza media non supera i 600 metri. Lontano da Marone un'ora e mezza di viaggio, questo paese trovasi per così dire isolato, o per lo meno molto appartato, per cui è evidente un'impronta quasi tutta sua propria, di cui gli abitanti sono fieri conservatori»<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> A. AMIGHETTI - *Una gemma subalpina* p. 319.

L'Amighetti continuando, si |8| diffonde a parlare della roccia rabyliana, sulla quale poggia tutto l'altipiano, dell'epoca glaciale, quando i due ghiacciai convergenti, quello del Guglielmo, e quello della Valle Camonica pel varco della Croce, vi lasciarono quel deposito di materiale, che lo copri tutto omogeneamente, e che solo più tardi l'erosione delle valli discendenti dai nostri monti lo incisero, in modo da formarne un intrico di terrazzi, sui quali di poi, fin da tempi più remoti, sorsero gruppi di abitazioni.

Questa erosione dei torrenti lenta e continua coadiuvata da quella ancor più lenta ma non meno inesorabile dell'acqua piovana, ha prodotto nel terrazzo sul quale poggia la contrada di Cislano, quel fenomeno singolare delle piramidi; le quali per chi le vede la prima volta suscitano sentimenti di stupore e di meraviglia, nonché di paura. Di meraviglia perché sorprende e s'impone tutto quell'intrico di colonne formate dal deposito morenico, grandi e piccole con in testa cappelli, cappellini e cappelloni di pietra; alcune delle quali già senza copricapo e crollanti ed altre che da alcuni massi di pietra sporgenti dal fianco della frana, danno i primi segni di vita. Di paura anche, perché parecchie delle case dell'abitato si trovano proprio là, sull'orlo del precipizio e sembra che da un momento all'altro debbano essere trascinate e travolte nell'abisso che si apre sotto di esse, dove altre di certo le hanno precedute, e quasi quasi le attendano.

Quali furono poi questi primi abitatori? Ecco una domanda alla quale purtroppo non si può rispondere, né lo si potrà nemmeno per l'avvenire. E ciò innanzi tutto per la ragione che il nostro territorio non ha dato, e se li ebbe a dare, vennero inconsciamente distrutti, oggetti e segni della remota antichità; come purtroppo avvenne un quarant'anni fa quando vennero in luce ai margini e sulla strada, - ch'era l'antica romana -, a pochi passi fuori dell'abitato di Cislano, alcune tombe, le quali sia per la forma come per il luogo, davano a divedere d'essere per lo meno dell'epoca romana. Tuttavia benché ci manchi ogni sussidio da parte dell'archeologia, ritengo non sia azzardato l'affermare che anche da noi, come su tutta la riviera, presero stanza alcuni dei popoli, che corrono sotto il nome di preindoeuropei, come altri, che in seguito, calcarono ed abitarono il suolo italiano. A questo sono indotto da alcuni nomi della topono-

mastica locale, come da |9| alcuni vocaboli, ancora in uso nel nostro dialetto; i quali, secondo i risultati della linguistica, sono da attribuirsi, alcuni ai popoli preindoeuropei, quali gli iberi liguri, qualche altro ai celti, e non pochi ai romani, o meglio alla civiltà romana. Anteriori alla civiltà celtica, e secondo alcuni d'origine ligure, od iberi-ligure, sarebbero i seguenti nomi, coi quali ancor oggi vengono designate alcune località od oggetti di uso comune, animali ecc.: *Dasa*, ramo di abete, *krapp*, pendio roccioso, *malga*, cascina di montagna, o pascolo montano con cascina, *barek*, recinto per porre al sicuro di notte sul monte i bovini o gli ovini, *bera*, *pera*, pecora scoda, *scota*, siero del latte, *scotù*, casaro, mandriano, *ganda*, *gana*, petraia, *era*, aia, *Palmaröss*, *Bornì*, *Calanc*, *Calösne*; di questi quattro ultimi la radicale secondo i competenti sarebbe d'origine prettamente Ligure. Invece sarebbero di provenienza celtica i vocaboli: *leda*, limo, *brük*, erica, *gamb*, legno ricurvo per portare secchi, *carüga*, sorta di carro *tröss*, canale o sentiero ripido pel quale vengono trainate giù dal monte, le legne<sup>2</sup>.

L'impronta però maggiore nei nostri toponimi ce l'han lasciata i romani. Cislano (*Sislà*) sia che derivi da un supposto *Cistellanus*, o dal gentilizio *Caesillanus*, è nome latino<sup>3</sup>. Parimenti si deve dire di Zuzano (*Zuzà*) il quale sta ad indicare una proprietà di un *Sudius*, o *Sucius*<sup>4</sup>.

Cusato, se non è una contrazione di *clausatum*, è una derivazione del gentilizio *Cusius*<sup>5</sup> Remignano, l'antica contrada vicino a S. Cassiano, ed ora scomparsa dice che fu il *predium* di un *Romanus*, Trisago indica il *fundus*, non di un romano, ma di un gallico romanizzato, dal gentilizio *Tresius*, o *Tres*. Lo stesso nome di Zone, col quale per l'addietro veniva indicato tutto il nostro altipiano e con

<sup>2</sup> V. in appendice un elenco di singoli nomi della toponomastica locale. Cfr. G. BERTONI - *Italia dialettale. Celti e Liguri* in *Enciclop. Treccani e Toponomastica* in *Enciclopedia Treccani*. CARLO BATTISTI - *Studi di Storia linguistica e nazionale del Trentino*.

<sup>3</sup> OLIVIERI - *Dizionario di Toponomastica Lombarda*. A. GNAGA - *Vocabolario Topografico - Toponomastico*.

<sup>4</sup> LORENZI - *Dizionario Toponomastico Tridentino*. V. Giuglià.

<sup>5</sup> LORENZI - *Dizionario Toponomastico Tridentino*. GUERRINI, *La pieve di Sale Marasino*.

tutte le sue contrade, ognuna delle quali |10| ebbe sempre un nome proprio, e che non è bene dimenticare, non è altro che una derivazione del latino *iugonus*<sup>6</sup> grande valico, il quale più precisamente ed in senso stretto doveva riferirsi al passo della Croce, il passaggio obbligato specialmente a quei tempi per la Valle Camonica: ma che in senso largo poteva e doveva riferirsi all'altipiano sottostante. A questi se ne potrebbero aggiungere molti altri. Ci limitiamo a segnalare i seguenti: *Gölem*, (Guglielmo) da Culmen, *laina*, *labina*, *padol*, podium, *padó*, patum, *conecolo*, cuniculus *trambacorna*, inter amba corna, *nimurù*, nemus, *campresont* campus rutundus, *faèt*, fagetulum, *àgol*, acus ecc.

Un'altra impronta romana a me sembra di intravederla nella stessa pianta della contrada di Zuzano, che dovette essere anche nei tempi più antichi come lo è ancor oggi, il centro di tutta la comunità. È noto il sistema usato dai Romani, nella fondazione delle loro città ed anche dei vici<sup>7</sup>.

Gli incaricati delineavano due linee, o meglio due assi principali, uno da nord a sud, e l'altro da est ad ovest; il primo era chiamato *cardo massimo*, ed il secondo *decumano* massimo, ai quali si facevano seguire, se era d'uopo, altri cardi, ed altri decumani secondari; i quali dall'abitato proseguivano nel territorio circostante per servire alla centuriazione del territorio. Osservando la pianta di Zuzano, come ci si presenta ai nostri giorni, che è poi la medesima almeno nelle sue vie, - come lo si può desumere dagli estimi del secolo XVI e da altri documenti, - quale fu in antico, vi si scorge, od almeno sembra a me, tracciato il cardo massimo nella via romana che da Porte, attraversando l'abitato giungeva in Padol, coi due secondari, l'uno a destra e l'altro a sinistra; ed il decumano nella via che partendo dalla valle di Cói, giungeva alla vallecola Moret per proseguire a Trisago, accompagnato ai suoi lati dai decumani secondari. È vero che oggi alla distanza di tanti secoli non abbiamo più, né il cardo né il decumano perfettamente regolari, come del resto non li troviamo nemmeno nelle città e negli altri centri che

<sup>6</sup> OLIVIERI - s. c.

<sup>7</sup> Cfr. MENGOZZI - *La città italiana nell'alto medio evo*. Fustel de Coulanges. *La città antica*. Mommsen. *Storia di Roma antica* vol. 1°. De Sanctis *Storia dei Romani* vol. 1°.

conservarono meglio le vestigie della |11| romanità; tuttavia qualche segno non manca nemmeno qui da noi, e per me benché tenui, sono tali, da rendermi quasi convinto, che Zuzano sia di fondazione romana, e che Roma l'abbia se non fondata ripristinata perché data la sua posizione quasi ai piedi del valico della Croce, fosse un presidio, uno dei tanti castelli, contro le probabili invasioni del popolo camuno, forse a quel tempo non ancora debellato, né domato. Aggiungo a tutto questo che anche la sua posizione particolare, quella di trovarsi su d'un rialzo, fra due valli, discretamente profonde, lo indicava ad essere scelto a questo scopo.

## CAP. II

### Il Comune

Sarebbe fuor di luogo, l'accennare qui, alle molte opinioni avanzate dagli storici, intorno all'origine dei comuni in generale e di quelli rurali in particolare. Oggi però si propende a ritenere che siano d'origine romana; anzi vi sono di quelli che affermano, di aver trovato in questa istituzione, specialmente nelle nostre antiche vicinie degli elementi preromani. Però è doveroso affermare che il comune rurale, quale è nelle sue linee principali, ai nostri giorni, non è anteriore al mille; poiché solamente dopo la costituzione del comune cittadino, avvenuta nel secolo XII, anche quelli fuori della città, nel contado, solo allora si andarono formando. Onde se anche nel secolo XII, in alcuni documenti ci incontriamo con dei "*boni homines*" eletti dai vicini per difendere qualche diritto conculcato, si può al più da questo dedurre che il comune stava per formarsi, ma che non era ancora nato; e ciò pel motivo principale che il feudo, il grande ostacolo al formarsi, od al rivivere di questa antica isti-

tuzione, stava è vero |12| sfasciandosi, ma non era, nelle nostre campagne e nelle nostre valli, completamente crollato.

Purtroppo, come altrove, anche da noi sulla nostra riviera, il feudo avea messo profonde radici. Ai latifondisti romani erano succeduti sotto il regno longobardo, e più ancora sotto i Carolingi, i grandi feudatari. Primo fra questi fu certamente, per ciò che riguarda il territorio bresciano, il vescovo di Brescia, il quale come risulta dai documenti della Mensa vescovile, ancora nei secoli XIII e XIV teneva importanti possedimenti ad Iseo, a Sale Marasino ed a Pisonne, paesi rivieraschi confinanti e propinqui col nostro territorio.

Zone veramente non è ricordato nell'elenco dei feudi vescovili per quanto io mi sappia, del secolo XIII; tuttavia se desso non lo fu del vescovo, lo dovette essere di alcun altro. Innanzitutto è da ritenersi che la primitiva cappella di Zone non venne edificata dalla comunità, ma sibbene dal padrone del feudo o di un feudo nel nostro territorio, allo scopo di dare l'assistenza religiosa ai suoi dipendenti. Il qual feudo, coma dirò più innanzi, doveva abbracciare tutta la campagna od il più di essa tra Cislano e Remignano, come pure tutta la montagna che sta a ridosso di essa fino al confine del monte Guglielmo. Ora il proprietario di questo vasto territorio, o fu il vescovo, o fu alcuno dei grandi monasteri bresciani che ancor prima del mille, dai re longobardi, dai re carolingi, dagli Ottoni e dai vescovi vennero donati d'una grande quantità di beni, non solo entro i confini della nostra diocesi ma anche altrove.

«S. Martino di Tours, a Marone così scrive Mons. Guerrini, S. Giulia a Marasino, S. Cassiano a Sulzano ed a Zone, S. Eufemia a Vello, S. Faustino e Giovita a Siviano... sono altrettante indicazioni precise degli antichi possedimenti fondiari che tenevano in queste località i vari monasteri bresciani, di S. Giulia, S. Faustino e di S. Eufemia».

Ma tanto il vescovo come i monasteri per mantenere, per quanto era possibile l'integrità dei loro possedimenti, continuamente insidiati, furono costretti di doverli affidare, ad individui od a famiglie, che per la loro posizione sociale, e pei mezzi che potevano disporre, fossero in grado di poterli difendere. Ben presto però

anche questi vassalli appena la potenza dei vescovi e degli |13| ab-  
bati andò in declino, a loro volta dopo essersi sottratti ai doveri ed  
agli obblighi di vassallaggio, ne usurparono i beni, e se li fecero  
propri.

Qui da noi sulla riviera, è nota la famiglia Mozzo discendente  
dai conti di Bergamo, la quale nel secolo XI era investita dei beni di  
S. Giulia nella bassa Valle Camonica, e nel secolo seguente in uno  
dei suoi rami, quello dei Brusati, in possesso dei beni vescovili nella  
pieve di Rogno, in quella di Pisogne, come pure ad Iseo, ed anche in  
altri luoghi della riviera. Una prova dei vasti possedimenti, d'origine  
ecclesiastica che questa prosapia antica ed illustre, godeva in questi  
nostri dintorni, la si ha anche nel fatto che verso la fine del 1100,  
alcuni membri di essa fecero dono ai monaci della Badia francese di  
Cluny, di beni ch'essi godevano a Clusane e dell'isola di S. Paolo nel  
nostro lago, "probabile restituzione quest'ultima, di un antichissimo  
ospizio lacuale per l'assistenza ed il rifugio dei naviganti fra Pisogne  
e Iseo"<sup>8</sup>.

Da questa antica e illustre famiglia si staccarono nel tempo, ol-  
tre i Brusati, altri numerosi rami, quali i *Federici* di Montecchio, i  
*Celeri* di Lovere, forse i *Foresti* di Castro, i *De Lacu* i *De la Curte*, i  
*Sozzi* d'Iseo, dai quali ultimi rampollarono gli Oldofredi; famiglie  
che tutte o quasi tutte s'arricchirono e si mantennero in una posi-  
zione sociale distinta, per molto tempo, perché furono al servizio,  
delle pievi, del vescovado o dei monasteri, amministrandone i molti  
beni e godendone in seguito i frutti come investiti, ed infine come  
s'è detto, subentrando il più delle volte come proprietari. Ciò po-  
sto non ci sembra azzardato l'affermare che alcune di queste fami-  
glie, o rami di esse, abbiano avuto in un primo tempo l'investitura  
ed in parte anche il possesso di quei beni, esistenti nel nostro terri-  
torio, e che il vescovo poco dopo il mille trasmise di certo falcidiati  
al Capitolo della Cattedrale.

Ma mentre costoro ebbero ad usare tutte le arti per formarsi e  
mantenersi in una posizione privilegiata anche la popolazione non  
stette neghittosa. Lo spirito di libertà e di indipendenza s'era diffuso

<sup>8</sup> P. GUERRINI - *La pieve di S. Andrea d'Iseo* pag. 22.

dalla città ed era penetrato anche nelle nostre |14| campagne, e dappertutto si cercava di rompere le catene, che da tanto tempo impedivano alle popolazioni rurali, di poter agire indipendentemente dal Signore. Così deve essere avvenuto anche a Zone. Ai beni vicinali<sup>9</sup>, che fin dall'epoca romana e forse prima, il nostro popolo godeva, un poco alla volta ne aveva potuto aggiungere altri, usando del medesimo sistema adoperato, dalle famiglie arricchite verso l'antico feudatario: cioè facendosi investire di beni, sui quali già il popolo vantava ab antico dei diritti di pascolo, di legnatico ecc. ed in seguito facendosi suoi. Ad ogni modo alla fine del sec. XIII la vicinia di Zone non solo si trovava proprietaria di pascoli e di boschi, nei quali solamente i vicini, potevano esercitare il diritto di condurre a pascolo il proprio bestiame, e quello di tagliarvi della legna, il che costituiva un principio di autonomia; ma si trovava in possesso anche del diritto di poter deliberare intorno ai propri interessi, come quello di eleggere i capi; cioè consoli, consiglieri, o sindaci, destinati a convocare ed a presiedere le assemblee vicinali, in cui si dovevano trattare tutti i problemi interessanti la collettività.

Infatti nella sentenza emanata dal comune di Brescia in data 11 dicembre 1280, nella quale venne fatto obbligo ai comuni della Franciacorta e della riviera d'Iseo di concorrere alla ricostruzione del ponte delle Crotte sul Mella, si trova elencato anche "*comune et homines de Zono*"<sup>10</sup>.

<sup>9</sup> Nel nostro territorio si trova la montagna denominata Padó. Questo nome, secondo gli studiosi di linguistica, deriverebbe da *patum*, parola che secondo il Du Cange, come riferisce M. Gallotti nella sua *Toponomastica della Valle Camonica*, vorrebbe dire "*pascolo aperto a tutti, comune, pratum pasuum quod omnibus patet, et comune est*". Ebbene tali *compascua* risalgono a quella organizzazione dei pagi e dei vici anteriore ai romani, in cui anche agli abitanti di ogni vico erano assegnate delle terre comuni per loro uso; terre che nell'alto medio - evo vennero chiamate *vicinalia*. Perciò Padó *compascuus* ci autorizza a ritenere che il nostro comune debba riallacciarsi a quell'epoca tanto remota, il di cui filo di congiunzione, Padó (non mai ambito da nessun signore per la sua limitata produttività) non si ruppe mai: anzi fu quello a cui si unirono poi altri fili, i quali servirono nel secolo XII a formare la tela dell'attuale comune.

<sup>10</sup> *Liber Potheris* p. 954 - 955

## Cap. III

### Il comune e la famiglia Parzani

Ho detto sopra che il nostro comune, come moltissimi altri, per conquistare l'intera sua libertà e potenza, dovette di certo lottare contro il dominus, il feudatario, od i feudatari che tenevano in mano il più dei possedimenti del nostro territorio. Chi fossero costoro non sappiamo. Tuttavia nella prima metà del 1400, compare nei documenti una famiglia, ricca di beni, quella dei Parzani che in seguito vennero chiamati *Arisi* e poi *Almici*.

Non mi fu dato sapere quali e quanti beni avesse in Zone a quel tempo: so che ne avea molti, e che parecchi ne avea nell'adiacente territorio di Pisogne, senza contare una vasta tenuta a Coccaglio. Un'idea però di questa sua ricchezza, ce la dà un estratto dall'estimo del 1531, un secolo dopo la sua comparsa, e quando già la medesima s'era suddivisa in varii rami, e costretta ad alienare per vari motivi parecchi dei suoi possedimenti. L'elenco, che riporta solo i beni sui quali gli appartenenti alla famiglia vantavano dei diritti un tempo di proprietà ed ora di usufrutto è il seguente:

1° Pascolo e bosco in *Clarusso*. Prato e monte con pascolo e bosco in *Pora*. Monte con pascolo e bosco in contrada del *Gazzo*. Monte con pascolo e bosco in contrada *Corni* (Stretti). Monte con pascolo e bosco in *Blùsena*. Pascolo e bosco in contrada *Ronchetti*. Monte con pascolo e bosco in contrada de *Tivia* (oggi Tibia). Pezza di terra corniva con pascolo e bosco in contrada de *Cogol* (oggi Cùgol). Monte con pascolo et bosco (qui non è segnata la contrada, ma tengo per certo che si tratta della montagna della Guina). Una pezza di terra prativa ed arborina in con-

trada della |16| *Moia*. Una pezza di terra arativa in contrada del *Castel*.<sup>11</sup> Una pezza di terra prativa et montiva in contrada de *Galadèl*. Un molino et folo in contrada de *Calon* sul territorio de Maroni.

Per chi conosce l'ubicazione delle contrade qui sopra elencate, comprende che ancora nella prima metà del secolo XVI questa famiglia teneva in suo dominio, una terza parte abbondante del territorio di Zone, senza tener calcolo degli altri possedimenti, che avea nella campagna coltivata, e dei diritti che vantava anche nei boschi e nei pascoli della comunità.

I Parzani e loro discendenti avendo ottenuto il privilegio d'essere *cittadini bresciani*, e quindi in diritto di contribuire nelle varie taglie con la città - e non con il comune di Zone, dove risiedevano, e nel quale invece ci tenevano a far uso degli antichi diritti ch'essi vantavano anche sui beni comunali - ben presto, come in molti altri comuni del territorio bresciano, bergamasco, ed in altri del dominio Veneto, vennero in contrasto colla comunità, e la lotta fu accanita e durò per più di un secolo: conflitto che fu

<sup>11</sup> Come si può scorgere anche oggi, questo nostro castello, era stato edificato poco discosto dalla contrada di Trisago sopra di un poggio, difeso da tre lati dalla rupe, e dal quale si potevano scorgere i male intenzionati, i quali, sia per la via romana ad oriente, sia per quella ad occidente da Marone, per il dorsale del monte Vilàr, tentassero di avvicinarsi ad esso. Purtroppo non ho trovato alcuna notizia che lo riguardi. Tuttavia ritengo che fu uno dei tanti castelli medioevali, costruito in un primo tempo per difendersi dalle orde barbariche, e più probabilmente da quelle ungariche che infestarono con le loro scorrerie le nostre contrade alla fine del secolo nono. Nel secolo XV fu in possesso degli Almici, come ne fa fede il possesso sopra ricordato, come pure i beni che costoro possedevano, nel vicino Trisago e dintorni. Più tardi subì anch'esso la sorte dei castelli di Colpiano, Sale e di molti altri; i quali dopo l'avvento della Repubblica Veneta, che vedeva in tali fortilizi un pericolo alla propria sicurezza, vennero fatti radere al suolo. Unico ricordo della sua esistenza, oltre il nome che sopravvive, è l'accenno che ne fa il *Catastico della città di Brescia e suo territorio* compilato negli anni 1609, 1610 dove si legge: "Zono... con uno castello a mezzo la terra derocato con porta et muraglie, inhabitato»

(1) P. GUERRINI - *Rocche e Castelli bresciani nel seicento*.

disastroso per la detta famiglia, e di grave dispendio per |17| il comune. Tra le carte disperse ed abbandonate della vecchia casa comunale, ho trovato la narrazione di questa lunga contesa. Non è del tutto imparziale, perché è stata scritta in difesa del comune, verso la fine del 1600 e con lo scopo di far risaltare le ragioni del comune, nascondendo talvolta quelle degli avversari. Tuttavia siccome ci dà un'idea particolareggiata e nel complesso rispondente a verità, la riportiamo, con alcune note ed aggiunte per renderla se è possibile più chiara.

*Informatione per la Comunità di Zone nella causa tra essi versa e vertente da una, et la famiglia di Arisi sive de Almici abitanti in detta terra dall'altra.*

«L'anno 1434 fu dal Ecc.mo Principe concesso Privilegio alla città di Brescia di poter creare ogni anno trei distrituali cittadini. Qual Privilegio fu alla medesima città levato l'anno...

In esecuzione di detto Privilegio sotto li 4 genaro 1442 fu creato cittadino Giacomo de Zono de Parzani da quale ne discende la famiglia di Arici, sive Almici, che hanno beni et habitano nella detta terra di Zone<sup>12</sup>.

Con detta famiglia in diversi tempi sono state diverse liti et contese tra essa et detta Comunità per rispetto delle contributioni, pretendendo di non esser tenuti a contribuir con detta Comunità, ne per li aggravii occorrenti sopra li loro beni, né per quelli che occorrevano sopra il colonato lavorando essi li beni con le proprie mani sotto il pretesto di detta cittadinanza; sopra di che anco ne seguì sentenza a favore di detta famiglia sotto li 5 novembre 1533 more bresciano, qual dalla Comunità fu appellata et restò tagliata con spazzo del Collegio Ecc.mo dei X Savii del corpo del Senato 11 genaro 1534 more Veneto.

Doppo seguito detto taglio et servendosi all'ora il pristino ritorno, detta famiglia ricorse avanti l'Ecc.mo sig. Capitano, et pretese la rivocatione dell'esecuzione fatte contro la medesima ad instantia della Comunità, per exproprii decorsi come malamente fatte et che fosse dichiarato che essi non fossero tenuti a contribuire con detta Comunità, se non per le spese che fossero occorse per l'alloggiamenti dei soldati così per il passato, come per il tempo futuro per la parte Colonica solamente, come si vede dalla loro Scrittura 4 febbraio 1534».

<sup>12</sup> Non da Giacomo, ma da Risio discendono gli Almici di Zone.

|18| La sentenza qui sopra ricordata era stata preceduta da un appello o domanda da parte del comune, ed in seguito da un Esame di testimoni, per vedere, se da almeno due anni, i vari membri della famiglia Almici non si erano occupati nel lavorare direttamente la terra.

La richiesta era stata presentata nel 1533 da Cristoforo Bordiga «consul comunis et hominum de Zono» ed in essa si chiedeva, che anche i cittadini Almici fossero obbligati a sostenere come tutti gli altri, «*onera et factiones et angaria et quaecumque alia gravamina occursas et occurrentas in dicto Comuni pro eorum bonis, quae habent et tenent in terra et territorio de Zono... et ex eo quod dicti de Arisis laboraverunt et laborant possessiones suas et alienas tenendo plaustra, boves, aratra, badilia et alia utensilia ad agriculturam faventia... seminando siccando, et arbores incidendo, quae fieri solent per rusticos*».

L'interrogatorio poi dei testimoni ebbe luogo dal luglio all'agosto 1533, ed è tanto interessante, che meriterebbe di essere trascritto interamente, sia perché ci dà a conoscere le condizioni economiche di detta famiglia, ed indirettamente quella del paese, sia perché ricorrono nomi e vocaboli del nostro dialetto che ora si sono dimenticati e sostituiti da altri, e alcuni toponimi che portano meglio di quelli d'oggi, l'impronta della loro origine. Eccone alcuni brani:

Giacomo q. Martino di Vione risponde: «ho visto Zampiero fratello de Tonino (Almici) con uno suo famiglio, con uno brozzo andar a far de la legna in li boschi del comune, et anche del patuzzo... et a rastelare del feno sul suo et distenderlo et cargare in la contrata de *Colziano* (oggi Coscià)... visto Benedetto segare et rastellare in la contrata de le *Guine*, il qual ha da circa dodese, over quatordece capi di vacche». Un altro teste Lorenzo Ceruti di Paspardo, afferma d'aver visto egli pure lo stesso Benedetto, «andar drio circa a desdotto vacche a farle pasare in uno loco se domanda *Guine*, et che haveva una fruscha in mano, et un altra fiata di averlo visto in una pezza di terra di suo cugnato Agostino Berardi in la contrata de la *muzalò* a vendemiar... et Cristoforo de Arisi in la montagna de Zon in la contrata de *Presel* a far el formazo». Ha conosciuto un Maphio «qual'era vecchio, qual staseva in la contrata de *Chuzat*, qual non vide mai a lavorar, ma

solum | 19 | teneva un cavallo da cavalchar hora con la sella, hora con lo basto». Di costui un altro teste aggiunse: «ho veduto Maphio de Arisi far bene li fatti suoi in la mercantia de l'olio et panno et biava et lana, et si è poco impazzato de lavorar terra; pur l'ho veduto far qualche cosa lezera: como saria, aiutar a cargar uno brozzo, overo andar fora con uno badil in spalla». Di Benedetto, surricordato, un certo Bartolomeo Andreoli di Do, (Ono S. Pietro) famiglio di Lazzaro Bordiga, ricorda di averlo veduto «che portava del feno a casa suso le spalle, con le cavagnade grande (sestù) ovvero cassoni, et portar de la legna a spalle». E un altro testimonio, soggiunse: «che staseva detto Almici, nella terra de Zono, appresso alla giesa di S. Zoane, qual teneva uno brozzo ed uno paro di bovi... et l'ho visto menar del ledame et segar in la contrata de *Redondola* et menar una priala de legna» ed ancora che il medesimo ed i suoi fratelli tenevano: «boves a iugo et brosius seu carugas a duabus rotis prout moris est in terra de Zono».

Un altro teste dice d'aver conosciuto uno Zentilino de Arise de circa anni trenta, «qual staseva sopra la piazza de Zusan el qual haveva un paro de bovi... et haveva uno brozzo et una cariola de menar ledame». Il teste Andreoli aggiunge del detto Zentilino d'haverlo veduto, «arare, arpegar et non ha cessato (come gli altri da due anni) et li fa anche perché el è povero». Un altro teste, Giovanni Verzelli di Savioe abitante in Ceto, già famiglio di Graziolo e fratelli Arisi, dice d'essere stato incaricato «de casarga et attenderga uno rozzo de pegore, quali era suso de ottanta, et che havevano in casa uno paro di bovi uno rosso et uno chiaro, et uno brozzo et el piò de arar, et li vide arar nelle contrate de *Nembre* et *Coloreto*... et segare l'herba in la contrata del *Zof*... et nella contrata in cima della montagna che si domanda *El cho de lof* et in *Novai* et *Veza*. Ma lo ditto Gratiol non l'ho visto a lavorar, ma andarsene drio a doi cavalli a menar de l'olio et detta biava che andava a tor de la terra de Cochelio, dove hanno una possessione». Un secondo teste dice di conoscere Antonio, Pietro e Graziolo, ma non il loro fratello Girardo, «et eos vidit conducere de olio in mercatura ex Salodio in Vallem Camonicam, et li vide scartezare de lana pro faciendo de panno lanae... secundo de feno et restellando super *Ingopol*...»

|20| Dei fratelli Tonino Manfredo e Gio. Pietro si dice, che esercitavano l'agricoltura, come «arare, falciare de feno, colligere de castaneis, vindemiare et metere biada, et eorum mulieres zappare de bladis minutis et grossis in propriis bonis, et quandoque in bonis ser Thomae de dictis Risiis». Un altro teste soggiunge, «d'haver visto Tonino, arar, arpegar, portar del feno et de patuzzo, curar la stalla et che arava senza più et doperava uno pertegato». Di Pietro è detto che «tosa le pegore a mercede... et che una fiola del quondam Zoane fratello di Piero l'ha veduta portar dal bosco dela legna a spalle et zappare biave grosse sul suo». Simone poi, un altro degli Almici fu «visto a menar fora del ledame con una caruga et con uno paro de manzi... et che el teneva una mula con la quale menava il ledame con gli sportoni, et menava del formazo a Chiarichel toleva dal monte de el Gulem suso in cima la terra de Zono».

Girardo e Cristoforo qm. Andriolo furono veduti «a lavorar la lana, videlicet scartezarla in casa sua... et che ligava dele cove di orzo che medeva la sua donna (di Girardo) in una pezza di terra in contrata de sotto de Zuzan... et Cristoforo che menava le cove con lo brozzo, et con uno paro di bovi»... Risio ed i figli Venturino e Faustino tenevano «pegore et vacche et bovi et brozzo overo priala et lavoravano il suo terreno in *Novali* et *Goppol*». Così pure fu visto Gasparino «arare più et più fiata in una sua terra in contrata de *Cap retond*». Di Olivino, il teste Andrioli dice: «mi non lo vidi mai far facende de lavorar la terra, ma le stato magistro de scola, et credo hora et habiti in Bressa, ma el ha doi fratelli cioè Nocente et Betino, Nocente lo ho veduto questo ano far del fieno, et Betino andar a condur le vacche al pascolo».

«Sopra di che, continua la relazione, trattata di novo la causa avanti l'Ecc.mo sig. Capitano fu dal medesimo sententiato:

Che detta famiglia fosse cittadina di Brescia, et come cittadina potesse essercitar l'opere rurali nelli suoi beni solamente et essercitando fosse tenuta come la condannò a contribuire con il Comune per le tanze et alloggiamenti de soldati solamente, et per la parte che a quella toccasse tanto per il passato, quanto per l'avenire, et per la parte Colonica: et se essi cittadini essercitasse-

ro opere rurali in beni d'altri che fossero poi tenuti a | 21 | contribuir con li Comuni dove fossero li beni a tutti li carichi et fationi occorrenti in detti Comuni per detta parte Colonica»<sup>13</sup>.

Detta sententia fu appellata da detta Comunità nelle parti a lei contrarie et seguirono diverse oblationi dall'una et dall'altra fatte, et fu accettata dal Comune quella di detta famiglia con la quale offeriva di tralasciare di lavorar li propri beni, con questo che il Comune facesse quelli lavorare in ottima forma secondo il solito; perché si scusava detta famiglia, di far lavorar li propri beni per necessità, per non ritrovar persone che volessero lavorar detti beni. Conforme la quale restò giudicato et terminato da detto Ecc.mo Collegio; et detta sententia restò laudata, per quello si ricava d'alcune scritture...<sup>14</sup>

Per occasione delle creationi di Cittadini fatte dalla Città vi erano diverse liti et cause tra la Città et Territorio, pretendendo il Territorio che li cittadini creati, essendo ritornati ad essercitar l'opere rurali fossero caduti dalla cittadinanza, et anco per non haver osservate le conditioni delle loro creationi, et erano seguiti diversi giuditii a favore così dell'una come dell'altra parte; et vi erano altre contese per sopir le quali fu stabilita la transatione tra essi cittadini et territorio 17 luio 1599 da S. Serenità decretata, con la quale resta stabilito tra l'altre cose al 13° capitolo, che tutti li cittadini creati et che venga creati, che essercitavano overo havevano essercitato opere rurali in quello espresse si intendesse haver perso la loro civiltà et dovessero esser trattati come puri contadini. Et al cap. 21 resta stabilito che le cose convenute et accordate habbiano vigore et essecutione nonostante le decisioni seguite l'anno 1594; o qualunque altra decisione, transatione, sententie o patti che fossero stati fatti in contrario.

<sup>13</sup> Anche questa del colonato è stata una questione molto lunga. Nel 1544 in una inchiesta compiuta da Antonio Bontempi, e Bertolino Ghitti di Marone, s'ebbe a constatare che in parecchi fondi tenuti a colonato, quali quelli di Nemorono Presel basso, Ingopol Paröla, Zuchlei, Val Corva, Vezza, Cereti e Camadoni, il fieno *falcatum* s'era lasciato per trascuranza marcire, oppure che non era stato falciato, con grave danno di parecchi della detta famiglia Almici. Anche nel 1551 e negli seguenti affiora qua e là la vertenza del colonato.

<sup>14</sup> La quale sentenza con Ducale 29 giugno 1534 venne «laudata et probata in omnibus et per omnia ut stat et iacet.

| 22 | Onde stando detta nova legge non si ponno aver in consideratione alcuna le cose antecedenti, et quella deve essere pontualmente eseguita; et perciò essendo la detta famiglia, ritornata all'opere rurali è caduta dalla civiltà per esser nel numero dei Cittadini creati; et deve contribuire con il Territorio et neccessariamente con il Comune di Zone, dove habitano et hanno beni.

Alcuni di detta famiglia hanno contribuito per il Colonato con il Comune senza contesa alcuna, conoscendo il proprio torto, non havendo contribuito per li beni per esser catasticati con la Città, nonché sono stati subornati a non contribuire ..... dal sig. Francesco qd. Antonio ..... il più ricco et fa da caporione in detta..... quale essendo debitore dela Comunità per taglie di Colonato ..... da lui aquistati doppo l'estimo 1641, per accuse, per estimo di danni, per pascoli sive herbatico, per macina et per legato..... fatti mandati ad instantia delli massari di detta Comunità acciò pagasse il suo debito, a quali contradisse come nella scrittura 24 aprile 1656 versando circa l'ordine perché non fossero espresse le cause del suo debito; onde per troncar l'articoli, furono quelle al medesimo espresse, come nella intimatione 4 maggio 1656, a quale esso rispose ammettendo di pagare l'aggravio circa li beni contadini aquistati dopo l'anno 1641, et il legato et la macina; ma il Colonato accuse et hebartico, l'impugnò stando la forma delli Giudittii seguiti, come si vede dalla risposta 13 maggio detto; et poi tutta la famiglia ottenne lettere dalli Ill.mi Presidenti essecutione delle sententie 1533 27 mai, 1569 10 agosto, 1572 16 genaro, con qual vien comesso che non possa detta famiglia esser perturbata per le cose terminate con dette sententie cioè per il colonato, campatico per l'accuse... del Comune et per l'herbatico; et come si vede dalle medesime lettere 23 maggio 1656 sopra quali vertendo contesa si frapose il rev. Curato di detta terra (rev.do Gelmini Giovanni D. L.) et con il mezzo d'esso fu detta contesa stabilita nella forma espressa nell'Istrumento 28 marzo 1657, et scritta primo luio susseguente. Ma perché fu stabilito in detto instrumento al 9 capitolo che detto Comune dovesse far decretare detto Instrumento dall'Ecc.mo sig. Capitano, o da S. Serenità, et non venendo decretato fosse nullo et invalido, non hano hauto effetto alcuno detto instrumento et scrittura, perché mentre la Comunità si credeva di

far |23| interponere detto Decreto dall'Ecc.mo sig. Capitano, trovò un intoppo fraposto dalla Città, quale per li suoi interessi ottenne l'ordine 6 luoio 1657, acciò non fosse interposto detto decreto, se non erano citati li sig. Intendenti della Città; et mentre la Comunità voleva proseguire per avere il decreto medesimo, furono per la medesima famiglia ottenute altre lettere dalli medesimi Presidenti esecutive... onde vedendo la Comunità la pertinacia di detta famiglia, si è risolta di farla cadere dalla cittadinanza col fondamento della transattione 1599, per esser ritornata all'opere rurali. Perciò per conseguir l'intento la medesima Comunità ha ottenuto le lettere del 7 febbraio prossimo passato dalli detti signori Presidenti, hora fatte contenziose, con quali resta ordinato: Primo detta famiglia sia astretta al pagamento delli aggravi per il colonato ecc. Secondo che restino trattati come *contadini* per essere cittadini creati, et per esser caduti dalla cittadinanza per essere ritornati alle opere rurali».

Così termina la relazione stesa dal cancelliere del comune intorno a questa lunga e dispendiosa controversia, nella quale non sono ricordate parecchie altre questioni, e liti sorte e trascinate per anni dinanzi ai tribunali, tra il comune e la detta famiglia:<sup>15</sup>

<sup>15</sup> I fratelli Almici fu Cipriano, vissuti intorno alla metà del 1500, erano i proprietari delle montagne di Palmaröss e Paröla, ch'essi nel 1554 aveano dato in affitto per l'alpeggio del bestiame ai signori Gio. Francesco Martinengo, Giorgio Chizzola, e fratelli Francesco e Cristoforo Baresi di Chiari. Ora proprio al confine di tale proprietà, con un'altra del comune si trovava, come si trova ancor oggi, una fontana chiamata *del Doss de Grom* alla quale, quando c'era una necessità, veniva condotto ad abbeverarsi anche il bestiame pascolante sul monte degli Almici; ma in detto anno il comune, nonostante l'acqua mancasse nelle cosiddette «*pozze*» del monte, pensò di proibire a quei mandriani di condurre per qualsiasi motivo le loro vacche alla detta fontana. Il divieto non venne preso in considerazione, e non venne osservato. Il comune allora seccato, per mezzo dei suoi campari, tentò il colpo di sequestrare il bestiame; ma non essendovi gli incaricati riusciti, si accontentarono, di portar via ad un famiglia dei signori Baresi «una cappa beretina frusta». Di qui proteste da parte degli Almici, indi querele e controquerele, finché non venne emessa la sentenza nella quale si dichiarava: «*Gratiolum et Antonium et consortes de Arisis sive de Almiciis, restituendos fore et esse in possessione abbeverandi et potandi eorum animalia etc.*».

|24| dalle quali risulta, specie dalla parte della comunità, quasi una mania nel cercare nuovi pretesti per minare e far crollare i privilegi ai quali l'altra tanto ci teneva: e dalla parte degli Almici una difesa tante volte giusta, ma fatta anche di cavilli, solo per sostenere uno stato di cose, che per i tempi mutati, era destinato ineluttabilmente a cadere.

## CAP. IV

### Il comune aumenta il suo patrimonio

La famiglia Parzani, prima ancora che spirasse il sec. XV s'era già suddivisa in vari rami, alcuni dei quali avevano abbandonato Zone, per trasferirsi, uno ad Edolo, ed altri a Coccaglio. Costoro, abbandonato ormai il pensiero di ritornare al paese che li aveva veduti nascere, avevano venduti i beni che tenevano quassù, parte ai parenti, parte ad altre famiglie, ed alcuni anche al Comune. In seguito pure altri della stessa famiglia costretti dalla necessità vennero in simile decisione, ed alcuni di costoro ne vendettero anche al comune di Marone. Non ho trovato alcun atto di tali vendite, però una prova sicura, come si vedrà, è il fatto che negli estimi del comune della fine del secolo XVI si trovano elencati dei beni che prima appartenevano a questa famiglia. Il primo acquisto di beni privati da parte del comune a mia conoscenza risale al principio del secolo XVI. Nel 1501, 17 giugno, una Catarina figlia del fu Bertolino Galbardi, e moglie di Pellegrino Bordiga, col consenso del marito e dei suoi figli Giorgio e Bartolomeo, nonché dei parenti più prossimi, Lorenzo e Risio del fu Giovanni Galbardi, vende a Zanino Rivotti console del Comune, e Comino Panzera, Pasino Zatti e Gasparino Conzi consiglieri, agenti a nome del comune, tutta la parte che le spetta nel bosco in contrada Casaröle.

|25| Un'altra vendita trovo fatta al comune con atto del 12 novembre 1554, da mastro Bonomo q. magistri Betini de Sinis di prato e bosco nella contrada di Val Corva, confinante a mattina con gli eredi di Pietro Sina, a sera con Betino de Almici, ed a monte e mezzogiorno col Comune: e ciò per pagare la dote di sua figlia Catarina sposata a Lorenzo quondam Cipriano Mora.

Si avverta che Val Corva in tempo non lontano da questo, apparteneva agli Arisi.

Sotto la medesima data il comune acquistava da Bartolomeo fu Pietro Viani prato e monte «in contrata ubi dicitur Cima dei Zuchlei» confinante a mattina col comune di Pisogne, a sera con quello di Zone a mezzogiorno con magistro Antonio de Arisis, ed a monte con gli eredi di Pietro Sina.

Ancora nello stesso giorno ne veniva steso un altro, col quale il comune comperava da Domenico, fratello di Bortolo Viani, altro prato e monte nella medesima località dei Zuchlei, ed invece, del danaro gli dava a tagliare un bosco in contrada Fornaci, nel termine di cinque anni, e non più. In fine, due anni dopo, nel 1556 ai 6 di ottobre, comperava da donna Marta vedova del fu Giovanni Sina, e da Fachino suo cognato un altro appezzamento di prato e monte ancora ai Zuchlei. Dal che si vede che il comune teneva ad arrotondare, ed a estendersi anche in questo settore, dove ancora tenevano parecchi degli Almici dei possedimenti, che in antico erano stati, a quanto penso del loro antenato Risio dei Parzani. Non ho trovato nelle mie ricerche altri atti consimili. Verso però la fine del secolo XVI il comune s'era formato un discreto patrimonio, perché lo stesso Gölem che dapprima si trovava in possesso di famiglie forestiere, era ormai divenuto in gran parte sua proprietà. Del resto l'estimo dei beni spettanti al comune del 1573 dà un'idea dell'aumentato patrimonio.

*Poliza del Comun de Zon presentata l'anno 1573.*

Una pezza de terra montiva pascoliva guastiva con casini dentro et cum una altra casina rotta chiamata lo monte del gulem, (a diman) il comune de Cim de Valtrumpia a mezzodì il comune de Maron a monte ser Iulio Zanatta.

Una altra pezza di terra montiva pascoliva et boschiva in |26| contrata de *Vilar*, coheret a mezzodi il comune di Maron, a diman la val.

Una altra boschiva montiva et corniva in contrata de *Muradello*, a diman la val, a sera il comune de Pisogni.

Una altra pezza di terra montiva et corniva in contrata de *Ongol* et a monte li prathi de *ogopol*.

Una altra pezza di terra montiva pascoliva buschiva et corniva in contrata de *Tresso*, a mane il *Coren de Ben*, a sera la val.

Una altra montiva pascoliva buschiva et corniva in contrata del *Gazzo* cum cassarelli, a mane, misser Villio Zanatta, a sera li possessione di diversi.

Item trei molini cum una roda per molino sul il territorio di maron contrata de *Botini* over *Calon* de li quali ne caveremo per ogni anno sachi quattro formento detrato perhò li spesi.

Una casa camera et horto sul territorio de Zon in vila de *Zuza*, a monte lo ingresso a mezzodi Batista de Ris (Almici).

Una pezza di terra arativa, guastiva al *Castel* sul territorio de Zono in contrata del Castel, a sera a monte et a domà Francesco Panzera.

Una altra prathiva pascholiva guastiva corniva in Zon in contrata de *Val Corva*, aut *Burchi* a mane ser Zors de Aris a monte il comune de Pisogni.

Una sortella de castegni in Zono in contrata de *Lombrè* a sera el Valzel a domà Bernardi de Tedoldi.

Una pezza de terra pascoliva, corniva et miserabela in contrata de *Padò* coheret a doman la possessione de diverse personi, a sera il comune de Vello.

Una altra pezza de terra boschiva corniva et salvaticha in contrata de *Cogol*, a diman et mezzodi la possessione di diversi a monte et a sera el comune de Pisogni.

Una altra boschiva corniva guastiva et murachosa in *Tivia* et *Sglazo* (Tibia e Glasù) a mane li prathi de *Saline* a sera el comune de Pisogni.

Una altra boschiva corniva et montiva et murachosa in di *Ronchetti* con *Barchi*, a monte et a sera li prathi di diversi personi.

Una altra pezza di terra montiva, boschiva, corniva et murachosa in *Bluzenna* a mane il boscho *d'Ongol* a monte li prathi de li *Spondi*.

|27| Una altra pezza di terra buschiva montiva, corniva guastiva et pascholiva chiamata in *Tresso* con *Cornii* a sera li prathi de Ongol, a dimà la corna di *Feren*.

Una altra pascoliva montiva corniva chiamata *Puora* (Pora) insiema cum tutta salvaticha e miserabile a monte et a sera le possessioni di diversi personi, a mezzodì el comun de Marone.

Una altra pezza de terra montiva corniva buschiva et pascholiva chiamata *Claruz* a dimà et mezzodì el comun de Maron.

Come si vede non sono qui elencate le montagne della *Guina* e *Palmaröss*, esse erano ancora in proprietà di alcuni Almici. Più tardi, come la porzione del Gölem posseduta dalla famiglia Zanatta di Marone, ancor queste passeranno in proprietà del comune.

Un passo verso questa completa occupazione lo troviamo già fatto nel 1716: poiché da una nota di pagamento per opere di riparazione alla cascina di Palmaröss, troviamo che il comune ebbe a parteciparvi per un tre quinti della spesa e gli Almici solo per due.

Prima ancora, nel 1705, il comune aveva potuto acquistare, dal sig. Girolamo Maggi il prato di *Padamone* anticamente degli Almici; e nel 1706 1707, da Marco Marchetti e da Giovanni Berardi Spera, prati in *Gass*, *Paiere* e coste *Marchionni* per un complesso di scudi 1825.

## CAP. V.

### Contese e liti per confini e per altro

Quando nel corso della formazione del comune si fissarono i punti precisi di confine coi comuni limitrofi, avvenne questo fatto, che alcuni di tali termini non lasciarono di solito, adito a controversia alcuna - specialmente allorquando si scelsero a tale scopo, o il letto d'un torrente, od una strada nota e vecchia, oppure il crine d'una montagna - ma quando invece si fu costretti a segnare il confine, su sentieri o sul pendio d'un monte, d'un bosco, o di un pascolo, ben presto sorsero delle contese, che finirono in liti ed in lotte non sempre incruente. Così avvenne anche da noi.

|28| La prima di queste controversie, a me nota, fa quella con la vicinia di Toline. Allora, come oggi la linea di confine, tra Zone ed il territorio di quel comune, dopo aver per un buon tratto seguito il crinale dello spartiacque, ad un punto abbandonava la cresta, per discendere nel versante opposto, seguendo il sentiero che portava all'antico giogo, cioè alla Croce. Ora nel 1620, parecchi di Toline col consenso, o forse col mandato della stessa vicinia, nel taglio d'un bosco s'innoltrarono nel territorio nostro, apportando un danno, dicono gli atti processuali, di dieci ducati.

I testimoni presentati dal comune di Zone furono unanimi nell'affermare che a ricordo d'uomo i confini furono sempre «a partire dalle Crocette dove passa la strada che da Zone conduce a Pisogne, e di qui andando a la preda lovera, e da questa fino al corno grande sive rosso».

Non so come sia andata a finire la cosa: ho trovato però questo che solo nel 1705 ebbero termine i contrasti per questo confine. In quell'anno i due comuni di Zone e di Pisogne coll'intento di rendere sicuro e stabile anche nell'avvenire il limite fra i due territori, in detto punto, deliberarono e convennero di aprire sulla linea contermine, definita e segnata dai due arbitri, sig. Antonio Ghitti di Marone per Zone, ed un altro, del quale m'è ignoto il nome, per Pisogne, una strada che partisse dalla Croce e giungesse fino al crinale del versante di Zone. La straducola esiste tuttora, e continua a segnare il termine tra i due territori.

Più lunga e dispendiosa fu quella sostenuta col comune di Marone. Il primo contrasto che c'è noto, lo si ebbe nel secolo XVI, a proposito del diritto di passaggio sulla strada che da Zone, per la valle di Gazzo, conduce al Guglielmo. Questa in un dato punto, entrava nel territorio di Marone, e lo percorreva per un buon tratto. Ora avveniva che i mandriani ed i pecorai, tanto in primavera, quando salivano al monte con le proprie mandre, o nell'autunno quando ne discendevano, non si mostravano troppo solleciti nell'impedire che le medesime entrassero nei prati che stavano ai margini di detta strada. Di qui proteste su proteste, accuse e sequestro quando lo si poteva, di pecore e di capre, tanto che verso la fine del 1500 il comune di Marone in pubblica vicinia deliberò: «che bestia di sorte alcuna forastiera non possa pasco-

lar nelli monti, né sul territorio di Marone in loco alcuno, |29| così del comune come de particolari di esso comune, sotto pena di soldi 5 planet per cadauna bestia grossa, et soldo uno planet per cadauna bestia minuta, oltre il danno se sarà di giorno. Et essendo ritrovati di notte la pena sia duplicata, et *cadauno* possa accusar et pignorar dette bestie et depositarle al console, fino a ragion conosciuta. Qual pena sia aplicata per doi terzi al detto comun de Maron et l'altro terzo all'accusatore».

Tale determinazione suscitò nella comunità di Zone, meraviglia e dispetto, e senz'altro presentarono ricorso all'autorità, insistendo in modo particolare, su quella parte della deliberazione dove si diceva che ognuno potesse denunciare, cioè «accusare et pignorar dette bestie». Mentre si andava dibattendo tale questione, ecco sorgerne un'altra. Dalla valle, nella località detta Vilar saliva una stradiciuola che veniva a congiungersi con quella valeriana che da Marone portava a Zone. Nel 1604 il comune di Marone per renderla commoda al transito la fece riparare.

Non l'avesse mai fatto! I nostri antenati videro in questo, una usurpazione di diritti, anzi una affermazione di proprietà anche su di una parte del bosco sottostante. Di qui un altro ricorso a Brescia, nel quale si dichiara «che il comune di Zone da antichissimo tempo in qua, et tanto che non è memoria di homo in contradictorio, è in quieto et pacifico possesso de alcuni boschi chiamati le *Rive de Verla*, et di sopra la calchera de Via Nova che sono beni comunali, senza che il comune di Marone né altri habbino servitù né rason alcuna di transitar per detti boschi».

Al che quei di Marone, rispondevano «non esser vere nel modo et forma come furono narrati, et maxime che li beni di detto mandato descritti sieno proprii di esso comune di Zone, ne meno siano inquieto possesso di quelli, perché tutto è in contrario, perché essi beni sono del comune di Marone et sono in possesso di quelli già 10, 20, 30 et cent'anni et tanto tempo che memoria di homo non è in contrario, di andar a transitar per detti beni cum cruce et tutto il popolo di essa terra di Marone quando vanno in processione per li Rogationi, et altri negotii».

Anche di tale controversia non conosco la soluzione, però confrontando il confine attuale fra i due comuni e quello preteso dai due contendenti al principio del 1600, se ne potrà dedurre chi abbia avuto ragione.

|30| Mezzo secolo più tardi nel luglio del 1652 una commissione mandata dal Capitano di Brescia è ancora al confine dei due comuni, per dirimere un'altra contesa per termini fra i due territori e precisamente tra la corna Gomba e Casaròle. Quei di Marone sostenevano che il confine «principiava dal termine chiamato Corna Gomba descendendo fino al zapello di Zaibò, et puoi al fondo di Casaroli et ascendendo verso mattina sino alla corna Zumella, et da quella sin alla cima del corno di Nazo». I nostri invece rispondevano che quei di Marone giuocavano sul nome delle località poiché né la corna Gomba né il zappel di Zaibò, né il fondo di Casarole, non esser quelli indicati, ma esser così chiamati solo da loro di Marone.

Non so l'esito del sopraluogo, e neppure, se venne emanata qualche sentenza. So però che tre anni dopo, la controversia dei confini e del passaggio col bestiame d'alpeggio per la strada della Croce di Gazzo era ancora aperta, e che solo venne chiusa o sembrò terminata, nel 1658 con la sentenza emanata da un sig. Giovanni Battista Sora, scelto dalle parti ad arbitro, ed approvato dalla autorità governativa. Ma vi fu un punto della sentenza che non garbò a quei di Marone, riguardante la pena da infliggersi a coloro che fossero stati trovati a pascolare, transitando per la detta strada, sul territorio di Marone: poiché la sentenza condannava solo alla pena dei danni i trasgressori.

Perciò su di questo specialmente la lite riprese, e venne inoltrata a Venezia innanzi al Collegio dei 20 Savi.

Finalmente, tanto dall'una parte come dall'altra si comprese, date le gravi spese incontrate, che la miglior cosa era quella di ricorrere ad un arbitrato, scegliendo per tale bisogna, ancora il sig. G. Battista Sora, che s'era dimostrato non solo competente, ma anche retto ed onesto. Desumo questo da una deliberazione della nostra Vicinia in data 10 dicembre 1670. In essa «Domenico Conzi console, d'ordine delli spettabili sindici espose... non esser mai state finite le liti et contese per li confini et altri emergenti circa li beni che devono essere più in un comune che nell'altro et circa le accuse; et haver perciò proposto di rimetter tutto questo negotio con ogni emergente nel Magnifico signor Giovanni Sora... et anco si è inteso che quelli di Marone saranno pronti di far l'istesso, et suplicar per l'effetto suddet-

to l'Illust.mo | 31 | et Ecc.mo signor Marin Tiepolo nostro dignissimo Capitano perché si degni delegar per giudice come sopra il detto sig. Sora sindaco del spett. Territorio, et ugualmente inclinato al ben dei Comuni... con allegar insieme doi di questo comune che habbino ad opperar tutte le cose predette tanto avanti l'Ill.mo et Ecc.mo sig. Capitano quando avanti detto sig. Sora etc.

Il seguito con la sentenza mancano; è però supponibile che ogni cosa si sia appianata, e sia stata chiusa una contesa che oltre ad essere di grave dispendio alle due comunità, era un continuo fomite di rancori e di vendette<sup>16</sup>.

Una poi delle liti che apportò al comune dei gravi danni fu quella contro Bortolo Saleri di Cimmo. Il 29 agosto 1779 costui aveva stipulato per sette anni l'affittanza del monte Guglielmo per L. 2520 annue, «con l'obbligo o patto di pagar ogni anno in primo loco le Taglie del Spettabile Territorio, cioè la Taglia Ducale, il Sussidio, l'Ordine di Banca, Tasse di gente d'Armi et la Taglia ordinaria, tutte queste dovute dalla Comunità nel spettabile Territorio di Brescia, et di pagarle con dono et senza pena, et senza alcuna perdita sul dinaro, sopra essi pagamenti giusto il solito... Et che ogni anno alli 25 del mese di agosto habbino a portar le Ricepute tutte delle Taglie suddette; et il resto che sopravvanzerà sia tenuto al pagamento nel sudetto giorno in mano del Massaro della Comunità». Per due anni il Saleri soddisfece all'impegno assunto; ma dal 1781 egli non pagò più alcuna taglia, dimodoché quando si fu alla fine dell'affittanza, il comune veniva a perdere L. 8585, delle quali 4617.14 dovute per taglie non soddisfatte.

Giunte le cose a questo punto il comune fu costretto per far

<sup>16</sup> Sembra che nel secolo XVIII si fosse riacceso il contrasto per i confini in Vilar. Nel 1709 la comunità di Zone intimò a quei di Marone che non attraversassero il territorio loro quando facevano le Rogazioni: di più protestò perché quel comune aveva osato fabbricare dietro il santello di Vianova: ed infine elesse a suo rappresentante per la posa dei termini in Vilar e Vianova il signor dottor Reotti. Nel 1713 vennero fissati i termini anche del prato chiamato *Magro*, in contrada della Croce di Marone.

valere i suoi diritti a ricorrere all'autorità. Denunciò, fece |32| dei ricorsi, e siccome il Saleri che non voleva pagare, fece a sua volta servendosi di ogni appiglio, ed usando di ogni cavillo, dei controricorsi, il comune fu costretto a seguirlo per questa strada. Finalmente la causa fu portata a Venezia dinanzi al Collegio dei 25, il quale nel 1788 emanava sentenza definitiva in favore del nostro Comune.

Il Saleri non si diede ancora per vinto: accettò la sentenza, ma tentò di fare il pagamento, non con del danaro liquido, sibbene con la cessione di alcuni terreni di sua proprietà nel territorio di Cimmo. La comunità non volle accettare, e fu necessario promuovere un'altra causa che riuscì favorevole ai nostri. Favorevole in via di diritto, ma in via di fatto fu disastrosa per le gravi spese incontrate.

Una relazione della Vicinia in data 6 aprile 1788 ci dà un'idea dello stato in cui si trovava il comune a causa di questa dispendiosa lite. «Stando la nostra Comunità, in un grado deplorabile, e questo avvenuto è per causa che il signor Bortolo Saleri ha praticato grande stancheggio con la comunità nostra, talché sono poi sormontati e accresciuti li debiti della medesima, a dismisura, e specialmente per gravezze pubbliche, non potute pagare così nel spettabile Territorio, come nella Quadra nostra d'Iseo, come risulta da quattro mandati spediti alla Comunità da questi due Corpi e stando inoltre le gravi disgrazie accadute all'abitanti medesimi per la grave tempesta caduta, che ci ha levato ogni genere di nostre poche sostanze, talché di biada siamo restati privi, tempestati li arbori fruttiferi, cioè noci e castagne che sono una parte del nostro sostentamento, e levati ancora in detto tempo fino li pascoli e finalmenti rotti ancora li copertumi delle case e diversi diroccamenti di strade comunali et Regale insomma ridotti in una costernazione deplorabile, talché il Massaro non può raccoter né esigere cosa alcuna...».

LE CHIESE - LE OPERE D'ARTE



## CAP. VI

### La prima cappella

Non mi perdo a far delle supposizioni intorno al quando, ed al come ebbe a penetrare il cristianesimo tra le nostre popolazioni rivierasche<sup>17</sup>.

Siamo quasi all'oscuro per le grandi città dell'alta Italia<sup>18</sup> tanto più lo siamo per i loro territorii. In linea generale, solo è provato che la religione evangelica si diffuse da Roma, seguendo le vie imperiali più frequentate verso i centri più importanti. Milano perciò fu la prima città dell'Italia settentrionale, in cui forse verso la fine del primo secolo, di certo nel secondo penetrò la nostra santa religione. Da Milano in un secondo tempo il cristianesimo avrebbe messo piede in Brescia, dalla quale, dal secolo IV in poi, per opera precipua dei primi nostri vescovi, un poco alla volta si sarebbe propagato, incominciando dai principali centri, in tutto il territorio bresciano.

Come è noto, all'epoca romana, il territorio d'un municipio, di una città o diocesi era diviso in *pagi*, ognuno dei quali aveva il proprio capoluogo, ch'era di solito il *vico* più centrale, in cui da tempo

<sup>17</sup> Cfr. ROSA - *La storia sul bacino del lago d'Iseo*. P. GUERRINI - *La pieve di Sale Marasino*. Id. - *La pieve di S. Andrea d'Iseo*.

<sup>18</sup> Cfr. FEDELE SAVIO - *Gli antichi vescovi d'Italia*. LANZONI - *Le diocesi d'Italia*.

immemorabile convenivano le popolazioni della |36| circoscrizione pagense, sia per il servizio religioso, come per il commercio e altre attività della vita civile. Da Brescia, la Buona Novella dopo aver raggiunto Iseo, il pago più importante della riviera, ben presto dovette conquistare, anche il vicino centro, del pago di Sale Marasino, dal quale, specialmente dopo la fondazione della pieve, dovette penetrare e conquistare le popolazioni dei vici e delle ville sottoposte alla sua giurisdizione.

Non è a credere però che alla prima predicazione del Vangelo, tutti quei nostri antenati si convertissero, e che subito, per esempio, a Zone vi venisse a risiedere un sacerdote, e si edificassero delle chiese. Tutt'altro, anzi è più che probabile, come è avvenuto altrove, che i nostri alpigiani abbiano resistito più di qualsiasi altro alla penetrazione della dottrina cristiana, sia per quello spirito di libertà e di indipendenza loro propria,<sup>19</sup> come per l'attaccamento profondo ch'essi avevano per le loro antiche tradizioni. Fu lenta adunque la loro conversione, la quale secondo alcuni, fu totale solo verso la fine del regno longobardo, ed al principio di quello franco, cioè nel secolo VIII. Per cui si può tenere per certo che già a quest'epoca, anche Zone, come ogni villa del pago di Sale avesse già la sua cappella, dove alla festa il sacerdote salito dalla pieve, radunava la comunità di quei primi cristiani, per la celebrazione dei divini Misteri, e per dispensare ad essi il pane della parola di Dio.

Ma questa prima chiesetta o cappella a chi era dedicata? Benché

<sup>19</sup> A. Bassetti in un suo studio su i «Reti» apparso nella rivista *Studi Trentini* 1940, darebbe di questo spirito di libertà ed indipendenza proprio delle nostre popolazioni, la seguente ragione: «Verso il 600 avanti Cristo, cominciano ad affacciarsi ai margini della Valle del Po, le tribù celtiche, o galliche, le quali in pochi decenni la liberano completamente dagli Etruschi, i quali in parte risalgono le alpi, ed in maggior massa passano l'Appennino e terminano in Toscana. Forse furono gli Etruschi che risalendo le Valli del Brembo, del Serio e dell'Oglio vi lasciarono come segno della loro permanenza, e fusione con gli elementi etnici preesistenti, la marcata aspirazione alla libertà che tuttora serbano le popolazioni locali; fenomeno questo comune con parte della Toscana che non si riscontra in nessun'altra frazione della nazionalità latina».

il culto verso il martire S. Giorgio, fosse conosciuto in |37| alcune città dell'occidente, prima ancora del mille, per le relazioni commerciali, che queste avevano con l'Oriente, tuttavia la vera e larga diffusione del suo culto ebbe luogo solamente al tempo delle Crociate, e dopo che le vie verso i paesi dell'Asia Minore, e la Palestina si resero più libere e sicure ai grandi pellegrinaggi. Per questo motivo non ritengo per niente probabile che la prima nostra chiesa fosse dedicata a questo Santo orientale, la cui divozione non dovette diffondersi tra noi, come nella maggior parte d'Italia, se non nel secolo XII.

La prima cappella adunque, edificata in Zone qualche secolo avanti il mille, forse nel secolo IX, dovette portare il titolo non di S. Giorgio, ma quello di un altro Santo. Quale? Non posso dare in proposito una risposta sicura. Cionullameno mi permetto di presentare un'ipotesi che non mi sembra del tutto azzardata. Quando nel secolo XV venne riedificata la chiesa di S. Giorgio furono oltre l'altar maggiore, eretti anche due altari laterali, l'uno in onore della Beata Vergine, e l'altro in onore dei santi Stefano e Bernardino; il quale ultimo in seguito, dal secolo XVIII, venne chiamato dell'Ad-dolorata.

Vedremo più innanzi perché il primo di questi altari venne dedicato alla Vergine Immacolata. Qui dirò del motivo, onde il secondo fa consacrato a S. Stefano ed a S. Bernardino. Innanzitutto non può parer strano ad alcuno che alla fine del secolo XV, una cappella od altare s'intitoli al santo di Siena e tanto meno da noi, quando si pensi all'eco profonda lasciata anche in tutta la nostra diocesi, dalla predicazione che il medesimo tenne in Brescia nel 1422, ancor viva dopo una trentina d'anni; come all'entusiasmo suscitato ovunque dalla «sua canonizzazione proclamata nel 1450, anno giubilare, e proprio nel tempo in cui si stava costruendo la nuova parrocchiale. In particolare poi, possiamo aggiungere, come lasciano supporre alcuni indizi, che la famiglia Almici, a cui si deve l'erezione di questa cappella, ebbe verso di S. Bernardino una divozione particolare. Ma l'altare, come ho detto aveva, oltre il detto santo, per primo titolare S. Stefano.

Ora siccome la devozione verso questo santo diacono ebbe la sua più grande diffusione nell'alto medioevo, è lecito supporre che il nome di S. Stefano fu dato a questa cappella allo scopo di continua-

re un culto, che *ab immemorabili* era stato esercitato |38| nella chiesa demolita, e che con tutta probabilità venne introdotto ed accolto fra noi dal giorno in cui la prima cappella edificata in Zone, sicuramente nel luogo stesso della chiesa attuale, fu consacrata in onore di questo primo diacono e primo martire di Gesù Cristo.

Ho detto che Santo Stefano, è uno di quei santi il cui culto, risale alla più grande antichità nella chiesa; tanto è vero che a lui principalmente furono dedicate le diaconie che si vennero fondando, dal VI secolo in Roma, ed in seguito in altre città, ed anche nel territorio delle varie diocesi, allo scopo di sovvenire ai poveri, agli ammalati, ai pupilli ed alle vedove, con opere di carità: ed anche per assisterli spiritualmente. Tanto che ancor oggi, dove troviamo qualche segno, o vestigia della sua venerazione, oppure ai santi Lorenzo e Vincenzo anch'essi diaconi come S. Stefano, si devono supporre senza alcun dubbio primitivi istituti di beneficenza cristiana, e perciò anche di culto, i quali possono risalire ad un'epoca abbastanza remota, e forse anteriore alla fondazione delle stesse pievi<sup>20</sup>. Per questo io vado pensando che molto prima del mille, anche quassù nel vico il più lontano dalla pieve, ma sulla via romana e sul valico che separava la Riviera dalla Valle Camonica, sorgesse con la diaconia intitolata al primo dei santi diaconi anche una cappellina dove i primi fedeli del nostro altipiano si raccoglievano per la loro preghiera e per assistere nel giorno del Signore ai divini misteri.

<sup>20</sup> MONS. GUERRINI. - *L'anno liturgico della chiesa bresciana*. Voce *Cattolica* dicembre 1939.

Quando penso che nei punti principali della via romana la quale da Brescia, saliva alla Valle Camonica, come ad Ome, Iseo, Rogno, Cividate e CEMMO, vi furono ancora prima del mille delle cappelle dedicate a S. Stefano, mi nasce il sospetto che parecchie di esse possano essere state più che una emanazione della pieve, una fondazione diretta dei nostri primi vescovi, i quali per meglio penetrare tra le popolazioni pagane, abbiano usato della diaconia, la quale all'opera di carità cristiana, seppe unire di certo anche quella della evangelizzazione.

## CAP. VII

### S. Giorgio

Fosse la prima cappella, dedicata a S. Stefano, o ad altro santo, quando si giunse al secolo XII, sia perché dessa era caduta in rovina, o perché era del tutto insufficiente per la popolazione aumentata, venne sostituita da un'altra più ampia e certo più decorosa; la quale per le reliquie deposte nell'altare consacrato, venne dedicata a S. Giorgio, il cui culto in quell'epoca s'andava, causa le crociate, diffondendo un po' dappertutto<sup>21</sup>. Quest'opera è molto probabile, che sia stata promossa e voluta dal Capitolo della Cattedrale, poiché tanto la vecchia cappella di Zone, già dal principio del detto secolo, e forse anche prima, si trovava in suo dominio. Come poi sia avvenuto questo trapasso di proprietà ci è ignoto.

Tuttavia è molto probabile per non dir certo che ciò deve essere seguito intorno al mille, quando alcuni dei nostri vescovi bresciani per rinsanguare il patrimonio della Cattedrale, ridotto in condizioni di povertà, causa le guerre e le usurpazioni dei laici; come pure per ridonare un po' di vita spirituale a popolazioni prive di assistenza religiosa, pensarono di unire a quella, parecchi benefici, dei quali potevano disporre, facendo obbligo al Capitolo di mantenere presso le chiese, o cappelle, un sacerdote con conveniente salario per il servizio religioso<sup>22</sup>.

<sup>21</sup> Nel secolo XII pur così tormentato dalle lotte, vi fu anche un certo risveglio religioso. Di ciò ne abbiamo un segno manifesto in Valle Camonica, nella costruzione, o riedificazione di chiese, quali a Borno, Piamborno, Esine, Cividate, Gemmo e Carda e probabilmente di altre, delle quali s'è perduto il ricordo.

Di alcune di queste ne conosciamo anche l'anno di consacrazione come di quella di Borno circa il 1146; di Piamborno e Garda nel 1159.

<sup>22</sup> P. GUERRINI - *Per la storia della organizzazione ecclesiastica della dio-*

|40| Sull'appartenenza poi della cappella di S. Giorgio in Cislano di Zone, al Capitolo della Cattedrale, ne abbiamo una prova molto chiara, nelle Bolle Pontificie del secolo XII, nelle quali, i Sommi Pontefici, confermano allo stesso, le cappelle, i monasteri ecc., dei quali da tempo era in possesso. La prima di queste bolle, è quella del Papa Onorio III° che venne emanata tra il 1125 e 1130; segue l'altra di Eugenio III° in data 1148, indi una terza di Adriano IV° del 1169, ed ultima quella di Alessandro III° del 1175; nelle quali immancabilmente, con molte altre, è sempre ricordata anche la cappella di S. Giorgio in Cislano. «Capella S. Georgii in Sislano».

Quanto tempo sia rimasta in potere della Cattedrale, questa nostra chiesa, di preciso non sappiamo. Quello che si sa è questo, che nel 1422 la chiesa di S. Giorgio non era più alle dipendenze della Cattedrale, ma che invece si trovava unita al Monastero di S. Salvatore dei Canonici Regolari dei S.S. Simone e Giuda, i quali appunto per tale unione dovevano versare annualmente alla Cattedrale quattro libbre di cera. «*Monasterium SS. Simonis et Iude Brixie, reddit libras quatuor cere pro unione sibi facta de ecclesia S. Georgii de Sislano*»<sup>23</sup>.

La quale unione durò per tutto il secolo, o quasi perché in un elenco steso verso il 1490, dei benefici appartenenti già in tempi anteriori alla Cattedrale, si legge: «*S. Georgio in Cislano, possidetur a fratribus S. Salvatoris*». Il passaggio però di questa nostra chiesa ai Canonici Regolari di S. Salvatore, deve aver apportato anche un po' di rinnovamento, o risveglio di vita religiosa, tra la nostra popolazione, e di questo ne è un indizio la riedificazione della chiesa di S. Giorgio, che risale a circa la metà di questo secolo, e tale da essere più che sufficiente per la popolazione di allora, non solo, ma ancor quello d'aver ottenuto, la definitiva separazione di S. Giorgio, dalla pieve di Sale. Poiché è di quest'epoca, forse prima del 1422, che si ottenne il battistero, e l'erezione in parrocchia della cappella di S. Giorgio; la quale nel documento citato non è più indicata con tal nome, ma con quello di *ecclesia*, forse per indicare ch'era già battesimale.

*cesi di Brescia* - Brixia Sacra 1922.

<sup>23</sup> PUTEELLI - *Vita Storia ed arte bresciana* vol. 1° p 59.

|41| Tale fatto non è, né può essere infirmato dal documento del 1442, che un tempo esisteva nell'archivio della pieve, e nel quale venivano ricordati gli obblighi dei varii comuni, sia per il Cereo pasquale come per il battistero. In esso si leggeva: «*Comunes et homines qui tenentur et obligati sunt ad perpetuum quolibet anno ad solutionem Cerei paschalis sunt... comune de Marasino etc. et comune de Zono libras quatuor... Item supradicta comunia tenentur implere annuatim lavellum baptisterii plebis predicte pro sua parte sibi contingente*»...

Tale documento indica, che si voleva ribadire, nel momento in cui, dopo Zone, anche le altre cappelle stavano per staccarsi dalla matrice alcuni diritti che la pieve aveva sempre avuto sulle cappelle e sulle comunità della sua giurisdizione, e che per poco tempo avrebbe potuto ancora esigere, quali il contributo per il Cereo pasquale, ed il privilegio di dispensare l'acqua per i battisteri. Si direbbe che è l'ultimo sforzo della matrice, di mantenere, sulle figlie che l'avevano, o stavano per abbandonarla, ancora qualche segno della sua antica preminenza e dignità.

Fu di certo una grande festa per quei nostri antenati, vedersi liberati dall'incomodo non lieve di condursi ad ogni Pasqua alla pieve, e di portarvi i propri bambini per il battesimo. Ora finalmente il battistero era vicino, ed il sacerdote, che da tempo esercitava in mezzo a loro il pastorale ministero, ma con poteri limitati, ora ne avea tutta quella pienezza, quale l'arciprete ne aveva avuto dapprima su tutta la pieve. Ottenuto questo, si impose subito la soluzione anche di un altro problema, ch'era quello di innalzare una nuova chiesa, perché l'antica, e forse da tempo, non era più capace di contenere la popolazione, la quale in quegli anni in cui l'industria della lana avea anche da noi preso grande sviluppo, s'era di molto accresciuta. Lanciata l'idea, essa venne accolta a quanto pare, con entusiasmo dalla comunità, ed appoggiata dalla famiglia, allora la più ricca del paese, quella degli Almici, e ben presto, poco dopo la metà del 1400, il tempio, senza gli altari laterali e le altre opere di abbellimento, era compiuto.

Ciò si apprende dalla data che trovasi scolpita assieme allo stemma di S. Bernardino, su d'una lastra di marmo, murata sopra la

portata maggiore, in cui, con l'anno 1455 è ricordato un |42| Giacomo, - senza dubbio della famiglia Almici - forse perché costui cooperò più di qualunque altro pecuniariamente alla costruzione della medesima.

La chiesa, come si può vedere ancor oggi è a tre navate, e con travatura. Solo il presbiterio aveva il volto a crociera, simile a quello della chiesa campestre di S. Cassiano, il quale in profondità non dovea oltrepassare di molto il gradino con cui si accede all'attuale. A capo delle due navate laterali si eressero come s'è detto due altari, l'uno dedicato alla B. Vergine, e l'altro ai santi Stefano e Bernardino. Quest'ultimo, come risulta dalla data scolpita sul capitello della colonnetta che sostiene uno dei lati del volto della cappella, venne innalzato nel 1478, per la munificenza dei fratelli Almici fu Arisio, come pure si rileva dalla iscrizione che in parte si può leggere sul basamento della stessa. Anche il secondo altare chiamato oggi della Madonna della Neve si può ritenere che sia stato costruito, o l'anno prima od in questo medesimo anno, col contributo principale degli Almici, e forse in parte anche con quello della *Schola* dei Disciplini. Rimpetto a questi due altari ai lati della gradinata che dall'interno della chiesa sale alla porta maggiore, vi sono, ancora di presente, due rientranze, in una delle quali dovea trovarsi collocato l'antico battistero

Della vecchia chiesa, e forse dell'antica cripta demolita ed interrata, rimangono, unico ricordo, tre capitelli romanici che vennero applicati ad altrettante colonne che sostengono le arcate della navata centrale. Per ultimo, faccio notare che solo quattro finestrelle monofore, oltre alla ruota, o finestra rotonda in fronte, illuminavano la chiesa; due probabilmente nel presbiterio, e le altre due nelle pareti delle navate laterali, delle quali ultime sono ancor visibili le tracce.

Ma oltre alla parte architettonica che è degna di considerazione, v'è in questa nostra vecchia parrocchiale qualche cosa d'altro, che la pone nel novero delle migliori e più ammirate chiese del secolo XV della riviera; intendo dire le pitture, che un tempo la ricoprivano tutta all'interno, ed in parte anche all'esterno, e che nonostante l'opera edace del tempo e la noncuranza degli uomini ancor oggi ne restano in discreta copia; affreschi risalenti la maggior parte alla fine del 1400,

e parte ai |43| primi decenni del 1500. L'autore delle più antiche, delle quali alcune portano la data del 1484, vengono, e secondo me con ragione, attribuite a Giovanni da Marone, purtroppo uno degli artisti bresciani del primo nostro rinascimento quasi ignorato, e che pure meriterebbe di essere studiato dai competenti, perché, in molti punti, secondo il mio parere, egli supera, sia nell'accuratezza del disegno, nell'espressione che sa dare ai suoi personaggi, come nella vivezza del colorito, parecchi dei suoi coetanei: e fa pensare ch'egli non fu uno dei tanti artisti usciti dalla scuola di Francesco Squarcione, ma sibbene uno di quelli che frequentarono in Venezia quella di Iacopo Bellini, il discepolo di Gentile da Fabriano.

Il primo affresco del da Marone, degno d'essere ricordato, è quello che si vede dipinto sulla parete esterna della chiesa, nel quale su d'uno sfondo di monti e vallate, a fianco dei quali s'innalza un turrito castello, spicca la figura di S. Giorgio a cavallo d'un bianco destriero, nell'atto, con la sua lunga lancia, di uccidere il drago. A pochi passi sta la figlia del re, in preda allo spavento, mentre dall'alto del castello i suoi genitori stanno osservando lo svolgersi della terribile lotta. S. Giorgio è seguito da un altro cavaliere con corazza e visiera su d'un cavallo nero bardato, ed a lato, all'imbocco d'una valle, si scorgono dei soldati con gli scudi, in attesa di vedere l'esito della temuta tenzone. L'affresco, fatta eccezione d'alcune particolarità, si direbbe una copia del S. Giorgio attribuito, non so con quale fondamento, a Donato Montorfano esistente nella Pinacoteca Tosio-Martinengo di Brescia. Ma a tale supposizione potrebbe fare difficoltà il fatto, che il Montorfano, secondo gli scrittori d'arte, svolse la sua attività artistica a Milano, a Genova ed altrove, non prima, ma nella stessa epoca in cui la esercitò Giovanni da Marone.

Nell'angolo a destra di questo affresco, vi sono due stemmi, nel primo dei quali vi è figurato un capriolo, con due altri piccoli, mentre nell'altro è designata una falce con lungo manico. Ciò significa certo, che il dipinto venne fatto eseguire da alcuno della nobile famiglia Caprioli, alla quale apparteneva il parroco di allora *fra Iohannello*: quindi, o dai suoi genitori o da un suo fratello ammogliato. Infatti il secondo stemma che è unito a quello dei Caprioli, non può essere altro che quello della famiglia da cui uscì la madre del

parroco, o la sposa del fratello. La parte che sta |44| sotto al dipinto e ne è un'appendice, in cui v'è ancora traccia d'una lunga teoria di persone, nell'ultima delle quali sembra di poter ravvisare Dante Alighieri, è quasi completamente deteriorata tanto che è impossibile conoscere cosa rappresenti.

Vicino all'affresco ora descritto, ed a fianco della porta laterale della chiesa, vi è ritratto un gigantesco S. Cristoforo, invocato in quei tempi, in modo particolare, contro la peste, e la morte improvvisa. Tanto che si costumava far dipingere al lato destro, entrando, di una porta delle chiese, e perfino, nei cortili delle case, e sulle pubbliche piazze. Gli altri dipinti che seguono, portano ad eccezione degli ultimi due, la data del 1484, e rappresentano una Crocifissione, alcune Madonne sedute in trono col Bambino, fatte dipingere da alcuni privati, quali un Pietro de Arisi, ed un tale della famiglia Mora.

Nell'interno del tempio, sulla parete meridionale, vi sono altri dipinti di Giovanni da Marone. Incominciando dall'altare della B. Vergine, si trovano: S. Vincenzo Ferreri, la Maddalena, S. Rocco, S. Barbara, S. Appollonia, indi una deliziosa Natività, S. Lucia ed un Santo Vescovo. Purtroppo però alcune di queste come altre qui sopra ricordate, portano le tracce di qualche ritocco, che ha tolto loro la primitiva bellezza.

Oltre a Giovanni da Marone intorno al 1530 lavorò in questa chiesa un altro pittore, del quale non si conosce il nome.

Osservando i dipinti di costui, quelli rimasti del vecchio presbitero, poiché quelli esterni con la data 1534 sono stati deformati dai ritocchi, si rileva subito che la sua tavolozza è ben diversa da quella del da Marone, e che s'avvicina di più alla maniera del Foppa. Tuttavia è un artista che deve aver lavorato parecchio nei paesi della nostra riviera. Ad ogni buon conto, è certo che oltre qui da noi, egli ebbe a dipingere a fresco intorno al 1514 nella chiesa di Marasino, ed in una casa privata di quella contrada<sup>24</sup>. Anzi il dipinto scoperto non molto tempo fa nel coro della chiesa di S. Antonio in Marasino, è identico, eccettuata la grandezza, a quello che si ve-

<sup>24</sup> P. GUERRINI - *La pieve di Sale Marasino* p. 32.

de nella nostra chiesa di S. |45| Giorgio, a fianco della porta del campanile, fatto effigiare da un Bertolino Zatti nel 1531.

Anche il vecchio presbiterio, come danno a divedere alcuni affreschi non del tutto scoperti, su la parte rimasta d'una parete di esso, dovea essere stato dipinto, assieme all'arco trionfale, dallo stesso artista. Abbattuto quello, anche i dipinti andarono irreparabilmente perduti.

Ma in questa nostra antica parrocchiale esiste ancora un altro affresco il quale benché non appartenga, com'io penso, a nessuno degli artisti ricordati, purtuttavia può stare alla pari con gli altri dipinti, se non li supera. Esso è quello che serve da pala all'altare che oggi si appella della Madonna della Neve; titolo che venne introdotto ed usato solo verso la fine del secolo XVIII, quando la famiglia Almici fece voto di celebrare annualmente tale solennità; mentre prima e dalla sua erezione fu sempre chiamato della Immacolata Concezione.

L'affresco rappresenta la SS. Vergine su nell'Empireo, più che appoggiata, quasi seduta su di un trono di Angeli che le fanno anche da corona, con i piedi posati su di una luna falcata, mentre al disopra degli Angeli, o Troni, corre una strisciola con le parole: «*Mater amicta sole, et luna sub pedibus eius et in capite XII stellarum*». La Vergine è tutta vestita di bianco, e dal capo le discende un ricco e candido manto con leggeri ricami agli orli che tutta l'avvolge in ampie e belle pieghe. Ha le mani giunte, dalle dita un po' lunghe, con il volto atteggiato a preghiera, in atto di adorare il Santo Bambino adagiato sul suo grembo. Ai suoi lati stanno due angeli in atto di suonare degli strumenti a corda; e poco al di sotto due serie di altri angioletti ginocchioni, tre per ogni lato, i quali tengono svolte due striscie, sulle quali corrono le parole: «*Ave regina coelorum, ave domina angelorum - Ave mater gratiae, mater misericordiae*».

Ai piedi del quadro, si trova dipinto, inginocchiato un Papa dalla barba fluente, con le mani giunte e con lo sguardo fisso alla Vergine, e dietro allo stesso un gruppo di personaggi a cavallo di destrieri, mentre un individuo fa l'atto di fermarli. Dal lato opposto, di fronte al Pontefice ed ai cavalieri, una matrona in piedi con la destra alzata e l'indice teso verso l'immagine di Maria, e nella sinistra che tiene una striscia svolazzante in cui trovasi scritto: «*Iste est maior te, ipsum adora*».

|46| Al di sotto di queste figure, a lato dell'altare si trova dipinta una teoria di Disciplini, nel loro abito caratteristico, cioè vestiti di bianco, incappucciati e con la croce rossa sul petto, anch'essi in atto di preghiera, mentre dall'altro lato doveano trovarsi dipinte le consorelle. Queste però non vi si trovano più, perché l'umidità da tempo ha cancellato ogni traccia di affresco. Quest'ultima parte benché incompleta del dipinto chiarisce il perché questo altare era chiamato anticamente dei Disciplini, ed in seguito della Confraternita del SS. Sacramento. Eretto probabilmente da Giacomo degli Arisi, il divoto di S. Bernardino, ed appartenente alla Confraternita dei Disciplini, venne dal medesimo affidato alla sua Congregazione, perché ivi potesse far celebrare dal rettore le messe legatarie, come quelle che la Regola imponeva in dati giorni e mesi dell'anno.

Essendo cessata di esistere tale congregazione, l'altare passò ai Confratelli del Corpus Domini, i quali come risulta dalle Visite del vescovo Bollani, e di S. Carlo, facevano celebrare a questo altare la S. Messa tutte le prime domeniche del mese<sup>25</sup>.

Ritornando al nostro dipinto, il Sommo Pontefice in esso rappresentato, non può essere che Sisto IV, allora vivente, il quale, essendo dell'Ordine di S. Francesco, più di qualunque altro promosse e curò la diffusione del culto verso dell'Immacolata Concezione; ed era tanto divoto della SS. Vergine questo Papa, ch'egli soleva pregare innanzi alla sua immagine, - narra Sigismondo de Conti - con tale devozione e raccoglimento, che spesso rimaneva per un'ora con lo sguardo immobile<sup>26</sup>. Cosa rappresentino, poi i cavalieri che stanno a tergo del Pontefice non lo so dire; a meno che l'artista non abbia voluto alludere a quei principi italiani, ai quali si rivolse Sisto IV nel 1480 invitandoli e spronandoli a prendere le armi per scacciare dall'Italia il turco, il quale nello stesso anno, avea posto piede sul nostro suolo occupando la città di Otranto. Forse questo, e qualche

<sup>25</sup> La fondazione della Confraternita del SS. Sacramento in Zone, risale per lo meno ai primi anni del 1500, in seguito alla predicazione del B. Bernardino da Feltre in Brescia nel 1494. Nel 1532 essa esisteva e possedeva anche dei terreni.

<sup>26</sup> PASTOR - *Storia dei Papi* vol. 11° p. 584.

cosa d'altro |47| verrà spiegato quando si potrà leggere l'iscrizione un po' deteriorata che si trova ai piedi dell'affresco<sup>27</sup>.

A questo punto mi permetto di ricordare di passaggio che in una casa di Cislano in contrada Dosso, un tempo della famiglia Mora ed ora proprietà Bonzi esistevano venticinque anni or sono, in un fenile, degli affreschi a quel tempo ancora ben conservati di Giovanni da Marone, tra i quali ricordo: un S. Domenico, un Ecce Homo, un S. Girolamo, un S. Giorgio, una Natività, una Madonna in trono ed un cavaliere, e che sotto ad uno di tali dipinti, scritta però da una mano recente la data del 1449. Ora però quell'ambiente è stato suddiviso in vari piccoli compartimenti, e le pitture sparite sotto il nuovo intonaco e la calce<sup>28</sup>.

<sup>27</sup> A proposito di questo dipinto, vorrei invitare gli studiosi d'arte, a voler confrontare questo nostro, con quello centrale dell'abside della chiesa di S. Francesco in Brescia, attribuito a Bonifacio Bembo. Forse vi troveranno delle somiglianze. Per mio conto, profano come sono, trovo in essi due particolari quasi identici: le mani giunte della Vergine, ed il S. Bambino riposante sulle sue ginocchia.

<sup>28</sup> Marone e più particolarmente la contrada di Bagnadore, fu la culla di una lunga serie di artisti e di valore, che nessun'altra borgata bresciana può vantare. Oltre a Giovanni sopra ricordato, e forse all'anonimo che operò in Sale ed a Zone nella prima metà del 1500, furono originari di esso: Pietro figlio di Andrea discepolo di Paolo Veronese, nato nel 1548 e morto nel 1625. il quale lasciò molte delle sue opere pregevoli in Brescia, ed anche in riviera. Benedetto frate Gesuato, forse fratello di Pietro, fu quegli che dipinse la chiesa di S. Cristo, ridonata in questi ultimi anni, al suo primitivo splendore. Raffaello olivetano, il famoso lavoratore di intagli e di tarsia, nonché architetto di fama nazionale, nato nel 1479 e morto in Roma nel 1539. Pietro Maria Bagnadore pittore ed architetto nato in Orzinuovi, ma oriundo di Marone contrada Bagnadore, del quale si contano tante opere di pittura, scoltura ed architettura in Brescia ed in provincia. Pompeo Ghitti pittore ed incisore autore di buoni quadri come di incisioni. A costoro si può aggiungere il pittore Antonio Moroni di Lovere vissuto nel secolo XVII. I suoi antenati andati da Marone a risiedere in Lovere, furono in sul principio chiamati de Merò, o Meroni, ed in seguito Moroni.

Dal fatto poi che nei secoli XV e XVI era frequente il passaggio da una fabbrica di operai della lana, e lo stabilirsi di parecchi di essi in paesi dov'eran meglio retribuiti mi dà a sospettare che la famiglia alla quale ap-

|48| Ritornando alla nostra chiesa, essa rimase com'era stata costruita ed abbellita fin verso la metà del secolo decimosettimo. Infatti fu poco prima del 1650, che si venne nella decisione di ampliarla allungandola dalla parte del presbitero dimodoché fu gioco-forza abbattere l'antico, privandola così delle molte opere di pittura che l'adornavano; così pure vennero chiuse le monofore, ed aperte le attuali finestre per dare maggior luce alla stessa ed alzato il campanile.

L'unica cosa che meriti lode, compiuta da quei nostri novatori secentisti, è stata la pala dell'altar maggiore, imposta da S. Ecc. Mons. Giustiniani nel 1648, ed ordinata nel 1649 dal parroco Guerini, al pittore Ottavio Amigoni, e terminata a quanto pare, l'anno dopo. Il prezzo sborsato fu di «scudi 60 da berlingotti 7 per scudo». Il quadro che è una delle belle opere di questo autore, rappresenta la SS. Vergine col Bambino in braccio, e con ai lati S. Giorgio e S. Rocco. In un angolo del medesimo genuflesso, vi è ritratto il parroco di allora, rev. d. Giovanni Gelmi dottore in teologia, il di cui anello dottorale fa mostra di se nell'anulare della mano sinistra.

partenne il noto celebre ritrattista Gio. Battista Moroni di Albino, fosse essa pure oriunda di Marone.

## CAP. VIII

### La nuova parrocchiale S. Gio. Battista di Zuzano

Il centro della vita civile del nostro comune, come lo è del resto anche geograficamente, è sempre stato, come già dissi, nella contrada di Zuzano. Questo abitato, attraversato anticamente dalla via romana, ed in seguito dalla via regale o valeriana, e posto su di un vasto terrazzo, forse fin dall'epoca dei romani, di certo nell'alto medioevo, fu un luogo fortificato, di cui la parte più munita, dovette essere quella compresa tra la contrada della piazza, e quella denominata Pàdol<sup>29</sup>.

Quando poi si riflette, che prima del mille, molte delle nostre chiese, per maggior sicurezza, venivano edificate, entro le mura del castello, e per lo più entro la rocca, ch'era la parte più munita di esso; ed ancora considerando che il titolare della cappella di Zuzano era uno dei santi più venerati dal popolo longobardo, mi vien fatto di pensare, ch'essa abbia avuto origine fin da quell'epoca, e perciò che la sua fondazione possa risalire alla metà del secolo VIII. Nessuna notizia però abbiamo della medesima, per cui possiamo solo congetturare che in seguito, abbia dovuto seguire le sorti del fortilizio, il quale come tutti gli altri castelli medioevali che costellavano questa nostra riviera, nelle lotte cruenti e micidiali del secolo XIV, dovette finire coll'essere demolito e distrutto. Solo ricordo di tale passato oscuro e doloroso, rimase la cappella che la pietà dei fedeli riedificò sul luogo stesso dell'antica e della quale il primo documento che ci fu dato trovare, è del 1490, come si può rilevare dal testamento di un Pietro q. Risio Almici, nel quale si trova con altri legati uno pure per la

<sup>29</sup> Il paese era chiuso da porte: ancor oggi la contrada bassa è chiamata con tal nome, mentre la seconda si trovava nella contrada Pàdol. Infatti nell'estimo del 1673, nella descrizione d'una casa, si legge: «*in contrata de Pàdol sotto la Porta*».

chiesa di S. Giovanni in Zuzano<sup>30</sup>.

|50| Ho detto sopra, che la maggioranza della popolazione da tempo desiderava, che in questa chiesa venisse trasferito il battistero e la cura d'anime, e la cosa doveva essere giunta a tal punto che la stessa autorità ecclesiastica, non solo se ne interessò, ma se ne fece promotrice. Infatti negli atti della Visita di Mons. Bollani, sotto la data del 2 ottobre 1567, leggiamo che la chiesa di S. Giorgio è ritenuta dal vescovo non solo in pericolo di cadere, ma anche incomoda per la popolazione, mentre invece quella di S. Giovanni la trova abbandonata sì, ma molto più commoda per il servizio e la cura spirituale, «*et commodiorem populo ad ibidem curam exercendam*».

Quando poi una commissione presentatasi a S. Ecc., composta dal console di allora, Gio. Maria Berardi, e dai sindaci, Piero Berardi e Comino Panzera, dopo avergli fatto presente l'incomodo grave della maggioranza assoluta della popolazione, la quale per portarsi alle funzioni parrocchiali, doveva percorrere due miglia di strada ed anche più, promisero di concorrere alla rifabbrica della chiesa di S. Giovanni, come S. Ecc. avea proposto, dicendo che la vicinia era disposta a sostenere la spesa per i muratori, quella di tutto il ferro, di tutto il legname, e delle tegole necessarie per tale opera. S. Ecc. subito dopo con suo decreto imponeva a don Giacomo Zatti già parroco di Zone, ed a suo nipote Fortunato pensionari del beneficio di S. Giorgio, di concorrere nella costruzione, con una parte dei frutti della loro pensione; assicurando poi la commissione che appena ultimata la fabbrica, avrebbe concesso il trasporto del battistero, e il permesso di compiersi anche tutte le altre funzioni parrocchiali.

Dopo sei anni da tale, dirò convenzione, la chiesa non era ancora terminata; tanto è vero che tra i decreti del Visitatore Cristoforo Pilati nel 1573, ne troviamo uno, nel quale si raccomanda a quei di Zone perché abbiano ad ultimare la loro chiesa. «*Ecclesia S. Ioannis perficiatur quoad fabricam*». La raccomandazione non fu inutile. Nel 1578, come si ricava dalla visita alla nostra parrocchia, per mandato vescovile del parroco di Lovere don Giorgio Celeri, la

<sup>30</sup> Archivio not. Brescia - Atti notaio Pasino de Zatti.

fabbrica della chiesa di S. Giovanni Battista era quasi ultimata. «Esa, dice il Visitatore, ha la cappella maggiore, cioè il presbiterio, fatto a volta, con due ampie finestre, ed è abbastanza ampia. La sacristia è compiuta essa pure, |51| ma non ha pavimento. Le pareti sono già innalzate e finite, in tutte le parti con due porte: anche del campanile si sono gettate le fondamenta». Tuttavia invita ad ultimare l'opera, ricordando ad essi l'interdetto del mese di agosto. Non consta del perché di questa pena ecclesiastica. Ciò forse è dipeso dal fatto dall'aver fatto celebrare in detta chiesa, ancora in costruzione senza il permesso del vescovo. Ma nonostante tutto questo l'opera progrediva lentamente, e tuttociò per la ragione principale, che il peso della fabbrica, era caduto ormai sulle spalle della sola contrada di Zuzano.

Infatti quei di Cislano, già irritati pel fatto di veder privata la loro chiesa del titolo di parrocchiale, e d'esser costretti fra poco a doversi portare a S. Giovanni per le funzioni parrocchiali, si rifiutarono di cooperare a quest'opera, anzi andavano in cerca di pretesti per ostacolarla.

Quei della contrada di Cuzato non potevano essi pure dare quell'aiuto che sarebbe stato necessario, perché anch'essi, a quanto pare, stavano attendendo ad ampliare la loro cappella. Tale, più che rallentamento, lo si rileva dalla relazione che nel 1581 il Forerio convisitatore, presentò a S. Carlo, e che il Santo arcivescovo fece inserire nei suoi decreti per la nostra parrocchia. Infatti in essa si legge: «che l'altar maggiore sia ampliato secondo il disegno dato, che si costruisca il battistero nel luogo indicato, e che tanto l'uno come l'altro vengano chiusi con cancelli di ferro, ed in fine che il tetto entro breve tempo venga coperto di tegole».

Quando poi, aggiunge il Santo tutte queste cose saranno eseguite, allora potrete trasportare dalla vecchia chiesa di S. Giorgio a questa nuova, il SS. Sacramento e tenervi le funzioni parrocchiali. Dopo aver autorizzato il parroco a vendere la casa del beneficio in Cislano, e di comperarne un'altra vicina alla chiesa di S. Gio. Battista, impose ancora che la porta maggiore avesse davanti a se un portico che la difendesse dai venti e dalle intemperie, e che l'altare di S. Gregorio venisse chiuso con un cancello, almeno di legno. In-

fine raccomandò che anche il campanile, fosse compiuto e che sul medesimo si collocassero almeno due campane.

Non conosco la data precisa, né del termine della fabbrica della chiesa, né del trasferimento della parrocchia. Sappiamo | 52 | solamente, che Gio. Giacomo Mercadenti, che era parroco dal 1562, nel 1581 avea già abbandonato la residenza di Cislano, per trasferirsi al centro, non lontano dalla chiesa che si stava costruendo, e che solo alla domenica si recava a S. Giorgio per le funzioni parrocchiali: tanto è vero che S. Carlo nella sua visita apostolica lo ebbe di questo a lodare. La casa acquistata, o forse anche donata, e nella quale risiedettero fino al Belotti i parroci, è quella ora di proprietà della maestra Galbardi Cecilia.

Anche la chiesa poco dopo S. Carlo fu ultimata. Ma purtroppo essa risultò, data la popolazione in continuo aumento, ben presto troppo piccola per poterla tutta contenere. Si può pensare che non doveva essere molto ampia anche per il fatto che oltre l'altar maggiore, avea solo due altari laterali; l'uno dei quali dedicato a quanto presumo, alla SS. Vergine e l'altro a S. Gregorio.

Ciò risulta da questo, che Mons. Giustiniani vescovo di Brescia quando fu a Zone per la visita Pastorale, nel 1637, quindi a circa quarant'anni dalla sua costruzione, la trovò troppo angusta per una popolazione di 700 fedeli. Perciò ebbe ad emanare il seguente decreto: «*Cum ecclesia S. Io. Baptistae in qua functiones parochiales exercentur, non possit populum praedictae terrae capere, ita ut necesse sit magnam partem a missa parochiali extra ecclesiam remanere, et consequenter dicti, extra ecclesiam existentes, non possint audire sermones parochiales, et alia quae a parcho denuntiantur, ideo dicta ecclesia ita ampliatur ut totum populum contineri possit, intra biennium, alias ipsa ecclesia interdicta sit*». Dinanzi ad una imposizione tale, e quanto mai giustificata, la popolazione si dispose a compiere anche questo ingrandimento, che con ogni probabilità dovette consistere in un prolungamento della chiesa. Si elessero quindi quattro deputati alla nuova fabbrica, ai quali, affinché potessero dedicarsi meglio a tale officio, nella vicinia del 24 febbraio del 1638, si deliberò di passar a ciascheduno di loro «danari 20 planet quando si starà nella terra a far qual si voria opera: che quando si andarà fora de la terra con salario dinari 25».

Né contenti di questo, nella vicinia del giorno 28 febbraio dello stesso anno, con 22 voti contro uno, si delibera di «far venire an-

che la terra di Sislano a far la sua parte nella fabrica di S. Giovanni... e comdenare questi tali di Sislano non facendo la sua parte nelle fatiche, come anno fatto tutti li altri».

| 53 | Da questo mi sembra che si possa dedurre che la chiesa sia stata dal 1628 al 1640 ampliata secondo il volere ed il disegno dato da Mons. Giustiniani. Anzi abbiamo prove che si continuò ad apportarvi quei miglioramenti che la stessa richiedeva. Infatti in una nota di spese del parroco Bertoli stesa intorno al 1640, dopo aver notato, ch'eran stati pagati a mastro Antonio Guerino di Marone berlingotti 12 per aver misurato del terreno intorno alla chiesa per il progettato cimitero, accenna alla fusione d'una campana e del suo collocamento sul campanile, come pure che s'era fatto «conzar il reloy» il quale da quindici anni non funzionava più, e costruita in chiesa la sepoltura dei bambini.

Il cimitero però per gli adulti, benché il terreno fosse stato acquistato, non venne per allora costruito, tanto che ancora nel 1656 i morti venivano portati al cimitero di S. Giorgio. Solo nel 1669 S. Ecc. Mons. Giorgi alla petizione a lui presentata per avere il permesso di costruirlo rispondeva: *annuentes expetitionibus hominum Zoni ut coemeterium apud ecclesiam parochialem S. Io. Baptistae fieri possit, muris ac foveis et cancellis ferreis muniendum, servatisque servandis benedicendum impertimur dummodo etiam congruo in loco aedicula pro repositione loculorum et inferfactorum».*

Dieci anni prima, nel 1659, essendo la campana collocata sul campanile intorno al 1640 troppo piccola, si decise di acquistarne un'altra di maggiori dimensioni. Il contratto fu steso col fonditore *Bartolomeo Renerio* di Brescia, il quale sotto la data 18 giugno 1659 rilasciava la seguente ricevuta:

«Io Bartolomeo Renerio ho riceputo dal molto Ill.mo Rev.mo Monsignor Rettore della Magnifica Comunità di Zone (Giovanni Gelmi) e da messer Andrea Bordiga, dinari berlingotti quattrocento et vinti tre..... et settecento et cinquantadue, et questi fanno in tutto berlingotti mille et cento et settanta, et questi sono per compito pagamento della campana a loro datta. Con questo che il peso et valuta della campanella subito a noi consigliata et pesata, li restituamo tanti denari quanto sarà la pesa, al prezzo convenuto et così prometiamo.

In fede io Viviano Renerio ho fatto il presente di ordine auto

di mio padre».

Nonostante il nuovo ampliamento la chiesa per una popolazione in aumento, risultava ancora incapace: dimodoché sorgeva |54| sempre il problema di darle una forma degna dello scopo a cui era destinata, e tale da poter contenere comodamente tutti i fedeli. A questo possiamo dire pensò la Provvidenza coll'inviarci il parroco che meglio di qualunque altro poteva affrontare questo ed altri problemi, e condurli a compimento. Egli fu don Bortolo Bellotti di Villa Dalegno, sacerdote profondo nelle scienze sacre, predicatore distinto, anima d'artista, dotato di una energia non comune, pieno d'iniziativa in ogni campo, generoso e nello stesso tempo di costumi severi, zelante nel promuovere la fede e la morale, forte ed inflessibile nel difenderle.

Perché si abbia un'idea della meravigliosa operosità di questo parroco ritengo che porrà bastare il seguente elenco, e non è completo, delle opere da lui compiute.

1675 - Affida ad Andrea Fantoni il celebre scultore di Rovetta l'incarico di studiare e stendere il progetto per l'ampliamento della chiesa parrocchiale.

1679-1680 - Costruzione della chiesa e suo compimento.

1682 - È collocata nella propria cappella l'ancona della B. V. del Rosario eseguita dai fratelli Giovanni e Gio. Maria Donati di Bormio: così pure il pulpito eseguito dai fratelli Fantoni di Rovetta, su disegno di Andrea.

1683 - È terminata e messa in posta l'ancona dell'altare della Confraternita del SS. Sacramento, opera dei fratelli Fantoni; e si riduce in «laudabil forma» il trasandello, oggi chiuso, tra la chiesa e la casa parrocchiale.

1690 - Collocamento della grandiosa ancona dell'altar maggiore, lavoro di Andrea e fratelli Fantoni.

1691 - Ottiene dalla nobildonna Laura Cornaro sposa del Podestà di Brescia, il quadro di S. Gaetano che viene collocato dietro l'altare del medesimo Santo. In seguito ne ottiene un altro per la chiesa di S. Antonio.

1693 - Compera da Girolamo Almici q. Benedetto la casa vicina alla chiesa con l'intenzione di farne l'abitazione del parroco.

1694 - Sta. facendo ultimare la chiesa di S. Antonio Ab. in Cusato.

- 1695 - Cede la casa da lui comperata alla parrocchia permutandola con l'altra, ove dapprima abitavano i parroci.
- 1690 - Viene inaugurato il Sepolcro opera di Andrea Fantoni e dei suoi fratelli. Nell'istesso anno compera e ne fa dono |55| alla parrocchia, una pezza di terreno dietro la casa parrocchiale.
- 1696 - Accordo coi muratori Giulio e Giacomo Silva «per alzare 12 brazza» il campanile al prezzo di L. 2: 6 alla giornata.
- 1700 - Stende il contratto con Antonio q. Pietro Giorgi di Edolo per la doratura dell'ancona del SS. Rosario.
- 1702 - Si accorda col capomastro Antonio Spazzi comasco, per la fabbrica del Cimitero (oggi Oratorio).
- 1703 - Chiama e s'accorda col pittore Domenico Voltolini d'Iseo per gli affreschi della chiesa parrocchiale, e per quelli da compiersi nella cappella del Cimitero.
- 1722 - Vien steso il contratto coi fratelli Visinoni di Clusone, per la doratura dell'ancona dell'altare maggiore.

In vari altri tempi non precisabili, fece costruire dai fratelli Fantoni in marmo i due altari della B. V. e degli apostoli. A corona poi della sua opera, ottenne nel 1717 ai 10 -di ottobre, la consacrazione della chiesa, da parte di Mons. Barbadigo vescovo di Brescia, assistito dai canonici Paolo Gagliardi e Germano Olmo. La data solenne è ricordata dalla seguente iscrizione, che tuttora si può leggere su di una parete della Sacristia:

DEDICATIO HUIUS ECCLESIAE  
FACTA ANNO 1717  
AB EPISCOPO  
FRANCISCO BARBADICO  
CELEBRATUR DOMINICA SECUNDA OCTOBRIS

I parroci che seguirono procurarono di aggiungere quelle altre opere che ancora mancavano a completo arredamento del tempio. Tra questi deve essere annoverato il parroco Sonetti don Bartolomeo, pure di Villa Dalegno, al quale si deve l'aver promosso l'erezione dell'altar maggiore, il quale sia per i marmi che per la forma artistica fa degna corona a tutte le altre opere d'arte. Nella Vicinia del 31 dicembre del 1757 per questo scopo erano stati eletti tre deputati nelle persone del parroco Sonetti, di don Carlo Panzera

e di don Francesco Galbardi, promettendo la Vicinia di versare per la costruzione del detto altare scudi 300. Perciò la data della costruzione di esso dobbiamo portarla all'anno seguente cioè al 1758.

| 56 | Oltre a questo, il rev. Sonetti acquistò il quadro che serve da pala all'altar della Madonna del Rosario, eseguito dal pittore Francesco Monti bolognese nel 1750, mentre stava lavorando nella chiesa arcipresbiterale di Sale Marasino.

Più tardi, al tempo del parroco Marco Bordiga, si venne anche alla ricostruzione dell'organo, affidando l'opera al bravo organaro *Francesco Bossi*, che la seppe eseguire da par suo. Risulta questo dalla riunione della Vicinia del 15 gennaio 1792, dove con voti 35 e contrari 4 si deliberò di dar libertà ai sindaci «di far l'accordio con il signor Francesco Bossi fabbricator deli organi acciò sia aggiustato in tutto quello che abbia di bisogno anzi che con accrescere qualche registri secondo che parerà il bisogno».

Da allora in questa nostra chiesa, venne compiuta nessun'altra opera di rilievo, ad eccezione del restauro e del trasporto del Santo Sepolcro, da uno stambugio, dov'era stato confinato tempo addietro, ad una cappella fatta costruire nella chiesa parrocchiale, dalla munificenza del rimpianto prof. Bernardo Sina di Tavernola, amante e cultore dell'arte, e che volle affidata alla mano perita del prof. Domenighini: il quale ha saputo ridonare a questo gioiello Fantoniano, tutta la vivezza dei colori primitivi ed in un ambiente tutto intonato, sia per la luce che per i colori alla grande e dolorosa scena della Deposizione.

Mentre i nostri vecchi, guidati da parroci studiosi sì delle sacre discipline, ma amanti anche dell'arte, seppero darci, come qui s'è accennato, e meglio vedremo in seguito, opere che formano anche oggidi l'orgoglio di Zone, in questi ultimi tempi non fu così. Intendo alludere all'antiestetico prolungamento della chiesa e dell'Oratorio, ed alle decorazioni ivi fatte eseguire: le: quali innovazioni mentre da un lato hanno rotto e sconvolto le linee architettoniche dei due sacri edificii, dall'altra si è giunti quasi al punto di dare ai medesimi una intonazione che sa del profano.

## CAP. IX

### Le opere d'intaglio nella chiesa parrocchiale

Vorrei essere un artista per poter descrivere come meritano in tutti i loro dettagli le opere d'arte che questa nostra parrocchiale raccoglie!

Ma purtroppo io non posso far questo, essendo in materia un semplice orecchiante. Mi limiterò quindi di dare alcune notizie d'ordine storico, e di tentare una descrizione elementare di esse, in attesa che altra penna più competente e più agile le abbia ad illustrare come giustamente si meritano.

La prima di queste opere d'intaglio, esistenti in questa nostra chiesa è senza dubbio, la grandiosa ancona dell'altar maggiore, la quale viene annoverata, con le opere di Alzano tra i capolavori di Andrea Fantoni; tanto che alcuni li ritengono superiori a quelli dei noti intagliatori veneti, Planta e Brustolon<sup>31</sup>.

L'idea di dotare la nuova chiesa di quest'opera di scultura, come ho già detto, è partita dal rev. Bellotti, il quale venuto a Zone dall'Alta Valle Camonica dove trionfava la scultura in legno della bottega dei Ramus, portò con se l'amore e l'ardore di quest'arte dell'intaglio, e volle anche nella sua nuova parrocchiale alcuna di quelle fantastiche ancone barocche, ch'egli aveva visto trionfare, ed ammirato a lungo nelle chiese di quella regione<sup>32</sup>. Perciò egli se la intese con Pietro Ramus l'artista insigne, che in quel tempo stava lavorando l'ancona del Santuario di Grossotto, affidandogli l'incarico, di prepararne il disegno come quello della esecuzione. Ma al compimento di tale opera il Ramus desiderò e propose venissero associati i Fantoni, e ciò per l'amicizia che lo legava da tempo a

<sup>31</sup> G. ROTA - *Andrea Fantoni*.

<sup>32</sup> Cfr. SINA A. *Il carteggio Bellotti - Fantoni*. In *Memorie Storiche* 1932.

Grazioso Fantoni, e specialmente |58| al figlio Andrea, il quale per circa cinque anni era stato alla sua scuola per perfezionarsi nel disegno e nell'arte dell'intaglio.

Ciò è tanto vero che Pietro Ramus in una lettera del 23 agosto 1681 scriveva a Grazioso Puntoni: «benissimo intesi circa l'opera di Zone» e soggiungeva d'aver preparato due o tre disegni, che non aveva ancora mandati al rev. Bellotti, perché intendeva portarglieli egli stesso. A chiusa poi della lettera soggiungeva: «se non mi sentirò di entrare in simil opera, ne darò avviso».

Questa ultima frase sembra che il Ramus l'abbia scritta nel presentimento della sua prossima fine, poiché da lì ad otto mesi, il 4 maggio 1682 egli cessava di vivere nella casa del Santuario della B. V. delle Grazie in Grossotto, nella quale da dieci anni egli stava lavorando intorno all'ancona di quella chiesa che riuscì una delle più belle opere d'arte di quella valle<sup>33</sup>. Morto il Ramus, in data 26 giugno 1682 il Bellotti scriveva ad Andrea Fantoni, invitandolo a venire a Zone. «Mi preme molto così scriveva, la vostra venuta dipendendo da questa ancora, l'ancona maggiore, quale stimo di certo cosa vostra»... E così fu: l'opera venne commessa alla fraterna Fantoni, e dopo che Andrea ebbe apportato al disegno del Ramus qualche correzione ed aggiunta, lasciando però intatte le linee principali di esso, si misero all'opera, la quale dopo circa otto anni venne terminata, non solo con piena soddisfazione dei committenti, ma anche con quella dell'artista, il quale vedeva così la sua fama accresciuta, e l'opera sua maggiormente ricercata ed ambita<sup>34</sup>.

<sup>33</sup> Cfr. A. GIUSSANI - *Il Santuario della B. V. delle Grazie in Grossotto* p. 36 e seg.

<sup>34</sup> Anche se i documenti non parlassero chiaro, su questo punto del disegno della nostra ancona, potrebbe bastare il fatto, che dessa ripete con variazioni non essenziali, il disegno delle numerose ancone uscite dalla bottega dei Ramus, che ancora si possono ammirare in Valle Camonica, Val Tellina e Val di Sole. A proposito poi di questi eccellenti artisti, i Ramus di Edolo, dirò che fino ad oggi c'è stata intorno ad essi la più grande confusione. Nessuno ci ha dato uno studio su di essi e sulle loro opere: né io certo sono da ciò. Tuttavia per fare un poco di luce dirò: che il Pietro Ramus del quale qui si parla come maestro di Andrea Fantoni, ed al quale si devono in

|59| D. Giuseppe Rota nel suo libro su Andrea Fantoni, dopo aver definita fantastica la nostra ancona, così la descrive: «È a doppio ordine di colonne con grande cornice centrale, entro la quale è inquadrata la tela dell'altare. Sopra il romanato una quantità di figure disposte con fantastica simmetria offrono una visione nuova veramente degna di un grande ingegno. Lo stile trionfatore è il barocco che si rileva nei colonnati solenni ed imponenti adorni di denso fogliame e negli scorci ardimentosi nei romanati carichi di figure. Le forme dei putti hanno un non so che di grandioso che dimostra come il Fantoni non fosse completamente ignaro dei capolavori dei maestri del suo tempo». Tale la descrizione e l'impressione generale. Perché se ne abbia un'idea più particolareggiata aggiungerò, che dessa si appoggia su due leoni che le servono da grandi mensole sopra i quali s'innalzano due ordini di architettura, con quattro colonne, due delle quali, le interne a spirale con un tralcio di vite che le attorciglia seguendo la spira, mentre le altre due, sono tutto un intreccio meraviglioso di tralci di vite, di grappoli d'uva e di frutta, con due figure di santi nella parte inferiore, e di angeli in alto. A fianco delle due colonne esterne, poggiano su due mensole le due statue dei grandi apostoli S. Pietro e S. Paolo. Nel mezzo in una cornice molto elegante, spicca la pala, che rappresenta la Natività di S. Giovanni Battista, una delle belle tele del pittore bresciano Francesco Paglia.

Su in alto nel secondo ordine architettonico, nel mezzo si

modo particolare le ancone di Grossotto e di Cedegolo, come il pulpito di Edolo, era figlio di quell'altro non meno celebre intagliatore Gio. Battista Ramus che da Edolo si trasferì, in Val di Sole, dove lavorò molto ed ebbe a lasciare non poche opere insigni dell'arte sua (a) Pietro ebbe anche un fratello di nome Simone che fu emulo nell'arte dell'intaglio, del padre e del fratello (b). Anche il nonno di nome Pietro esercitò la medesima arte, ed alla sua scuola crebbero il figlio Gio. Battista ricordato, ed i nipoti figli di suo fratello Giovanni cioè Domenico, Carlo e Gio. Battista; ai quali ultimi, come a Pietro il nonno, si devono molte delle opere d'intaglio che ancora si ammirano nelle chiese della Valle Camonica.

(a) S. WEBER - *Artisti Trentini* - Id. *Intagliatori e indoratori nella Val di Sole*. In *Studi Trentini* 1922.

(b) S. WEBER - *Artisti Trentini* p. 145.

|60| trova rappresentato il Precursore che sta predicando alle turbe, sulle rive del Giordano, le quali lo stanno ascoltando con ammirata attenzione; ai lati di questo gruppo, che è senza dubbio la parte migliore sia per le figure scolpite magistralmente, come per la scena viva che rappresenta, vi stanno due cariatide che sostengono la cornice del quadro. Sopra poi le balastrate poste sopra le colonne, siedono degli angioletti, dietro ai quali, con alati angioi volanti, i due grandi dottori della chiesa, S. Ambrogio e S. Agostino.

Al di sopra finalmente del quadro, dov'è scolpita la scena della predicazione del Battista, si trova il Padre Eterno avvolto in parte nelle nubi, con ai lati due angeli, uno ginocchioni in atto d'adorazione e l'altro seduto, sulle cornici spezzate del frontone.

L'ancona della cappella del SS. Rosario opera dei fratelli Donati di Bormio ha anch'essa i suoi pregi: le due colonne che figurano d'aver per base il dorsale dell'altare sono tutte un intreccio di tralci di vite di pampini di uva e di frutta. Ai lati delle colonne su mensole, le due statue di S. Gioachino e di S. Anna, mentre in alto sul loro capo, ai fianchi della trabeazione due angeli librati nell'aria sembra che li stiano proteggendo. Al di sopra si svolge la scena celestiale dell'incoronazione di Maria Santissima da parte del Divin Padre e del Figlio, e con la colomba, simbolo dello Spirito Santo, che si vede librata sopra il capo della Incoronata. Tutto questo è circondato da una gloria di angeli osannanti con canti e con suoni alla Vergin Madre innalzata all'onore di Regina della Corte celeste. L'altare è di marmo, nero e l'antependio nel quale ai lati porta due piccole nicchie prive ora delle loro statuine, nel centro ha un grazioso disegno a mosaico con marmi di vari colori. L'altare è opera della fraterna Fantoni.

Anche l'altare della Confraternita del SS. Sacramento, oggi chiamato degli Apostoli, è pure di marmo ed è dovuto, come il precedente ai Fantoni di Rovetta: così è dell'ancona, la quale sia pel disegno come per gli ornati è meno ricca e sfarzosa di quella sopradescritta dell'altare del SS. Rosario, ma nelle sue linee è più elegante.

Le due colonne che poco sopra la base, portano due angioletti,

con due cartelle aperte, sulle quali si leggono le parole di |61| G. Cr. «Ego sum via veritas et vita» terminano con capitelli composti, che sono affiancati da due cariatidi, le quali assieme alle colonne sostengono la trabeazione, e sopra il cornicione, su di un gruppo di nubi, come sostenute e quasi portate da un angelo, spicca o (meglio spiccava) l'ostensorio, con l'Ostia Santa, circondato da angeli, alcuni dei quali toccano strumenti a corda, mentre due altri occupano il posto delle cornici spezzate del frontone, in atto di adorazione.

L'opera d'arte però, che più di qualsiasi altra attira l'attenzione non solo dell'artista ma anche del profano, e specialmente del popolo, è quella del così detto Sepolcro, o Deposizione di Gesù.

Anche l'idea di questo capolavoro fantoniano, è uscita dalla mente del parroco Belotti, il quale non solo suggerì ad Andrea Fantoni suo amico, il modello a cui ispirarsi, che fu il Sepolcro esistente nella chiesa del Carmine in Brescia, ma richiese che alcune delle figure fossero inginocchiate e piangenti. «*Mi pare, così gli scriveva il 29 dicembre 1689, farà grand'effetto di compassione, farne una o due inginocchiate con fasioletto in mano et lacrimanti*». Ed in altra soggiungeva, che attorno alla salma del Redentore, venissero posti degli angioletti in atto di adorazione e di cordoglio.

Il Fantoni accolse ben volentieri i suggerimenti dell'amico, studiò con amore il soggetto che gli era stato dato da svolgere, ed il suo scalpello d'artista cristiano, seppe darci questo gruppo meraviglioso dinanzi al quale, come ben fu scritto, ognuno prova «un momento di gaudio spirituale ed intellettuale anzi è tale, che non solo, specialmente il Cristo morente, nell'espressione sublime del suo volto, attira lo sguardo, ma che muove anche al pianto». Parecchi anni dopo la inaugurazione del Sepolcro che era stata compiuta con solennità, nella settimana Santa del 1691, in data 6 gennaio 1710 il Belotti così scriveva al Fantoni: «Questo pubblico è molto consolato in particolare del Cristo Deposito. Capitano sempre dalle terre circonvicine, persone anche di qualità a vederlo, et fanno meraviglie». Un altro merito s'ebbe poi ad acquistare questa nostra opera d'arte; perché fu da essa che partì la prima idea delle Capelle famose di Cerveno, come pure dei molti altri sepolcri che le botte-

ghe dei Fantoni, dei Ramus e di altri |62| scultori in legno, arricchirono parrocchie e contrade della Valle Camonica, e delle Valli bergamasche.

Oltre agli affreschi di Domenico Voltolini, cioè le cinque medaglie sotto il volto della chiesa, vi sono anche parecchi quadri fatti eseguire dal Bellotti, alcuni di certo, e forse tutti allo stesso pittore. Questi quadri rappresentavano: Gesù Crocifisso S. Carlo, S. Antonio, S. Spiridione, la Decollazione di S. Gio. Battista, S. Natale, S. Severina, e l'Immacolata Concezione. I competenti li giudicano mediocri.

## CAP. X

### La chiesa di S. Antonio in Cuzato

Siccome il culto di S. Antonio Ab. andò diffondendosi in Italia dal secolo XIII in poi, non si può ammettere che anche questa nostra chiesa, abbia avuto un'origine anteriore. Tale divozione infatti, venne portata qui nell'alta Italia, dai cosiddetti frati Antoniani, o Antoniti, che Bonifacio VIII nel secolo XIII aveva uniti in una Congregazione di Canonici Regolari, sotto la regola di S. Agostino. Costoro ci vennero dalla Francia, dove s'erano dedicati all'assistenza di tutti quegli ammalati affetti dal cosiddetto fuoco sacro, o fuoco di S. Antonio. Anche Brescia divenne meta di quei buoni religiosi, i quali ancor ivi, come altrove, fondarono un ospedale per l'assistenza di quei disgraziati tocchi da tale malattia.

Ma essi, oltre a curare gli ammalati, ebbero cura di diffondere dintorno a se la divozione al loro santo protettore, la quale ben presto venne accolta dalle nostre popolazioni, tanto più quando a questo santo venne attribuito un potere taumaturgico contro il fuoco. Anche a Zone - e ne sono una prova i dipinti di S. Giorgio, dove sulle pareti del vecchio presbiterio spiccano tuttora due figure di questo santo, l'una delle quali porta su la mano distesa il fuoco sacro - prese piede tale culto, e tanto, che si venne nella determina-

zione da parte della comunità, di |63| promuovere in onore di S. Antonio Ab. l'erezione di una chiesa, nella contrada di Cuzato. Non ho trovato documenti, che ci dicano in qual anno od epoca ciò sia avvenuto; se al tempo in cui si riedificarono le chiese di S. Giorgio, e di S. Cassiano, oppure ai primi del 1500. Quello però che si sa di certo, è questo, che nella seconda metà del secolo XVI si stava lavorando, e sembra da tempo, intorno alla fabbrica di essa. Tuttociò si rileva da un decreto steso nel 1573 dal convisitatore rev. Cristoforo Pilati, nel quale egli esorta la comunità a voler terminare la costruzione della detta chiesa: «*Ecclesia S. Antonii perficiatur, et interim in ea non celebretur*».

Cinque anni dopo, troviamo che la fabbrica aveva tanto progredito, da dirsi quasi ultimata. Ciò si ricava dalla relazione stesa dal parroco di Lovere d. Giorgio Celeri, incaricato nel 1578 da Mons. Bollani di visitare, con altre, anche la parrocchia di Zone, e nella quale si legge tra l'altro, che la cappella dell'altar maggiore, cioè il presbiterio già ultimato, era ad involto, e che il rimanente della chiesa era coperto dalle sole tegole. «*Capella est fornicata. Reliquum est subtegulatum*». Nonostante questo, non poteva dirsi che la medesima fosse del tutto finita, perché per una parte di essa le muraglie non raggiungevano il tetto; per questo negli atti della visita di S. Carlo viene imposto che la chiesa venga chiusa in qualunque sua parte da muri, sotto pena di sospensione al sacerdote che osasse celebrarvi la S. Messa.

Il monito di S. Carlo non cadde invano, tanto che l'anno dopo la chiesa poteva essere consacrata, a quanto è dato supporre, dal vescovo Mons. Giovanni Dolfin. La croce della consacrazione e la data 1581, si trovano segnate sopra di un pilastro, a fianco dell'altare della B. Vergine.

Da allora la chiesa di S. Antonio non ebbe a subire modificazioni sostanziali. Solo nel 1684 per ordine del vescovo Gradenigo, che l'avea trovata invasa dalla umidità, si fece uno scavo per liberarla dal terreno, che per un metro e più di altezza la serrava a fianco e dietro al coro. Oltre a questo, di quel tempo fu decorata con vari affreschi nel presbiterio dal pittore Voltolini d'Iseo, ed eretto un altare dedicato alla B. Vergine, dove al posto di una tela per pala, il medesimo artista dipinse sulla parete l'immagine dell'apparizione della B. V. in Rezzato. Per

|64| ultimo sempre di quest'epoca anche l'altar maggiore venne dotato, d'una bella tela, di Ottavio Amigoni, che fu di poi racchiusa in una elegante cornice, nella quale campeggia la sola figura del Santo anacoreta, la quale ha il solo difetto, essendo di poco elevata dal suolo, di non produrre quell'effetto che darebbe invece, se si trovasse in una chiesa più vasta ed in luogo più elevato.

## CAP. XI

### La chiesa di S. Cassiano

Così la chiamava il popolo per l'addietro, e si può supporre che solo a questo santo fosse dedicata fin da principio<sup>35</sup>, benché dal secolo XVIII venga chiamata della Madonna di S. Cassiano. Il nome però di tal santo, riporta il nostro pensiero all'epoca nella quale si venne diffondendo il culto verso di esso, cioè all'alto medio evo, e nello stesso tempo, a quei due centri della nostra diocesi dai quali il medesimo andò propagandosi nel nostro territorio, intendo dire il vetusto Monastero di S. Giulia e la Cattedrale di Brescia. Siccome però noi per ciò che riguarda Zone non abbiamo alcuna prova che il monastero Giuliano avesse qui dei possedimenti, mentre è certo che ne ebbe la Cattedrale di Brescia, così possiamo anche ritenere con buon fondamento, che anche la cappella primitiva dedicata a questo Santo, come quella di S. Giorgio, sia stata una fondazione della medesima.

Lo scopo di questa fondazione fu forse quello di ospitare i pellegrini ed i viandanti, come l'Ospizio di S. Bartolomeo di Sedergnò, ai confini del nostro territorio: ma più probabilmente ebbe origine da una scuola che il Capitolo della Cattedrale ebbe qui ad i-

<sup>35</sup> Anche la reliquia venerata in questa chiesa era solo quella di S. Cassiano.

stituire per l'istruzione dei figli dei coloni, di questo suo |65| vasto possedimento. Scuola che veniva a trovarsi quasi nel centro del nostro altipiano, nella contrada allora esistente di Remignano, le cui case allora fiancheggiavano l'antica strada romana, proprio nel luogo ove oggi si trova la chiesa di S. Cassiano<sup>36</sup>. «Il culto di questo Santo scrive Mons. Guerrini, indica l'esistenza di una scuola, in Brescia la scuola della Cattedrale, e in campagna la scuola rurale: poiché S. Cassiano maestro martirizzato dai suoi scolari pagani... è diventato ed è stato fino al secolo XIII il protettore e il simbolo delle scuole».

Ad ogni buon conto, tanto se fu un Ospizio, oppure una scuola rurale fondata dalla Cattedrale, questa cappella può benissimo risalire ai secoli anteriori al mille.

L'attuale chiesa però come edificio, non ha nulla a che fare con l'antica cappella di S. Cassiano, poiché dessa, benché sorga sull'area della primitiva, è di costruzione del secolo XV. Di questo veramente non abbiamo prove scritte; tuttavia la sua forma architettonica, che si vede ripetuta in molte altre nostre chiese rurali edificate di quel tempo, non lascia alcun dubbio che sia stata innalzata con ogni probabilità negli ultimi decenni del 1400. Essa poi ha avuto questo vantaggio, di non aver sofferto dal giorno della sua erezione ad oggi, alcuna mutilazione, né subito aggiunte, da mutarne il carattere primitivo. Infatti leggendo anche ora la descrizione che di questa chiesa, ne ebbe a fare il visitatore rev. Celeri nel 1578, a circa un secolo di distanza appena dalla sua costruzione, noi ci accorgiamo fatte alcune poche varianti, che è la medesima quale oggi si presenta al nostro sguardo.

Ecco come la descrisse il Celeri: «La cappella maggiore (cioè il presbiterio) è a volta, ed è dipinta con figure, in parte nuove ed in parte vecchie. Il restante della chiesa è solo coperto da tegole. Essa ha una porta in fronte con una finestra rotonda, ed un'altra piccola

<sup>36</sup> È sintomatico il fatto che vicino a questa contrada si tenesse nell'alto medio evo il mercato, o meglio i mercati, verosimilmente prima e dopo l'alpeggio. Ancora nel secolo decimosesto, i prati al disopra ed a fianco della chiesa di S. Cassiano, erano chiamati col nome di *Fora*, che è evidentemente il plurale di *forum*, mercato.

porta. Ha una campanella, ma non ha |66| campanile. La sacristia essa pure è a volto. l'altar maggiore ha una croce dipinta, con due candelabri di ottone molto belli, e due di ferro. Ha anche un paliotto di cuoio dorato».

*«Capella maior est fornicata et picta figuris, partim novis partim veteribus, Reliquum ecclesiae est tegulis subtectum. Habet unam portam in fronte cum fenestra oculata, et hostiolum. Campanulam habet, sed non campanile. Habet sacrarium fornicatum. Altare maius habet crucem pictam cum pede picto. Candelabra duo aenea perpulchra et duo ferrea. Pallium ex corio deauratum».*

Qui, e ognuno se ne sarà accorto, non sono ricordati esplicitamente gli affreschi dell'arco trionfale, e quelli della parete verso mezzogiorno. Ciò è vero, ma io penso che il Celeri, abbia inteso alludere anche a questi, quando accennò ai dipinti del presbiterio, perché l'arco maggiore fa parte di esso. La qual supposizione mi sembra confermata dal fatto, che dall'esame anche superficiale di alcuni di questi affreschi, per fortuna non ritoccati, risulta che si devono attribuire ad un artista del 1500. Ora per disgrazia, nel complesso non sono più riconoscibili: cioè da quando nel 1884 un certo pittore Nembrini, con la pretesa di ridare loro nuova vita, finì col deturparli completamente.

Ma c'è un'altra cosa che il rev. Celeri non menziona né direttamente, né indirettamente nella sua relazione, ed è il venerato simulacro della B. Vergine, con le due statue dei SS. Ippolito e Casiano. Ora tale silenzio del relatore, - così minuto e preciso nel ricordare le opere d'arte tanto di pittura, come di scultura e d'intaglio, esistenti nelle chiese da lui visitate, - si spiega col fatto che né la statua della Madonna, né quelle dei due santi, come neppure l'ancona, esistevano a quel tempo. Tutte queste opere infatti vennero eseguite più tardi, forse ad un secolo di distanza, come ne fa fede lo stile sia della statua della SS. Vergine, e specialmente quello dell'ancona, che richiama l'arte del 1600.

Perciò, e con ogni verosimiglianza, - data la non comune perizia dello scultore, il quale seppe dare al volto della SS. Vergine ed a quello del Bambino, ch'Ella tiene diritto sulle sue ginocchia, una espressione di dolcezza; che attira, non senza tener conto del vestito e del manto mirabili nelle loro pieghe e risvolti, secondo me questo caro e

bel simulacro deve essere uscito dalle |67| mani di Pietro Ramus. Ad ogni modo mi sembra di poter escludere da esso la mano del Fantoni, e specialmente dei Donati di Bormio, i quali ultimi almeno in alcune delle statue da loro eseguite riuscirono più che mediocri. Anche questa statua della Madonna, senza dubbio la si deve al parroco Bellotti, e ciò lo arguisco dal fatto, che fu lui il primo ad ottenere nel 1694, in data 20 agosto, il permesso di poter trasportare, forse per la prima volta, dalla chiesa di S. Cassiano alla parrocchiale, il divoto simulacro, per implorare la pioggia alla campagna sottoposta da mesi ad una ostinata siccità. Da allora la divozione alla Madonna di S. Cassiano, come è chiamata dal popolo, crebbe in modo straordinario; e ciò pel motivo che nella maggior parte delle volte, in cui il popolo nelle contingenze dolorose della sua vita, l'ebbe ad invocare, venne esaudito.

Una di queste grazie il popolo l'ottenne nel 1739. Il parroco Sonetti, così la narra sotto la data del 19 luglio: «Essendovi una grande aridità, dopo d'haver fatto ricorso prima con processione e messa solenne alla B. V. di S. Cassiano, di poi fatto officio, e cantata messa in onore di S. Scolastica, e dopo haver cantata messa solenne alle S. Reliquie, e dopo haver fatto officio solenne alle anime del Purgatorio, e dopo d'esser andati li 12 sudetto processionalmente alla santella di Valorbes; dopo tutto questo non havendo noi peranche conseguita la pioggia, si deliberò di portar processionalmente l'immagine della B. V. di S. Cassiano alla chiesa parrocchiale di S. Giovanni B. et ivi lasciarla esposta tutto il giorno sin verso le 21 ora, e poi riportata al suo oratorio. Così adì sudetto si fece questa solenne foncione e processione. Il rev. sig. Carlo Cogoli fece la predica, ed il sig. arciprete di Sale (Simone Obici) cantò la messa e fece la foncione, con il concorso di 4 rev. padri di S. Francesco a cantare in contrapunto, e due boè e due trombate e tambore, e accompagnamento di soldati e sbaro di mortari, e con un grand numero di lumi, e concorso numerosissimo di popolo da ogni parte e tutto in divota positura, e ne si vide, né naque un minimo disordine. Con tutto questo non venne che una scarra pioggia, d'indi a otto giorni venne un'altra rugiata, e doppo alcuni altri ne venne un'altra, e così fu superata l'aridità, dimodoché si seminarono comodamente li minuti».

|68| Un altro di questi favori e più straordinario, l'ottenne nel 1802.

Ecco la relazione che ne stese il rev. don Giacomo Sina. Adi 27 agosto 1802. A perpetua ricordanza, faccio memoria io sottoscritto, qualmente per tutto lo scorso mese di luglio, e sino li 26 di questo, una ostinatissima siccità riarse estremamente la nostra campagna non avendo mai piovuto nel suriferito tempo; anzi neppur si vedeva una nuvola, in modo che il sole sembrava fuoco. Questo popolo finalmente (dopo fatte varie altre divozioni), risolse di ricorrere alla mediazione di Maria portando la rinomata, e venerabile di lei statua che si venera in S. Cassiano; e furono generali i voti di questo popolo; e si stabilì di fare due giorni di festa, cioè il primo portandola in parrocchia, il secondo riportandola a S. Cassiano.

Il giorno 25 del corrente dunque di mattina, all'ora della messa cantata, si andò a S. Cassiano a levare la sudetta venerabile statua, e processionalmente si portò in parrocchia, alla qual processione vi era un concorso innumerabile di popolo, ed anche un buon numero di preti, ed il Vicario Foraneo (rev. don Alberto Pandocchi) a fare le fonzioni; e questa processione fu fatta con una divozione la più edificante, e molti si videro piangere di tenerezza. Arrivati in parrocchia fu collocata la venerabile statua sopra un magnifico palco preparato, ed anche la chiesa era adobbata nobilmente, d'un paradore d'Iseo, il quale lavorò otto giorni. Vi fu anche musica doppia, composta da quattordici parti, tutti bravi soggetti.

Passò dunque il primo giorno della Fonzione con un sole ardentissimo; ma il popolo per questo non perdé la fede: anzi tutto il giorno non solo, ma anche tutta la notte un buon numero vicendevolmente, si trattenne sempre in chiesa a tenere divota corte all'Augusta Madre, con grande stupore de forestieri, e commune edificazione. In tale giorno si accese ancora un terribile incendio nel monte chiamato Pura e minacciò per tutta la notte rovina a nostri contorni<sup>37</sup>. Quand'ecco venuta la mattina del 26 |69| se-

<sup>37</sup> In altra relazione di questo fatto, si accenna anche alla causa

condo giorno della fonzione comparvero alcune nubi, che sembravano niente, e in breve tempo s'ingrossarono in modo che venne una copiosa acqua, la quale durò diverse ore, e medicò mirabilmente e la campagna, e l'aria infuocata ed ancora estinse del tutto il sunominato incendio; e questo stupendo avvenimento fu da tutti realmente creduto, e riconosciuto un positivo, evidente ed innegabile miracolo, degno d'essere registrato a perpetua memoria e gloria immortale della gran Vergine. La sera poi essendo cessata la pioggia, si riportò a S. Cassiano con processione egualmente divota e numerosa, accompagnata da molte lagrime, che veramente intenerivano. Furono scelti ancora dodici giovani del paese per soldati, e si governarono per tutto lo spazio della fonzione, con un contegno e divozione veramente singolari. Il predicatore fu il celebre sig. d. Antonio Bettiga, il quale ammirato dalla divozione di questa fonzione, e stordito dallo strepitoso miracolo, mi raccomandò di registrarne esattamente la memoria<sup>38</sup>. Io pure devo confessare, d'aver veduta una funzione di cui in questo paese certamente non è stata fatta la simile, sotto qualunque aspetto la si riguardi<sup>39</sup>.

Io p. Giacomo Sina Vicario parrocchiale. Così ancora, leggo in una piccola cronaca: «nell'anno 1824 per grande siccità il popolo di-

dell'incendio, dicendo che «la vigilia della festa alcuni giovani si portarono sulla cima del monte Calaruzzo con mortaretti e foghetti. Nel bello della illuminazione una foghetta scoppiata, calò ancor accesa nel secco monte e s'attaccò il fuoco. Sforzi inauditi si fecero per spegnere il grande incendio, ma non fu nulla. L'incendio vieppiù estendendosi abbracciò Calaruzzo, Strinada, e Pura, e si estendeva verso le casine di Failong, si sentivano da lontano i fiocchi e spaventevoli lamenti delle serpi».

<sup>38</sup> Questo missionario, del quale cinquant'anni fa era ancor viva la memoria in tutta la riviera, morì santamente in Iseo il 26 maggio 1824. Cfr. GUERRINI - *La Pieve d'Iseo* p. 79.

<sup>39</sup> Questo missionario, del quale cinquant'anni fa era ancor viva la memoria in tutta la riviera, morì santamente in Iseo il 26 maggio 1824. Cfr. GUERRINI - *La Pieve d'Iseo* p. 79.

voto fece divozione di trasportare |70| la B. V. di S. Cassiano, onde ottenne copiosissima pioggia». «L'anno 1836 un colera devastatore seminò molte morti, e in quindici giorni ne morirono trenta. Senza tumulto trasportarono la B. V. divotamente, e subito cessò il malore. L'anno dopo 1837 fecero il ringraziamento pomposamente trasportando la B. Vergine a S. Cassiano». Per tali favori e per altri ancora ottenuti anche in questi ultimi tempi, il santo Simulacro della B. V. di S. Cassiano è divenuto il vero sacro Palladio del popolo di Zone, tanto che ad Esso principalmente sono rivolti, lo sguardo, il pensiero e la prece fiduciosa dei vicini e dei lontani.

## CAP. XII

### La Madonna del Disgiolo

Questa piccola cappella, o chiesuola (*disgiöl* da ecclesiola, come la *ghisiöla* di Pontevico) sorge su di una rupe, quali nel mezzo della valle de l'ûrbes, che scorre profondamente incassata fra due montagne coperte di abeti e di boschi, e per dove passava anticamente la via romana chiamata più tardi, via regale, la quale pel passo della croce, l'antico giogo conduceva in Valle Camonica. Valle deserta di cascinali, tetra di giorno e molto più di notte; pericolosa nei tempi passati, perché propizia agli agguati dei ladri e degli assassini. Oggi invece cara agli artisti che amano i paesaggi, dove le ombre giuocano con la luce; ai pittori innamorati di quei piccoli e ristretti spazi di monte, di quegli angoli montani, dove tra il folto della foresta occhieggiano, o una casetta, od una chiesina. Perché la bianca cappella è proprio là in mezzo, dove la valle si fa più stretta, e dove le piante d'abete pare che la si stringano ai fianchi, quasi in atto di difesa e protezione.

Come sia sorta, perché venne edificata questa graziosa e candida chiesetta ce lo racconta la nostra tradizione popolare. Un tem-

po, nel 1700, dopo giornate di cattivo tempo, un bifolco della contrada di S. Antonio, s'era incamminato coi suoi buoi, |71| che traonavano il solito carro, per questa strada, allo scopo di caricarvi della legna, e poi ricondurla a casa. Ormai non era lontano dalla meta: quando giunto proprio al luogo dove oggi sorge la cappella, fu all'improvviso colpito da un grande fragore: alzò gli occhi e vide alla sua destra sul pendio del monte una frana di piccole dimensioni, ma preceduta da un grosso macigno che stava precipitando su di lui. Impossibile uno scampo, né per lui, né per i suoi bovi. Il pensiero del povero bifolco in quel momento, corse alla B. Vergine di S. Cassiano: la invocò di cuore con la fiducia del suo animo semplice, ed ecco che mentre il grosso masso stava per travolgerlo, gli appare la Santissima Vergine, la quale con un semplice cenno della sua mano, fermò d'un colpo il macigno sul margine della strada, e poi sparì. Il buon uomo tutto in orgasmo, e fuori di sé per lo spavento dapprima, e poi per la gioia provata dall'apparizione, ritornò a casa, e narrò al parroco, ed a tutti il miracolo. Subito tanto il pastore quanto buon numero di popolo, furono sul luogo, e vedendo che davvero il macigno caduto dal monte s'era fermato sul ciglio della strada, ed in una postura impossibile naturalmente ad un sasso così voluminoso precipitante dalla ripida costa, credette al miracolo; e senz'altro decise di perpetuarne il ricordo, coll'innalzare sul luogo del fatto miracoloso, una cappelletta in onore della Santissima Vergine.

Nell'edificarla però, s'ebbe cura di racchiudervi, il macigno miracolosamente fermato, e di fianco al medesimo sulla parete dietro l'altare fecero dipingere la B. V. in atto di arrestarlo, e lì vicino il miracolato, con dipinti sul volto i segni dello spavento, e nello stesso tempo dello stupore provato, nel trovarsi dinnanzi alla celestiale apparizione. Da allora la chiesina è divenuta la meta di pii pellegrinaggi; ed un tempo, ricordo, - quando anche le belle e devote consuetudini erano rispettate - che tutto il popolo col clero vi saliva nel giorno della festa dell'Annunciazione per cantarvi la S. Messa: così pure che dopo la dottrina ed i vespri nelle domeniche e feste d'estate, ascendevano lassù, uomini donne e bambini a gruppi, recitando la S. Corona, non dimenticandosi prima del ritorno di bere, e di bagnarsi gli occhi alla vicina fonte, perché si diceva, quando

S. Carlo fu qui di |72| passaggio, dopo averla fatta scaturire miracolosamente per dar da bere al suo seguito ed ai suoi cavalli, la benedisse<sup>40</sup>.

La piccola chiesa del Disgiolo, nel 1936 venne restaurata, e per iniziativa ed opera dell'attuale parroco don Faustino Bontempi: la qual opera desiderata e ben riuscita fu inaugurata con una bella solennità, a cui partecipò tutto il popolo, e venne condecorata dalla presenza di un canonico della Cattedrale di Brescia, Mons. Luigi Corti.

<sup>40</sup> La fontana di S. Carlo il giorno 18 novembre 1691 dietro preghiera del rev. Belotti, venne benedetta con la reliquia di S. Ignazio dal gesuita Livio Pagelli vicentino, di ritorno dalla Valle Camonica, dove per incarico del vescovo Gradenigo avea tenuto col suo compagno ben 16 missioni; la qual benedizione ha dato a quelle acque la virtù che «ognuno bevendole con dolore dei peccati et ringraziamento, riceve refrigerio per l'anima et per il corpo».

LE FESTE VOTIVE - IL CLERO



## CAP. XIII

### SS. Reliquie e Feste votive

Le prime Sante Reliquie che i nostri documenti ricordano, oltre quella di S. Cassiano, sono quelle di S. Lupo, S. Natale e S. Severina, che erano in grande venerazione presso il popolo e conservate nella chiesa di S. Cassiano; le quali, è probabile che siano state trovate nella demolizione dell'altare della vecchia chiesa, quando questa venne abbattuta nel secolo XV, per dar luogo alla costruzione dell'attuale. Data la grande venerazione nella quale erano tenute, Mons. Morosini con decreto 3 maggio 1653, sia per metterle in luogo più sicuro, come per arricchire la nuova parrocchiale, priva di tali tesori, concedeva che venissero trasportate nella chiesa di S. Gio. Battista, e collocate in una nicchia nella parete del presbitero dal lato dell'epistola. Quando poi ai 25 di maggio 1669, Mons. Marin Giorgi fu a Zone per la visita pastorale, dopo averle *riconosciute, approvate e venerate*, ordinò di collocarle invece in altra, da costruirsi in *cornu Evangelii*. In seguito aumentando sempre più la devozione verso delle medesime, il popolo manifestò anche il desiderio di celebrare in loro onore una solennità, allo scopo di ottenere per intercessione dei tre santi, la benedizione sui frutti della campagna. *Pro pendentium fructuum conservatione*.

Stesa la supplica, venne presentata a S. Em. il Card. Badoaro, il quale in data 12 giugno 1712 annuiva a che si celebrasse la solennità, e nello stesso tempo, concedeva a coloro che in tale occasione si fossero confessati e comunicati, l'indulgenza di 100 giorni. Da allora, e per merito del parroco Sonetti il tesoro delle SS. Reliquie andò

aumentando. Le prime furono: un |76| braccio di S. Giocondo m., una reliquia di S. Degno e di S. Paziente mm., ch'egli ottenne alla rispettabile Comunità di Zone dal rev. p. Guerrieri abate olivetano in Roma. Dal rev. padre Giovanni della Croce - zio del Parroco Sonetti - esso pure residente in Roma, ottenne ancora una reliquia di S. Lucido ed un'altra di S. Severa.

Altre, richieste dalla comunità e dalla Scuola del SS. Sacramento, lo stesso parroco le poté avere dalle rev. Madri del Monastero di S. Caterina in Brescia, e furono, una reliquia di S. Reparata, ed una di S. Giustino.

Ma la più insigne di tutte fu quella del Legno della SS. Croce. Questa era stata la prima volta in possesso del Rev.mo Luca Antonio Contarello vicario nella chiesa di S. Apollinare di Roma, il quale l'aveva ottenuta il 18 dicembre del 1715. Costui in seguito, con istrumento pubblico del 29 aprile 1718, la cedette al sullodato rev. p. Giovanni della Croce, il quale interessato dal nipote, ne fece dono alla Comunità di Zone, come risulta dall'atto di ricognizione della medesima, compiuto dalla Curia di Brescia, sotto la data 20 aprile 1726.

Intanto il parroco d'accordo colla comunità, pensò di collocarle in reliquiari convenienti; perciò vennero fatte preparare «le due cassette dorate et coperte di velluto rosso con sopra all'intorno le lastre d'argento» le quali sono poi le stesse che ancor oggi si conservano, e vennero collocate nella nicchia già preparata vicino all'altare della Cena degli Apostoli. Il SS. Legno della Croce invece venne messo in un ostensorio d'argento fatto appositamente fabbricare, e collocata nell'altro vicino all'altare del SS. Rosario<sup>41</sup>. Quando poi fu tutto preparato, vennero, tanto le Reliquie, quanto la SS. Croce, esposte alla venerazione dei fedeli il 14 settembre 1727; indi con grande pompa, essendo il dì di Santa Croce furono portate processionalmente intorno al paese. L'impressione di tale solennità, e la soddisfazione di tutto il popolo fu tale, che adunatesi la vicinia per ordine dei sindaci, Giovanni Sina fu Antonio, Pietro Galbardi fu

<sup>41</sup> Il piccolo ostensorio venne eseguito dell'orefice Gio. Francesco Zino di Brescia, oriundo di Marone, nel 1724.

|77| Paolo, Pietro Sina fu Bettino e Antonio Berardo fu Berardo, deliberò ad unanimità, «di celebrare ogni anno, nella quarta domenica di settembre, la solennità delle SS. Reliquie, obbligandosi non solo al mantenimento della lampada davanti all'arca della SS. Croce, ma anche di sottoporsi alle spese che sarebbero occorse in occasione della esposizione delle suddette Reliquie».

Oltre a questo culto, i nostri antenati coltivarono anche altre devozioni. Tra queste, quella di S. Brigida di Svezia, in cui onore si celebrava dal popolo la festa il giorno undici giugno, e che nel secolo XVII «*ob maiorem populi commoditatem*» venne trasferita al 15 dello stesso mese. Per quale motivo si celebrasse tale festa, non ci fu dato sapere; il suo culto però è probabile che sia stato introdotto tra noi dai canonici della Cattedrale di Brescia.

Ma il santo verso del quale si diresse soprattutto la devozione del nostro popolo, e che oggi continua, fu S. Rocco. Il culto di esso, da tempo era penetrato anche da noi: ma l'epoca in cui ebbe maggior diffusione ed intensità, fu quella intorno al 1630, che fu l'anno della grande peste, che fece tante vittime anche nella nostra provincia; mentre Zone fu tra i pochissimi paesi, che rimasero immuni da questo grande macello, e ciò, come si narra, per avere nell'avvicinarsi del pericolo, tutto il popolo invocato l'aiuto di questo Santo, e fatto voto di celebrarne ogni anno la solennità. Ottenuta la grazia, la popolazione fu fedele alla promessa fatta: anzi affinché il voto avesse maggior forza d'obbligo, se ne chiese l'approvazione vescovile.

La domanda venne accolta benignamente da S. Ecc. Mons. Vincenzo Giustiniani, il quale in data 2 marzo 1644 così rispondeva: «*consideratis supra porrectis precibus benigne annuens eas admisit in parte spectante ad cultum S. Rochi in qualibet die decimasexta augusti, declarando deinde cultum S. Brigittae et illius diei festivitatem, celebrandam esse ad libitum cuiuslibet sine aliqua obligatione*».

Anche nel libro delle Vicinie venne ricordato il voto emesso e la conferma da parte del vescovo, in questi termini: «adi 3 aprile 1644. Avendo la spettabile Comunità di Zone, l'anno 1630 prossimo passato, fatto voto di santificare un giorno in onore di S. Rocco

confessore, per causa d'esser stati preservati e rimasti |78| intatti dalla pestilenza per grazia di Gesù Cristo Signor Nostro prima, e poi per l'intercessione del suddetto Santo, come piamente si crede, non avendo perciò mai procurato di far aprovare tal festa, come si doveva dall'ordinario di Brescia, ma solo continuato a santificare tal giorno li 16 agosto di ciaschedun anno, ed essendo cosa conveniente che tal voto fosse una volta corroborato a perpetua memoria dei posteri, avendo prima tolto il parere di molti e saggi uomini, hanno finalmente procurato per mezzo del rev. Giuseppe Bertoli ora Rettore in Zone, e del molto rev. don Antonio Zola curato titolare di S. Agata di Brescia, dalla suddetta Comunità eletto per suo Procuratore, in questo hanno ottenuta la sottoscritta corroborazione, a perpetua memoria in questo libro conservata, come hanno una simil copia, cioè un estratto nel Libro de Livelli e Ragioni per mantenimento delle messe per diversi capellani, convenzione fatta con messer Bernardo Bordiga libraio, dico della suddetta Comunità conservato nella solita casa comunale nel Libro † a carte 296».

Oltre S. Rocco, altri santi ebbero, e molti l'anno ancora, un culto particolare tra i nostri fedeli. Ricordo la divozione che in antico ebbero i pastori ed i mandriani verso S. Lucio di Cavargna, e che era viva ancora nel secolo XVIII. Di ciò ne è prova, oltre la tradizione, l'affresco che ancora si scorge sulla parete del presbiterio, nella chiesa di S. Cassiano, dove si vede il Santo che sta dispensando ai poveri delle fette di cacio. Ora però questo culto non esiste più: ma al suo posto, promossa dai mandriani, è subentrata la divozione verso i santi Fermo e Rustico; tanto che ai nostri giorni non v'è famiglia, tra i nostri contadini, la quale non festeggi il 13 agosto, in cui cade la loro solennità, facendola questa precedere dalla vigilia, nella quale i più si cibano di pane ed acqua.

Anche S. Antonio Abate, che è invocato contro gli incendi, è venerato ed invocato, non solo da quelli della contrada di Cuzato, essendo il titolare della loro chiesa, ma per divozione antica, da molte altre famiglie. Così S. Gaetano, il santo che da noi è invocato contro la febbre, ha pure molti che lo venerano in modo particolare, e ne celebrano la solennità astenendosi da ogni lavoro. Mentre la devozione verso i santi surricordati, si può dire generale nella par-

rocchia, ve ne sono altre invece che sono |79| praticate solo da alcune famiglie. Gli Almici per esempio, celebrano la festa della Madonna della Neve con vigilia di astinenza; così i Bordiga fanno altrettanto nel giorno della Decollazione di S. Gio. Battista; e tutto ciò per una divozione antica, voluta ed imposta, si dice, dai loro antenati, a tutti i loro discendenti.

## CAP. XIV

### Cappellanie e legati

Prima del 1600 a quanto risulta, il parroco di Zone, non ebbe mai un sacerdote fisso, che lo aiutasse nella cura della parrocchia. Ciò risulta tra l'altro anche dalla risposta che il parroco Mercadenti ebbe a dare nel 1567 al convisitatore di Mons. Bollani. Interrogato se nella sua parrocchia, oltre alle chiese enumerate, vi fosse qualche cosa d'altro, rispose: «*extare schola Corporis christi, quae nihil habet, nullus extare clericatus, nec cappellas dotatas*». Vi era dunque la Scuola o Confraternita del SS. Sacramento, ma senza entrata; non v'erano oltre a quello parrocchiale altri benefici, e perfino gli altari, com'era costume, allora, ed in seguito, non avevano dote di sorta. In tali condizioni ben si comprende, ch'era difficile per non dire quasi impossibile, avere un sacerdote che fosse di aiuto al parroco nella cura d'anime. Tale condizione di cose, non dovea durare però per molto tempo ancora. Nel 1634 un facoltoso nostro compaesano, ma che da non molto tempo risiedeva in Pilzone, messer Bernardino fu Gio. Giacomo Bordiga, non avendo figli, avea fatto stendere dal notaio Antonio Arisi in Brescia, una scrittura in cui faceva dono alla nostra Comunità di parecchi immobili che qui possedeva, pel valore di 200 scudi, con l'obbligo dopo la sua morte, di far celebrare quotidianamente la S. Messa nelle nostre chiese.

Non contento di tale generosa elargizione l'anno dopo nel suo testamento scritto dal notaio Aurelio fu Marco Antonio Zoni, in data 5 febbraio, nel quale avea nominato erede Francesco fu Gior-

gio Bordiga, lasciò un altro legato alla Scuola del SS. |80| Sacramento, di Lire 200, da essere investite in tanti beni, allo scopo di mantenere in Zone un cappellano, perché celebrasse all'altare della confraternita, tante messe per l'anima sua e dei suoi morti, unendo questo suo legato ad altro già lasciato alla stessa Scuola dal suo nonno materno Bordiga Francesco fu Pietro.

Non mi consta in qual giorno ed in quale anno sia avvenuta la morte di tanto benefattore: è sicuro però che il suo decesso avvenne intorno al 1640, poiché nel 1642 trovavasi come cappellano in parrocchia il rev. Giovanni Almici. Costui tuttavia continuò in tale carica per poco, poiché al primo gennaio 1645, i reggenti della Scuola del SS. Sacramento ed i sindaci della Comunità presente il Rettore don Bertoli, elessero a cappellano del comune, come allora si diceva, il rev. don Giovanni Negrini, al quale veniva imposto come obbligo di celebrare n. 261 messe all'anno, due volte la settimana nella chiesa di S. Giorgio, una volta in quella di S. Antonio, e le altre nella parrocchiale di S. Gio. Battista, e tutte queste all'alba di ogni giorno. In compenso poi gli si promettevano scudi 76 annui di berlingotti sette per ogni scudo, che gli sarebbero versati in tre rate: la prima delle quali dal massaro della Comunità «con *quelli scudi che ha lasciato Bernardino Bordiga e le altre* «*dal massaro della Schola del SS. Sacramento*». Dal 1645 al 1660 essendo aumentati i legati delle Confraternite del SS. Sacramento e del S. Rosario, le medesime si trovarono quasi in grado di poter mantenere anche un cappellano proprio. Quello che ci permette di affermare questo, è un documento del 1 maggio 1664 che suona così:

«Si dichiara per il presente scritto come la SS. Schola del SS. Sacramento e quella del S. Rosario, si ritrova obligate a far celebrare messe numero doicento et quarantasei al anno, legati fatti da alcune particolare persone, qualle ascendono alla suma de scudo cinquantaquattro; la Comunità le dona il resto a complemento, che sono scudo cinque (?), si che fanno tutto le suddette schude sessanta di lire 7 per schudi, per far che il sotoscritto capellano sia obligato a servire alle solennità del anno, et anche colli ofici che fa fare la Comunità». Quindi presente il parroco Gelmi, i sindaci della Comunità ed i Reggenti delle Confraternite, elessero a cappellano il rev. don Girolamo Galbardi, facendo obbligo al medesimo di cele-

brar messa «*nel far del giorno |81| conforme a fatto per il passato, et che sia obligato andar a celebrar messa alla chiesa de Sante Antone una volta ala setemana*».

La Comunità a sua volta, dati gli obblighi che avea assunti per il lascito di Bernardino Bordiga, avea anch'essa alla presenza del parroco e dei reggenti delle Confraternite, ai 25 dicembre dell'anno antecedente nominato a proprio cappellano il rev. Giovanni Almici, col salario di scudi 60, al quale veniva imposto di celebrare la S. Messa tutti i giorni dell'anno, metà nella chiesa di S. Giorgio, e l'altra nella parrocchiale, e che le avesse a celebrar lui e non altri. Non solo questo, ma ancora gli veniva fatto dovere, nel caso intendesse rinunciare alla carica, di farne avvertiti i sindaci della Comunità due mesi prima; come altrettanto si impegnavano di far essi pure, nel caso intendessero licenziarlo. Per ultimo gli intimarono «*che non si dovesse parter né uscir fora della Comunità senza licenza delli spettabili sindaci*». <sup>42</sup>

Pare che il rev. Almici non fosse troppo entusiasta di tale tutela, perché nell'anno seguente 1664 troviamo già eletto al suo posto il rev. don Faustino Tedoldi, il quale continuò in questo suo ufficio fino alla morte, avvenuta nel 1711.

Nell'atto steso per la sua rielezione nel 1670 si trova ricordato anche l'obbligo del cappellano, «*di andar trei giorni ala settimana, cioè il lunedì, martedì et mercoledì a Santo Antonio, et li altri giorni a Santo Giovane Batista, conforme il solito; overo che vadino (i due cappellani) una settimana uno, una settimana l'altro, che tra loro si comodi conforme a fato per il passato*».

<sup>42</sup> Oltre agli obblighi imposti dai signori sindaci, v'erano anche quelli del parroco. Nel 1657 essendo stato eletto a capellano delle Confraternite il rev. don Girolamo Galbardi, anche col voto del rettore Gelmi, questi *acciò nel tempo venire non si habbi a scemar la nostra amicitia*» poneva le seguenti condizioni:

«1° che in tempo di mia assenza dalla parrocchia lui sostenga le mie veci.

2° che occorrendo d'esser io chiamato in tempo di notte per occorrenza della cura, et non parendomi andar, sia obligato il cappellano a far quanto occorrerà.

3° che non habbi di ingerirsi in cosa alcuna di benedizioni, né pubbliche né private, di fanciulli o di feбри o d'amalati o d'acqua santa, né ministrar sacramenti senza il mio placet.

| 82 | Per la contrada di Cislano, ci aveva pensato Mons. Giorgi l'anno prima nel 1669, il quale aveva imposto ai due cappellani, ai quali incombeva l'obbligo di celebrare le messe legatarie del defunto Bernardino Bordiga, di celebrarle *alternatim*, nella chiesa di S. Giorgio tutte le feste di precetto. Da tale disposizione si rileva che già a questo tempo v'erano in parrocchia tre cappellani: l'uno condotto dalle Confraternite del SS. Sacramento e del S. Rosario, e gli altri due dalla Comunità, legataria dei 200 scudi del defunto Bordiga. Nel 1703 costoro erano: rev. Gio. Maria Almici cappellano delle Confraternite; rev. Faustino Tedoldi e rev. Gio. Battista Bordiga cappellani della Comunità.

I legati per S. Messe andarono in seguito aumentando, il che si può constatare da questo elenco che il parroco don Marco Bordiga stendeva il 20 agosto 1797.

«Nota distinta di tutte le capellanie o sian messe legatarie da celebrarsi nelle chiese di questa parrocchia.

1° Una doppia capellania, cioè da coprirsi da due capellani appresso la Comunità lasciata dal quondam Bernardino Bordiga, colla ora decretata limosina di soldi 85 per una metà delle messe da celebrarsi nella parrocchiale, e di soldi 42 per l'altra metà da celebrarsi in parti uguali nelle chiese di S. Giorgio distante un miglia circa, e di S. Antonio abbate distante mezzo miglia circa dalla parrocchia.

2° Una capellania appresso la Scuola del SS. Sacramento composta di vari legati, come da Libro colla limosina di soldi 34, obligandosi il capelano a celebrar quotidianamente la messa al fare del giorno.

3° Un'altra capellania appresso la medesima Scuola lasciata dal quondam prete Antonio Bordiga colla decretata limosina di soldi trenta. Ora vacante.

4° Capellania, o sian messe pendenti da più legati, da celebrarsi nella chiesa di S. Giorgio, colla limosina di soldi trenta affidata a questa chiesa.

5° Una capellania di più legati affidati alla chiesa del SS. Ipolito e Cassiano, distante dalla parrocchia mezzo miglia, colla limosina delle messe da celebrarsi ivi di soldi 30.

6° Messe n. 4 da celebrarsi ogni anno alla chiesa di S. Antonio

posto in aggravio dal quondam Giovanni Pelizzari sul |83| livello di lire 10 proveniente dalla sorte di L. 200 dalla sudetta lasciate a detta chiesa<sup>43</sup>.

7° Messe n. 18 da celebrarsi dal parroco sopra il livello di L. 23 provenienti dal capitale di lire piccole 175 ricavate dalla vendita d'una pezza di terra ad hoc lasciata dal quondam Giovanni Pelizzari<sup>44</sup>.

8° Messe n. 35 da celebrarsi dal parroco annualmente nella chiesa parrocchiale sul livello di lire piccole 42: 2, risultanti dal capitale di lire piccole 1055: 10 ricavato dalla vendita di una pezza di terra lasciata dal quondam Paolo Bordiga, ed è di giuspatronato di casa Bordiga avendovi sacerdote ad esclusione del parroco.

9° Una capellania o siano messe n. 160 da celebrarsi dal parroco nella parrocchiale sopra i livello di lire 226 provenienti da due capitali di L. 7000 lasciato dal quondam Domenico Sina, ed è giuspatronato di casa Sina che può cioè godere un tale lascito nella persona d'un sacerdote della discendenza di detta casa, ad esclusione del parroco. E questa capellania passa sotto il nome di Comissaria Sina. La limosina e di soldi 28.

10° Messe n. 18 circa da celebrarsi dal parroco nella chiesa olim parochiale, iuxta redditus, d'una pezza di terra annessa al bene-

<sup>43</sup> Questo lascito non è del defunto Giovanni Pelizzari, ma della defunta Domenica Pelizzari fu Francesco di Erbusco: la quale lasciò alla chiesa di S. Antonio in Cuzato «la pezza di terra aradora, canevallina et prativa di ragione di detta Domenica, sita nella contrada di Cuzato, confinante a mattina strada, a mezzodi Bettino Galbardi, a sera la valle di Dale e a monte Pavolo Berardi fu Giorgio, con questa condizione di farli celebrare messe n. 4 all'anno perpetuis temporibus, e ciò in rimedio dell'anima sua».

<sup>44</sup> Giovanni Pelizzari q. Giulio cugino della Domenica Pelizzari nato in Zone nel 1657 e morto in Erbusco, dove s'era trasferito, lasciò alla chiesa di S. Giovanni Battista «la pezza di terra aradora prativa e arboriva sita sopra il territorio di Zone in contrada Porcasso, lasciatagli per legato dal quondam Stefano Bordiga q. Andrea, con patto e condizione che il rev. Parroco di Zone che per tempore sarà, sia tenuto ed obligato celebrare messe numero 18 ogni anno perpetuis temporibus».

ficio, di cui si è fatto menzione nella nota sullo stato di |84| essa pochi giorni sono esibita alla municipalità, ed è antico lascito del quondam Giacomo Almici, a soldi 30 per messa.

11° Messe n. 49 da celebrarsi in detta chiesa di S. Giorgio per legato del quondam Battista Cagni ed aggravano le case del quondam Bittino Galbardi di Zone e del sig.... Guerino di Vesto colla limosina di soldi 30. Le sudette case sono le eredi del detto Cagni, il quale nel suo testamento ha lasciato agli eredi l'obbligo di pagar ogni anno lire planet 40 per la celebrazione di tante messe non indicando il numero. Questo fu stabilito in messe 49 da S. Ecc. Mons. Vescovo in sua visita».

## CAP. XV

### Serie dei Parroci

Il seguente elenco dei parroci che ressero la nostra parrocchia non è completo, né può esserlo data la povertà del nostro archivio parrocchiale, nel quale mancano non solo i documenti anteriori al 1660 circa, ma ancora parecchi registri dei secoli XVI e XVII; come pure per il fatto che nello stesso archivio vescovile esistono solo le nomine dei parroci, e alcune volte con qualche lacuna, dalla fine del 1500 in poi. Ad ogni buon conto tutti quelli che ho potuto trovare li riporto in ordine di tempo, non solo a titolo di curiosità, ma anche al fine, come buoni parrocchiani di ricordarli dinanzi al Signore nelle nostre preghiere.

*Giovanni di Zone* venne investito del beneficio di S. Giorgio nel 1390.

*Fra Giovanello da Capriolo*, è presente al conferimento della tonsura ad Agostino de Moris de Zono nel 1473.

*Bartolomeo di Rovato*, è presente come testimonia nella Vicinia tenuta 11 settembre 1483 (archiv. Notarile Brescia).

*Clemente Covioncelli* di Gussago ricordato come teste in un atto del 1494.

*Giacomo Zatti* di Zone (Cislano). Era parroco di Zone nel 1532,

|85| poiché in data 27 ottobre di quell'anno fece stendere il *Designamentum bonorum* del beneficio<sup>45</sup>. Dopo 44 anni era ancora parroco, perché ai 5 di febbraio del 1576, ne fa stendere un secondo. Simultaneamente al beneficio di S. Giorgio, tenne pure, forse in commenda, e fino al 1572, anche il beneficio di Marono. Nel 1581 avea rinunciato anche a quello di Zone, riservandosi però sul beneficio una pensione annua di 50 scudi, e l'uso d'una porzione della casa parrocchiale. Una parte della pensione in danaro sembra che l'avesse ceduta ad un suo indegno nipote di nome Fortunato, il quale negli atti della Visita di S. Carlo vien definito: «*armiger, concubinaris, et scandalosus*»<sup>46</sup>. Processato e condannato venne privato anche della pensione.

*Gio. Giacomo Mercadenti* di Gorzone ricordato nel 1581, e morto intorno al 1600.

*Bernardo Telio* nominato 11 gennaio 1611, rinuncia nel 1613.

*Marco Antonio Agostini*. Fu parroco di Zone, ma non conosco l'anno della sua nomina. Nel 1642 godeva ancora d'una pensione sul beneficio. Suppongo sia stato parroco nel periodo di tempo che corre dal 1613 al 1621.

*Paolo Antonio Sabbio* di Brescia, nom. 25 febbraio 1622. È ricordato anche in un atto del 1626.

*Antonio Tomasi* fu Cristoforo di Siviano, nom. 30 - 4 - 1632. Rinuncia nel 1634 per passare parroco in patria.

*Giuseppe Bertoli* di Piancamuno nom. 1634. È uno dei parroci che hanno lavorato di più per la nuova parrocchia. Ebbe anche dei contrasti coi dirigenti della Comunità, per non aver costoro ottemperato ad un decreto di S. Carlo riguardante il luogo Pio, e per averli rimproverati di non aver soccorso un povero homo, ferito dai soldati del comune senza colpa, nel dar «la cazzia ai ladri» come per non averlo aiutato finanziariamente in alcune spese di interesse generale.

<sup>45</sup> Nel catalogo queriniano dei benefici del 1532 pubblicato da Mons. Guerrini in *Brixia Sacra* 1925 si legge: «*Ecclesiam parochialem S. Petri de Marono tenet presbiter Iacobus de Zattis una cum ecclesia de Zono valoris ducatorum 10*».

<sup>46</sup> MONS. GUERRINI - *La pieve di Sale Marasino* pag. 53.

|86| Di tutto questo presentò una relazione dettagliata ai reggenti, nella quale troviamo dettata dal cuore, la seguente chiusa: «non vorrei però disgustarmi, ma domando et ricerco la vostra grazia, et da questo conoscerò se mi volete bene, come anch'io di core vi ho serviti».

Nel 1646 coll'assenso del vescovo rinunciò al beneficio permutandolo con quello di Solato, dove rimase fino al 1658; nel qual anno rinunciò, ritirandosi a vita privata in patria.

*Pietro Antonio Guerini* di Marone, parroco di Solato nominato il 10 febbraio 1646. Dopo tre anni, nel 1649 rinunciò. Tra il 1649 al 1660 durante la vacanza esercitarono la cura d'anime il rev. Giovanni Moroni di Lovere ed un Frate Lodovico da Sarnico.

*Giulio Capis* di Breno nom. 21 - 3 - 1650. Rinuncia nel seguente anno.

*Giovanni Gelmi* di Villa Dalegno D. T. nom. 17 - 2 - 1651. Rinuncia nel 1665 e passa per permuta a Ponte Dalegno.

*Domenico Ceruti* di Ponte Dalegno già parroco di Cimbergo dal 1657 al 1659 e poi di Ponte Dalegno, dal 1669 al 3 di giugno del 1665, quando venne nominato a Zone. Rinunciò nel 1671.

*Francesco Fontana* di Rogno nom. 24 - 3 - 1671. Rinunciò nel 1673.

*Bartolomeo Bellotti* di Villa Dalegno, nom. 9 febbraio 1674. All'esame del concorso avevano preso parte anche altri quattro e cioè: Lodovico Nulli d'Iseo, Domenico Filippi d'Iseo, Giovanni Conzi di Zone curato di Azzano e Matteo Tedoldi pure di Zone. Di questo parroco benemerito ne abbiamo fatto parola più sopra. Qui aggiungerò che fu molto caro al vescovo Marin Giorgi; anzi in una lettera che l'arciprete di Sovere indirizzò al vescovo di Bergamo chiedendo per il Belotti la facoltà di predicare tanto in Sovere quanto in Cerete Basso, è detto che era «*olim episcopo Marino Georgio unice dilectus*». Lo zelo dal quale era divorato per il bene dei suoi fedeli lo costrinsero molte volte ad alzare la voce, contro gravi abusi che s'erano introdotti, e contro gli stessi reggenti delle Scuole, o Confraternite, delle chiese, ed anche della Comunità: di qui contrasti, tanto che si giunse al punto, per mezzo dell'autorità civile, di interdirlgli per alcun tempo perfino ogni vigilanza e

interessamento per l'amministrazione dei beni |87| delle stesse chiese e delle Confraternite. Furono però cose passeggiere, poiché tutti anche i più caparbi, compresero che si trovavano dinanzi ad un sacerdote pieno di virtù, il cui ideale era quello di far del bene, spiritualmente sì, ma anche materialmente. Dopo cinquant'anni di parrochiato si spegneva in Zone lacrimato da tutti, il giorno 13 marzo 1724 beneficiando anche in morte i poveri e la sua chiesa.

Dal 18 marzo fino alla venuta del nuovo parroco resse la parrocchia come Economo il rev. don Gio. Maria Galbardi.

*Nob. Faustino Bocca* di Brescia, nom. 8 - 6 - 1724. Era stato per tre anni professore di Teologia Morale nel Seminario diocesano. Nel 1726 non confacendo alla sua salute il clima del nostro altipiano, chiese ed ottenne di poter rinunciare. Venne trasferito alla parrocchia di Brozzo in Valle Trompia dove si rese benemerito fondandovi un Monte di Pietà.

*Bartolomeo Sonetti* di Villa Dalegno, nom. 21 gennaio 1727. Non fu della levatura del suo conterraneo Bellotti, fu però anch'egli pieno di zelo e di virtù, ed alquanto battagliero. Le poche carte che di lui ci sono rimaste dicono abbastanza di questo suo spirito che tante volte puntava, e s'impuntava su cose, che almeno a noi non sembrerebbero di grande importanza. Anche lui però fu un benemerito della parrocchia, poiché oltre ad un lascito di 270 scudi in favore del Pio luogo della carità antica di Zone, morendo ne fece anche uno per le campane nuove, perché diceva, mentr'era vivo, così la tradizione, «voglio che anche dopo morte s'abbia ad udire la mia voce ammonitrice». Morì dopo 40 anni di parrochiato il 14 gennaio 1767, con rincrescimento e rimpianto di tutto il popolo.

*Bartolomeo Staffoni* di Pontasio di Pisogne, nom. - 23 - 1767, morto in Zone 5 ottobre 1771, di anni 63. Nell'intervallo tenne l'Economato il rev. don Omobono Sina.

*Marco Bordiga* di Zone nom. 4 dicembre 1771. Fu di costumi severi, pieno di zelo per il divin culto e per la salute delle anime. Morì dopo tre anni di infermità il 23 gennaio 1805 «*a toto populo illacrimatum*». Così nel necrologio scritto dal parroco di Marone Giorgio Buccio. Durante gli anni della sua malattia fu vice parroco, ed in seguito Economo Spirituale il rev. don Giacomo Sina.

| 88 | *Brizio Caldinelli* di Monno nom. maggio 1807. Dopo vent'anni di Parrocchiato rinunciò passando parroco a Monno sua patria nel 1827, dove morì il 21 giugno 1844; lasciando in ambedue le parrocchie che lo ebbero pastore, buona memoria di sacerdote dotto e caritatevole. Nel Registro dei morti della parrocchia di Monno si legge di lui un lungo elogio in latino, che ometto perché già pubblicato altrove<sup>47</sup>.

La nostra tradizione concorda col detto elogio, dov'esso accenna alla sua povertà volontaria, alla carità verso i poveri, alle doti di predicatore distinto, come alla sua profonda dottrina; ed aggiunge che anche dopo aver abbandonato la nostra parrocchia si ricordò sempre con affetto dei suoi antichi parrocchiani, usando, specialmente coi pastori che transitavano per Monno, con le loro mandre per l'alpeggio sulle montagne di Val Tellina, ogni attenzione, coll'ospitarli il più delle volte nella sua casa e facendoli sedere alla sua parca mensa.

Della sua cultura letteraria rimangono le due epigrafi latine scolpite sulle due fontane di Porte, e di Piazzetta, che vennero costruite durante il suo parrocchiato, ed una breve ode latina di sapore orazione, Della caccia agli uccelli. *De avium venatione*. Mi limito a riportare, delle iscrizioni, la seguente che è la più breve:

PRAESIDIUM COMUNITATIS ZONI  
VIGILI CURA IN HOC ALVEUM  
AQUA CUNCTIS OPTANTIBUS FLUIT.

Fino alla venuta del nuovo, parroco fu economo spirituale il rev. don Bernardo Natalini.

*Stefano Pennacchio* di Berzo Inferiore nom. 1827; rinunciò passando parroco a Corna, il 30 marzo 1840.

Dal luglio all'ottobre resse come Ec. Sp. la parrocchia il rev. don Gio. Battista Sina.

*Domenico Morelli* di Belprato Valle Sabbia, nom. 25 - 8 - 1840. Rinunciò alla parrocchia nel 1848.

*Andrea Flocchini* di Avenone, Valle Sabbia, nom. 28 - 9 - 1849. Rinunciò nel 1852, e passò parroco a Forno d'Ono, in Valle Sabbia.

<sup>47</sup> MONS. GUERRINI - *La pieve di Sale Marasino* pag. 54, 55.

- |89| *Damiano Bianchi* di Gardone V. T. nom. 4 - 5 - 1852. Non fu un lottatore, ma ciò nonostante in quei tempi difficili, ebbe a soffrir molto da parte di alcuni, che lo tacciarono perfino d'austriacante. Cedette dinanzi alla prepotenza e dopo quasi vent'anni di parrochiato rinunciò. La massa del popolo gli voleva bene e lo rimpianse. Morì parroco di Cesovo.
- Andrea Pievani* d'Iseo n. 9-8-1871. Venne promosso nel 1878 arciprete di Ghedi.
- Pietro Picotti* di Provezze n. 10 - 8 - 1878. Fu promosso arciprete di Bornato nel 1893.
- Luigi Bettoni* di Sale Marasino n. 20 - 7 - 1893. Era stato dal giorno della sua ordinazione Vicario Cooperatore in luogo. Lavorò indefessamente per il bene spirituale ed anche materiale della popolazione. Fu lui a promuovere l'impianto del Filatoio, come pure la fondazione della Cassa Rurale e della Cooperativa; opere che apportarono a tutti non pochi vantaggi, e che oggi vengono rimpianse, o dovrebbero essere, anche da coloro che inconsciamente ne procurarono la caduta. Passò parroco a Provezze dove morì lacrimato, 20 - 8 - 1938.
- Vigilio Maranta* di Provezze, n. 20 - 5 - 1903. Fu promosso arciprete di Monticelli Brusati nel 1919.
- Carlo Cristini* di Marone n. 17 - 12 - 1919. Si deve alla sua geniale iniziativa ed alla sua tenacia la costruzione della casa dell'Azione Cattolica. Per questo e per molte altre benemeritenze verso l'A. C. fu promosso nel 1935 Prevosto di Lovere.
- Faustino Bontempi* di Cellatica nom. 21 marzo 1936, già Vic. Coop. a Cologne. *Ad multos annos!*
-

## Elenco di sacerdoti e religiosi della parrocchia

### SACERDOTI

- Almici Cipriano di Graziolo canonico di Coccaglio vivente 1552-1572
- » Giovanni di Antonio n. 1607 curato a Villa Cogozzo, di poi cappellano in patria 1642 - 1664.
  - » Gio. Maria di Andrea, ordinato 1655 capp. Marone.
  - » Gio. Battista di Paolo n. 1676 † 1732
  - » Gio. Maria di Gio. Battista n. 1648 † 1721
  - » o de Risiis Giacomo D. D. Mansionario della Cattedrale ricov. 14 - 8 - 1495.
- Bazzana Francesco di Francesco n. 189 Vic. Coop. Provaglio d'Iseo † 1924.
- Berardi Faustino di Giuseppe n. 1672 † 1743 capp.
- » Dolfino di Domenico n. 1821 † 1878 arciprete di Malanno
  - » Lorenzo di Domenico n. 1831 parroco emerito di Loveno e Morgnaga. Ritiratosi a vita privata si spense in Marone nel 18...
  - » Giulio fu Calocero n. 1862, fu coad. Flaccanico, parr. Toline, Arcipr. Vic. For. Monticelli Brusati, Arcip. Adro † 1298
- Bordiga Antonio viv. 16...
- » Stefano di Giuseppe n. 1696 † 1754
  - » Gio. Battista di Antonio (Belembe) 1666 † 1705
  - » Marco di Lazzaro n. 1733 † 1805 parr. di Zone.
- Conzi Giovanni n. 1629, curato di Azzano.
- Cristofori (Salari) Cristoforo di Francesco n. 1714 † 1791.
- Galbardi Gio. Battista di Giovanni n. 1677 † 1791.
- » Pietro di Giovanni n. 1688, parr. di Monti di Rogno † 1741
  - » Pietro Antonio di Gio. Bettino n. 1674. Arciprete Bisogne † 1736.
  - » Giovanni di Gio. Bettino n. 1685 † 1757
  - » Antonio di Francesco, nipote dei due precedenti n. 1713 † 1752.
  - » Francesco nipote del precedente, n. 1754 † 1785 a Grignaghe

- » Gio. Maria, fu Econ. Spir. nel 1724.
  - |91| Galbardi Girolamo di Pietro n. 1617, curato di Magno e poi capp. in Zone. Fondò il Pio Luogo Galbardi † 1683.
  - » Gio. Battista di Antonio n. 1879. Coad. Provezze, Sale Marasino, parr. Castelfranco † 1933.
- Marchetti Antonio di Paolo n. 1733 † 1801.
- Mariotti Francesco n. 1667 prof. di Teologia Dommatica † Zone 1740.
- Mora (?) Giacomo arciprete di Pisogne nel 1299.
- Mora Giacomo Filippo ricor. 1483.
- » Giacomo, capellano curato di Coccaglio 1507.
  - » Filippo, capellano della cappella di S. Pietro Maggiore, ricorre come teste in atti 1454, 1455.
- Natalini Bernardo di Francesco n. 1799 † 1883.
- Panzerà Carlo fu Carlo, n. 1718 † 1789.
- » Mattia di Francesco, n. 1738 † 1829.
- Sina Gio. Battista di Giacomo, n. 1702, parr. di Cimbergo † 1774.
- » Bonomo di Giacomo, n. 1712 † 1798.
  - » Stefano di Andrea, n. 1751 † 1799.
  - » Gio. Battista di Francesco n. 1772 maestro di scuola † 18...
  - » Giacomo di Pietro Antonio n. 1769 † 1815.
  - » Gio. Battista di Gio. Maria n. 1798 † 1823.
- Tedoldi Matteo n. 1642.
- » Faustino di Francesco n. 1635 † 1711.
  - » Bortolo di Antonio n. 1791 coad. Provezze parroco di Vello † 1932.
- Zatti Gio. Pietro di Tedoldo ricordato 1533.
- » Giacomo di Giovanni viv. 1519, 1533. Era anche notaio.
  - » Giacomo, ricor. 1532, 1576, parroco di Zone.
  - » Alessandro di Orazio n. 1691. parr. di Monterotondo.
  - » Giovanni di Giuseppe n. 1790 parr. Toline † 1817.
  - » Stefano di Giovanni n. 1801 † 1835.
  - » Bernardo di Giovanni n. 1793 † .....
  - » Mattia di Gio. Battista, nipote di don Alessandro - capp. Vello, Lovere.
  - » Pietro di Giacomo n. 1828, capp. Loveno-Pontasio † Zone

1890.

|92|

## RELIGIOSI

- Mora Agostino domenicano. Priore del Convento di S. Domenico in Brescia nel 1508.
- Beltrami Bernardo di Giovanni n. 1716. Minore osservante, morto in Sale Marasino e sepolto nel convento dell'Isola di S. Paolo.
- Berardi Giovanni di Giuseppe n. 1710. Terziario, morto 1799 e sepolto nel Convento di S. Cristo in Brescia.
- Galbardi Stefano di Gio. Battista (p. Gio. da Pietro Zone) n. 1727 Cappuccino, predicatore e parroco in vari paesi della missione Retica, morì nella diocesi di Coira nel 1805, «dove per la scienza e per le sue belle virtù fu pianto non solo dai cattolici, ma anche dai protestanti».
- Riotti Giuseppe di Stefano (p. Stefano da Zone) n. 1725, minore osservante. Morto e sepolto nel convento di Garda.

## CAP. XVI

### Don Carlo Panzera

Così lo chiamarono sempre i suoi coetanei, così è chiamato ancor oggi, quando da alcuno vien rievocata la sua memoria.

Fu l'ultimo rampollo d'un ramo dei Panzera, detto dei Rudisi, e nacque dopo 4 mesi dalla morte di suo padre, esso pure di nome Carlo, il giorno 24 febbraio 1718. La sua madre era una Caterina Marchetti di Andrea nata nel 1683. Essa dopo la morte del marito avvenuta ai 25 di ottobre nel 1717, si trovò sola, perché il cognato Pietro era stato ucciso nel luglio dell'anno in cui le morì il marito, mentre le tre cognate da parecchi anni avevano preceduto nella tomba i due fratelli. La madre però donna di virtù, supplì a tutti e seppe crescere il suo figliolo in modo così perfetto che meglio non si sarebbe potuto desiderare.

Il seguente episodio della fanciullezza di lui, che la tradizione ci ha tramandato, ci dice a quale delicatezza di coscienza |93| l'avesse educato la sua buona madre. Era il mese di settembre, ed il fanciullo Carlo ritornava da Cislano, dove con la mamma era stato a far visita ai nonni materni. La strada a quel tempo, non era come oggi deserta di alberi, ma era invece, specialmente ai margini, fiancheggiata da piante di noci. Camminando, ad un punto della strada, la mamma vide per terra una noce, e con moto istintivo si abbassò per raccattarla, Carlino la vide, e con quella ingenuità e libertà propria dei fanciulli, rivolto ad essa le disse: mamma non prenderla, non è nostra. Hai ragione Carlino, rispose la madre e lasciò la noce per terra. Con tale educazione, corroborata dagli esempi della sua genitrice, è facile spiegarci il nascere e lo svilupparsi della vocazione allo stato ecclesiastico in Carlo Panzera. Dove abbia percorso i suoi studi non so. Però data la consuetudine solita allora, a quelli ch'eran chiamati alla vita sacerdotale, è molto probabile che dopo aver studiato per alcuni anni nel Seminario di Lovere, si sia portato per completarli nel Seminario diocesano. Ciò mi sembra probabile, anche per il fatto, dell'amicizia che lo legò a don Baldassare Zamboni arciprete di Calvisano, uno dei più colti tra il clero bresciano d'allora, a don Biancardi di Vione, a don Mazzoleni di Lovere, e ad altri, i più dei quali, dopo gli studi preparatori di Lovere, terminarono i loro studi nel seminario cittadino.

Ho trovato, ma ora non so più dove, che don Panzera era un ex Somasco. Tuttavia, se anche appartenne alla Congregazione Somasca, ciò dovette essere per breve tempo, poiché già intorno al 1750 lo si trova direttore spirituale del Monastero delle Salesiane in Darfo, il quale di quel tempo, si trovava nella sua maggior floridezza, ed in cui non senza certo la sua cooperazione vi erano entrate e vi rimasero fino alla morte, tre delle nostre concittadine e cioè Almici Catarina di Zaccaria, Zatti Andreana di Giovanni, e Vidaletti Catarina di Tomaso. Per quanto tempo egli sia stato presso il Monastero di Darfo, ci è pure ignoto. Di certo sappiamo che nel 1757 egli si trovava già in patria, forse chiamatovi dal dovere di assistere la vecchia madre, ed amministrare il discreto patrimonio, come pure dal desiderio di trovarsi più libero, per dedicarsi alla sacra predicazione, alla quale, e per la sua profonda dottrina, e per le doti pe-

culiari di spirito e di natura, si sentiva irresistibilmente chiamato.

|94| Non ci fu alcun genere di predicazione nel quale egli non riuscisse, ma quello che maggiormente lo rese famoso fu la predicazione morale, quella dei Quaresimali, delle S. Missioni, e dei SS. Esercizi al Clero. Come si vedrà, il suo compagno, vorrei dire indivisibile di missioni, fu il p. Antonio Beccalossi di Gardone, che di certo in molti punti lo doveva superare; ma non doveva essere da meno il nostro d. Carlo, specialmente negli Esercizi al clero, poiché questa parte delicata e difficile veniva a lui affidata dal Vescovo, il quale di solito era lui che li inviava dove maggiore ne vedeva il bisogno. Della fama ch'egli s'ebbe ad acquistare come Missionario ed ottimo oratore, ne sono una prova le seguenti testimonianze.

Nel 1764 Gio. Battista Guadagnini, il famoso Arciprete di Cividate, in una lettera al rev. Orazio Chiaramonti, l'autore della Vita del B. Sebastiano Maggi, avea espresso idea di far tenere a Cividate un corso di Esercizi per il Clero della media Valle, e di volerli affidare al nostro. Ora costui, il Chiaramonti, in data 5 settembre, gli rispondeva: «Desidero che il p. Panzera accetti l'impegno, degli Esercizi, perché sono sicuro, che sarete bene servito».

Nel 1752 sapendo che il Guadagnini era invitato per una predicazione presso le monache Salesiane in Darfo, don Bartolomeo Biancardi parroco di Vione, sacerdote molto colto, terminava la sua lettera con queste parole: «Vi prego di farmi servitore in gran maniera al valentissimo vostro competitore, il signor don Carlo Panzera...». Tra i molti quaresimali da lui tenuti nelle principali borgate diocesane ed extra diocesane, è da ricordare quello di Verolanuova nel 1758. Fu tale il successo, che a ricordo venne stampato un sonetto in onore «del signor Abate don Carlo Panzera, oratore eruditissimo e zelantissimo che predica con universale applauso nella insigne collegiata ecc. ecc.». Ed il sonetto incomincia:

Dalle tue voci or allettato or punto,  
Carlo, ve' come il peccator risorge  
ora dal grave stato, ove s'accorge  
che da ogni male ei giacque arso e consunto.

|95| Nell'anno seguente 1769, lo si trova invece ad Alzano Maggiore, ancora per il Quaresimale, e qui non uno, ma due sonetti vennero stampati in onore di lui; l'uno durante, e l'altro alla fine della predicazione. Nell'ultimo di questi componimenti poetici, si leggono le seguenti espressioni lusinghiere a lui rivolte:

Deh! qual fu mai la sfera onde a noi scese  
Quest'angelo celeste in volto umano  
che parole in sul labbro ha così accese  
che l'empio a lui resister tenta invano?  
O angelico parlar dolce cortese!  
Parlar vittorioso e sovrumano  
Tu m'apri il petto e il cor prendi in mano  
.....  
l'antico peccator col capo chino  
Siede pensoso, e non osa alzar gli occhi  
E un fiume per dolor versa di pianto.

Sono è vero, espressioni poetiche, ma anche in queste noi intravediamo, l'arte dell'oratore che sapeva conquistare gli animi ed i cuori, la santità della sua vita, ed i frutti copiosi che ne sapeva cogliere.

Era tale la fama acquistata come missionario che vi furono delle parrocchie le quali pur di poterlo avere, aspettarono anche degli anni. È quello che capitò a Edolo, quando il console Calvi fece chiedere a mons. Vescovo per una missione in quella borgata i rev. Beccalossi e Panzera. Narra infatti il Marotta nei suoi Annali, che nel 1773 si eran tenute in Edolo, dai rev. Palazzi e Soncini gesuiti le Sante Missioni; ma quei di Edolo non furono molto soddisfatti, onde il signor Gio. Battista Calvi console di Valle che aveva sostenuto le spese, «presentò supplica a S. Ecc. Mons. Nani per ottenere per mezzo di esso le Missioni di certi preti missionari celeberrimi che nel bresciano si impiegavano nel far le Missioni. Gradì il Prelato la supplica; ma perché questi missionari avevano altri anteriori impegni, ci promise di consolar questo popolo, con le missioni di questi preti l'anno 1776». <sup>48</sup> In detto anno i rev. p. Beccalossi e p. Panzera

<sup>48</sup> Un'altra prova dei molti impegni che teneva di predicazione e del

dopo |96| aver predicato le S. Missioni a Breno capoluogo di Valle, si portarono anche ad Edolo. Il Marotta sotto la date 1776 così scrive: «Si diede buonissimo principio all'anno presente, essendo venuti a fare i S. Esercizi al clero, e di poi le Missioni al popolo di questa parrocchia in gennaio i R.R. Padri missionari cioè il rev. prete d. Antonio Beccalossi di Gardone Valle Trompia, ed il rev. prete d. Carlo Panzera di Zone. Costoro fecero prima le missioni in Breno, di poi vennero in Edolo. Le missioni (meglio gli esercizi al Clero) si incominciarono il di 13 gennaio, e si terminarono alli 2 di febbraio. Gli esercizi al clero si fecero prima delle missioni, essendo preceduto a tal fine il rev. Panzera. Questi due missionari parlarono con grande zelo e fecero molto frutto».

Nel giugno dello stesso anno, i nostri missionari, sono a Ponte Dalegno, ancora per le S. Missioni. Infatti il rev. don Giovanni Favallini di Zoanno, così scriveva all'arciprete Guadagnini in data 24 giugno 1776: «Le novità della mia patria sono le S. Missioni in cui il padre Beccalossi e l'abate Panzera fanno grande strepito». Queste brevi testimonianze ritengo che possono bastare per far conoscere, di quanta dottrina fosse pieno, di quale arte oratoria fosse dotato, e di quanta santità fosse ripieno. Di questa poi, come della sua carità inesauribile, ne fa testimonianza la nostra tradizione, ancora viva. Tanta era la venerazione in cui era tenuto da tutti, che a pochi anni dalla sua morte, perfino la leggenda s'ebbe impadronita di lui, attribuendogli (non impossibile del resto nei santi) il dono di conoscere il futuro, ed il potere di comandare agli elementi. Ritornava, racconta la tradizione, che qui sa del leggendario, da S. Cassiano un bel mattino d'estate recitando il S. Breviario, quando ad un punto s'incontrò con un mendicante. Questi appena gli fu vicino, invece di chiedergli l'elemosina, gli rivolse la parola dicendo: Come promette bene questa vostra campagna! come è rigoglioso questo vo-

vivo desiderio delle popolazioni di averlo, l'abbiamo in quest'altro fatto. Nel 1768 egli stava predicando la Novena di Natale, in un paese bergamasco. Tanto piacque, che durante la stessa, si radunarono i sindaci della comunità e delle confraternite, e ad unanimità deliberarono di porgergli supplica affinché volesse accettare di tenere, almeno nel 1770, o nel 1771 la predicazione quaresimale nella loro parrocchia, e ciò per «aver sentito il suo indefesso ed inesplicabile zelo».

stro |97| frumento! Mi auguro di avere cento cavalli, per poter condurli in mezzo a questi campi, e farli pascolare. Don Carlo che avea già compreso con chi avea a che fare, prontamente rispose: Ed io mi auguro cento briglie da metter loro. Così detto si lasciarono. Giunto a casa, dopo il parco desinare, e prima di prendere un poco di riposo, voltosi alla sua fedele domestica, le disse: Sta attenta, oggi appena ti accorgi che sulla punta di Canvitt spunta una nuvola, tu chiamami. La serva promise. Dopo circa un'oretta, mentr'essa stava seduta sulla loggia cucendo, o filando, s'accorse che la vetta del monte si trovava già avvolta da una nuvoletta. Prontamente fu a chiamare l'abate suo padrone, il quale poco dopo apparve, con in dosso la cotta e la stola, con in mano il libro delle preghiere liturgiche e l'acqua benedetta. Intanto la piccola nuvola s'era andata allargando e si distendeva, minacciosa su tutta la campagna; già ai lampi, seguivano tuoni formidabili su nel cielo, forieri di non lontana tempesta. Intanto il santo sacerdote pregava e benediceva: eppure il cielo si faceva sempre più minaccioso, e sul cocuzzolo del monte già si vedeva la tempesta a cadere furiosamente.

I poveri contadini, che il maltempo avea sorpresi all'improvviso, nell'aperta campagna, correvano trafelati alle loro case, tutti impauriti e con l'animo trepidante, pensando al grande flagello che minacciava le loro messi, e la loro campagna. Ma il santo prete vegliava per loro continuando con tutto il fervore di cui era capace il suo gran cuore, a pregare ed a benedire. Finalmente, invece della tempesta temuta, ecco rovesciarsi nella campagna una grande pioggia ristoratrice. Gli animi di tutti si sollevarono. Cessata la pioggia, levatesi le nuvolaglie che coprivano i monti, ecco apparire il miracolo operato da don Carlo. La montagna di Padò tutta desertiva, e di poca produzione, in tutta la sua estensione, fino al limitare della campagna, era completamente coperta di un alto strato di tempesta, che nemmeno il solleone d'estate giunse a farla dileguare per parecchi giorni, mentre tutta la campagna coltivata, dopo la pioggia provvidenziale, era tutta uno splendore. Don Carlo avea messo davvero le briglie ai cavalli invocati dallo stregone, poiché la tempesta era stata confinata, là, dove nessun danno avea potuto recare ai suoi cari e poveri compaesani. Il fatto così come è narrato è la

|98| ripetizione di altri consimili che si afferma avvenuti anche altrove, specialmente nelle nostre valli. Esso però ha un significato, e cioè quello dell'alto concetto che il nostro popolo ebbe sempre della santità di lui.

E tutto questo lo dimostrò ancora più nel giorno della sua morte avvenuta il 13 febbraio 1789; poiché dall'annuncio della medesima, al giorno dei suoi funerali, fu un continuo pellegrinaggio, dinanzi alla sua venerata salma, di tutto un popolo addolorato piangente ed orante e nello stesso tempo dopo averne baciato i piedi, ansioso di averne un piccolo ricordo per conservarlo come una sacra reliquia. Quel giorno fu il lutto di tutti, e tutti lo piansero. Lo piansero coloro che durante la sua vita furono largamente beneficati da lui, ma anche da tutti gli altri che erano stati edificati dalla sua parola, e più ancora dalla sua vita intemerata e santa<sup>49</sup>.

Il necrologio seguente, breve ma scultoreo, che il parroco Bordiga Marco lasciò scritto nel Libro dei Morti dice in poche parole quanto egli ebbe ad operare in Zone, e quanto fosse amato e venerato.

«Oggi tra grida di dolore e gemiti di tutto il popolo costernatissimo, questo padre della patria e dei poveri, venne deposto nel sepolcro dei sacerdoti della chiesa di S. Giov. Battista, compiendosi il rito funebre, più con singhiozzi che con le preghiere».

*«Hodie inter clamores gemitusque totius populi valde deplorantis, hunc patriae pauperumque patrem sepultus est in sepulchro sacerdotum huius ecclesiae S. Io. Baptistae, factis exequis gemitibus magis quam precibus».*

Nel 1898 Zone per volontà unanime di popolo, ne celebrò il primo centenario della morte. Ricordo che il tempio era gremito durante lo svolgimento dei Sacri riti, e che per tutto il giorno fu un

<sup>49</sup> Si racconta che al suo tempo era difficile dopo il tramonto di incontrare delle figliuole per la strada, od anche sulla porta della casa con dei giovanotti. Se per caso qualche volta accadeva, appena sentivano il piccolo campanello del cagnolino che accompagnava immancabilmente don Carlo, subito si ritiravano in casa. Tanta era la riverenza di cui era circondato.

continuo avvicinarsi di devoti dinanzi alla sua tomba. E fu |99| bene, come sarebbe, secondo me ottima cosa, se questo *Patrias pauperumque Pater*, fosse ricordato anche in qualche altro modo. Andiamo in cerca tante volte di personaggi quasi ignoti per dare il nome ad una associazione od ad una via, e dimentichiamo quei nostri compatrioti che hanno onorato la nostra terra con la vita e con le opere. Dovremmo pensare, che il ricordarli anche solo in questo modo, sarebbe da parte nostra un segno di riconoscenza, e nello stesso tempo anche stimolo ai nostri figli e nepoti a seguirne gli esempi di vita intemerata e di opere buone.

# LEGGENDE E TRADIZIONI



## CAP. XVII

### Leggende, e tradizioni

Sono stato parecchio titubante di pubblicare le storielle, o leggende che al tempo della mia fanciullezza, si andavano raccontando nelle lunghe veglie d'inverno, nelle nostre stalle. Ma poi, considerato che da un po' di tempo, anche questo campicello, al margine della storia, vien coltivato con passione, ho pensato di riportarle, non perché siano nuove, - poiché il più di esse per non dir tutte, non sono che ripetizioni, di altre già note ed anco stampate, - ma per la ragione che essendo state rielaborate nel nostro ambiente e dal nostro popolo, contengono delle piccole particolarità che possono interessare. E ancora... perché mi lusingo rievocandole, che possano procurare al lettore un momento di sollievo, anzi di quell'intima e pura gioia che tutti noi provammo, quando fanciulli, ce ne stavamo ansiosi e con la bocca aperta ascoltandole, seduti in cerchio, intorno alle nostre nonne, o attorno al nonno Abramo, il tipico ed impareggiabile narratore di fiabe dei nostri tempi.

### Il cavaliere ed il fabbro

Nella casa che sta dietro alla fontana del Frer, al tempo dei tempi vi abitava un fabbro ferraio, il quale quasi con ostentazione calpestava i comandamenti di Dio, specialmente quello del riposo, e santificazione della festa.

Una sera questo fabbro, dopo aver cenato colla sua |104| famiglia se ne era andato a letto, e stanco com'era del lavoro della sua giornata, s'era ben presto addormentato. Quando, era appena passata la mezzanotte, venne svegliato da un forte calpestio di cavalli, che discendevano per la strada verso casa sua. Tese gli orecchi e poco dopo li sentì sotto le sue finestre e poi fermarsi d'un tratto alla porta della sua casa. Si mise ancora più in ascolto ed ecco una voce che lo chiama invitandolo a discendere, perché si aveva urgente bisogno dell'opera sua. Vestitosi alla meglio discese, ed aperta la porta della casa, si trovò dinanzi ad un cavaliere ben vestito, ma dall'aria un po' misteriosa, ed a parecchi altri che sembravano suoi servi o scudieri, i quali tenevano per la briglia ciascuno un cavallo. Ho bisogno che tu subito mi abbia a ferrare questi cavalli disse il cavaliere. Pronto, rispose il fabbro: e senz'altro si mise all'opera. Ne ferrò uno, indi un secondo, ed altri finché giunse all'ultimo. Questa era una cavalla tutta mansueta; ma quando fu al momento di metterle l'ultimo ferro, quella avvicinando la sua bocca all'orecchio del fabbro, gli sussurrò, senza essere udita dal cavaliere, queste parole: «per carità non accetta alcuna paga altrimenti dovrai seguirmi. Sono la tua nonna». Il fabbro ebbe la forza di starsene tranquillo, senza mostrare alcun segno di sorpresa, e quand'ebbe finito, benché pregato in mille modi dal misterioso cavaliere, rifiutò ogni compenso: ed anche quando quel signore gli porse un bel gruzzolo di monete d'oro luccicanti, non si lasciò vincere, e mantenne il suo rifiuto. Allora al cavaliere non restò altro che ringraziarlo, benché contrariato e seccato, e se ne partì con la sua comitiva. Ma poco dopo il fabbro ch'era salito nella sua stanza da letto con una grande agitazione nel cuore, per la rivelazione avuta, e per il pericolo scampato, affacciatosi alla finestra, con sua grande meraviglia e spavento, s'accorse che il cavaliere ed i suoi compagni invece di continuare per la via maestra che conduceva alla riviera, avea mutato cammino, e stava risalendo coi suoi cavalli, l'erto pendio della montagna, che sta ad oriente del paese, e nello stesso tempo udiva il capo della misteriosa cavalcata, che percuoteva barbaramente la cavalla che l'avea messo in sull'avviso, gridandole: «Sei stata tu che mi hai tradito: se tu non parlavi, anche il fabbro ora sarebbe con noi».

## Danza... notturna

Anche al presente, ma molto più nel tempo passato, giovani e fanciulle a gruppi di sei, o sette, di buon ora salivano sui nostri monti per far raccolta di nocciole, sia per conservarle per la stagione invernale, sia per venderle sul mercato d'Iseo. Molti anni fa, anzi secoli fa due giovani della famiglia dei Bordiga, che a quel tempo, avean le loro case, come ora nella parte più alta della contrada di Zuzano, erano andate d'accordo con altre loro amiche, di chiamarle allo spuntar del giorno, allo scopo di poter giungere per tempo nel bosco designato, prima d'esser precedute da altre. Ma fosse il timore che le compagne non le svegliassero, oppure fosse lo stato di preoccupazione in cui si trovavano, fatto si è, che dopo poche ore di riposo, si svegliarono come di soprassalto; anzi vedendo che dalle imposte penetrava nella camera un chiarore come di mattino avanzato, sospettando che le amiche fossero già partite a loro insaputa, saltarono dal letto, si vestirono in fretta e furia, presero il solito pane che dovea servir loro per il pasto del giorno, e partirono sotto il chiaro d'una luna tutta splendente, che illuminava, come fosse di giorno, la campagna ed il monte. Imboccata la via della Ciodèra, dopo pochi minuti si trovarono al punto, dove la strada s'incontra con la straducola di Zimili. Ma qui le attendeva una cosa non pensata, poiché al loro orecchio giunse un suono allegro di chitarre e di violini, accompagnati da canti e grida d'allegria. Drizzato lo sguardo, verso la parte donde venivano quei suoni e quelle grida scorsero nel pianoro rasente la strada, una compagnia di giovinetti e di giovani che stavano allegramente divertendosi, ballando e bevendo. Allungarono il passo, tanto più che era parso loro di vedere in lontananza proprio le loro amiche, le quali, così pensarono, forse per non palesar ad esse, questo loro progettato appuntamento, non le avean chiamate. Non importa dissero, tanto per far loro dispetto, andremo anche noi e ci divertiremo. Dopo pochi passi eccole al luogo del ballo, e vi entrarono. Ma invece d'un qualche giovane ballerino, esse si videro avvicinate da una vecchia, la quale sottovoce disse loro: «per carità non

state ad |106| assaggiare il vino che vi porgeranno, perché se voi lo berrete subirete la sorte di tutti quelli che si trovan qui». Le miserelle si sentirono venir meno, ed il loro spavento s'accrebbe quando guardando ai piedi di due ballerini poco distanti da esse, s'accorsero che li avevano di capra. Avvicinatesi adagio, adagio all'uscita, e colto il momento, nel quale i danzanti s'erano un poco discostati se la diedero a gambe, giungendo alle loro case in preda al più grande spavento. Quando furono in camera, e l'ebbero rinchiusa, al campanile della parrocchia sonava la mezzanotte.

## La processione dei morti

Trisago, secondo la nostra tradizione locale, è stato l'ultimo rifugio dei pagani. Quando anche costoro furono tutti morti, per molto tempo si vide partire di là, una lunga processione di biancovestiti, con candela accesa percorrere le strade di campagna e le vie del paese sempre in silenzio, per rientrare a tarda notte, al luogo dov'erano partiti. Una volta tra le altre, dopo aver attraversata la campagna di Gass, entrarono nella contrada di Zuzano. Ma mentre i buoni cristiani al loro passaggio chiusero le porte e si ritirarono nelle loro stalle, quella sera due sorelle, le quali abitavano nella casa che fu in seguito dei Riotti, punte dalla curiosità di veder lo strano corteo, si misero sulla porta di essa in attesa del loro passaggio. Fu breve l'attesa, poiché dopo poco tempo videro spuntare la processione, proveniente dalla fontana del Frer. Si nascosero alquanto e stettero ad osservare. Passarono quelle ombre silenziose, ognuna con la propria candela; però notarono che le ultime due, ne portavano una per mano. Rientrate in casa le due sorelle a cui piacquero quelle candele che non si spegnevano mai, nemmeno al soffiare del vento, consultatesi a vicenda, decisero alla sera seguente, quando sarebbero ripassate, di chiedere, alle ultime due ombre, quelle che portavano le due candele, di volerne cedere una anche a loro, perché così avrebbero potuto usarle nelle lo-

ro processioni, e durante la messa cantata. E così fecero. Alla sera dopo, quando gli |107| ultimi del corteo stavano per passare davanti alla loro porta si fecero innanzi e chiesero se eran disposti a regalar uno dei due ceri che portavano. Quelli acconsentirono, ed esse tutte giulive se li presero, e subito andarono a deporli nella cassa dove custodivano i loro vestiti della festa. Ma quale non fu il loro terrore quando al mattino, ansiose di rimirare le candele avute in dono, trovarono invece delle candele agognate, due gambe da morto. Piene di spavento, ed anche di rimorso corsero dal loro parroco, il quale udito il fatto, suggerì ad esse, per liberarsene senza gravi conseguenze, di attendere la sera stessa il passaggio del lugubre corteo, e tenendo ciascuna in collo un gatto nero, si facessero a restituire, ai medesimi, dai quali li avean ricevuti i due strani ceri. E così fecero, al momento opportuno abbordarono i donatori, restituendo le due gambe da morto. Appena quelli li ebbero in mano, si sentirono rispondere: e fortunate voi che avete in braccio il gatto nero, se no questa sera, sareste venute con noi»<sup>50</sup>.

## I cà dei giatröch, ovvero la caccia morta

Un contadino, di solito, verso l'autunno per alcun tempo sostava alla cascina dell'Alberet con le sue mucche, senza mai abbandonarle né di giorno né di notte. Ora avvenne che in una di tali notti mentr'egli dormiva, rinchiuso nella stalla assieme alle sue bestie, sentì un abbaiare acuto di cani da caccia, e dei cacciatori che davan loro la voce. Ma per quella notte non ci abbadò tanto,

<sup>50</sup> Non si deve ritenere che il gatto nero, fosse come forse ritengono alcuni, una bestiolina cara al demonio. Neanche per sogno. Per coloro che vivevano al tempo delle leggende era l'animale caro alla Madonna. Tanto è vero ciò, che molti dei nostri pittori del 1400 epoca classica delle leggende, nei loro quadri ad olio, e nei loro affreschi usavano di frequente porre, fosse pure in un angolo dei loro dipinti in onore della B. Vergine anche questo piccolo, simpatico ed utile animale.

né ci fece molto caso. Venuta la notte seguente, il fatto si ripeté. Alla terza lo stesso. Un po' seccato, si levò aperse l'uscio della stalla, |108| e con quanta voce poté gridò: «Cacciatori che andate a caccia, portatene anche a me della vostra caccia (cacciagione)». Ciò detto rientrò e si rinchiuse, riprendendo subito il suo sonno. Svegliatosi al mattino, dopo aver governato le sue mucche, andò ad aprire l'uscio della stalla; ma nell'aprirlo s'avvide che al medesimo era appesa una gamba d'uomo morto. Inorridito, anche lui corre dal parroco, il quale come alle sorelle curiose, suggerì le parole che avrebbe dovuto rivolgere ai cacciatori della caccia morta, e nello stesso tempo di tenere con se l'immane gatto nero. Venne la sera, e quando il contadino udì l'abbaiare dei soliti cani, fu subito sull'uscio della stalla, e ad alta voce gridò: «Cacciatori che andate a caccia, venite a prendere la vostra caccia ch'io non so che farne della vostra caccia»: e subito rinchiuse l'uscio con il catenaccio e con la chiave: lo puntellò con un grosso palo, e subito andò a nascondersi in un cantuccio, vicino alle sue mucche e col gatto nero in braccio. Aveva avuto appena tempo di far questo, che fuori della cascina c'eran già i cacciatori coi loro cani, i quali si misero a gridare che aprisse, facendo un fracasso indemoniato, e tanto, che si protrasse fino al mattino. Finalmente vedendo inutili le loro minacce, e spuntando ormai l'alba, dopo avergli gridato: «fortunato tu che hai per tutta la notte tenuto il gatto nero con te: se non usavi questa astuzia, stanotte saresti venuto per sempre con noi»... se ne partirono.

## La donna del gioco

A Zone, la donna del gioco, non era una strega che attendeva di notte i giovani scapestrati e nottambuli e li perseguitava come faceva altrove, ma era invece una buona fata pronta a far del bene a coloro che si mostravano gentili e garbati. Sentite se non è vero. Al tempo in cui il nostro comune aveva comperato il molino in quel di Marone, una povera figliuola, ch'era rimasta senza padre e senza madre, s'era portata laggiù per far macinare quel poco di frumento che avea potuto raggranellare, durante la stagione della spigolatura.

Macinato che le fu il grano, lo caricò sul somarello che le era stato prestato, e benché fosse tardi si |109| mise in viaggio per far ritorno alla sua casa. Adagio, adagio, perché la strada allora era più erta e faticosa, e dopo le solite brevi soste per lasciar riposare alquanto, l'asinello, raggiunse la prima contrada quella di Cislano. Benché fosse già inoltrata la notte, non volle fermarsi, anzi subito riprese il viaggio favorita adesso dalla strada quasi pianeggiante e da un bel chiaro di luna. Passò di fianco alla vecchia chiesa di S. Giorgio, attraversò le due valli di Gasso e di Lombrino, allora senza ponti, raggiunse la chiesetta di S. Cassiano, che si trovava allora ai margini della strada, e poi fatti ancora un duecento passi, scorse sulla strada, venirle incontro un gruppo di donzelle, che accompagnavano una nobile ed avvenente signora, la quale indossava, come quelle che la seguivano, delle vesti d'argento. La nostra orfanella non si spaventò, anzi dopo aver piegato col suo somarello a destra, per lasciar libera la strada alla gentile comitiva, quando fu al momento dell'incontro, rivolse alla signora questo saluto: «addio bella donna d'argento, voi e tutta la vostra bella gente». La nobile matrona tocca da quel gentile saluto, subito rispose: «Addio anche a te, o bella molinerina, tu e il tuo sacco di farina, e se non te me palesaré, (se non mi paleserai) il tuo sacco di farina sarà sempre piè». Ciò detto, la signora, ch'era poi la donna del gioco, proseguì con le sue donzelle sulla strada verso S. Cassiano, e la giovane verso casa sua. Passarono i giorni, passarono i mesi ed anche qualche anno, ed il sacco di farina, dal quale ogni giorno la giovane ne levava, tanto quanto le era necessario, restava sempre pieno. Le amiche che frequentavano la sua casa furono le prime ad accorgersi del prodigio, e furono anche le prime a tormentarla con mille domande per scoprirne il mistero; ma tutto fu inutile. Le parole della donna del gioco risuonavano ancora al suo orecchio, perché potesse far conoscere tanto segreto. Ma purtroppo anch'essa benché dopo molto tempo, cadde. Mentre un giorno si trovava a diporto con le amiche, incautamente cadde nel laccio, che quelle le avean teso, con le loro subdole domande, e palesò... Ma quando alla sera ritornò alla sua casetta, appena aperse l'uscio della cucina, le apparve in tutta la sua crudeltà il castigo della sua loqua-

cità... il sacco sempre pieno di farina... era vuoto.

## La Làa dei verz

Se la donna del gioco, era bella, elegantemente vestita, la donna che lavava le verza, era brutta, col vestito tutto a brandelli, coi capelli arruffati e con una faccia da megera da far spavento. Essa stava rintanata in una caverna inaccessibile, scavata nella rupe dei *Coregn strecc*. Oltre poi ad essere brutta, era anche ladra, e di notte tempo nella buona stagione, usciva dalla sua tana e di roccia in roccia, di greppo in greppo, di sterpo in sterpo, discendeva non veduta, nella sottostante campagna, facendo specialmente bottino di verza, ch'essa riportava nel suo covo dove le sapeva conservare anche per la stagione invernale. Quando poi si trattava di pulirle, prima di cucinarle, di notte e qualche volta, ma di soppiatto, anche di giorno, discendeva a valle per lavarle. Per questo appunto veniva chiamata la *Làa dei verz*. Ma oltre tutto questo era anche crudele, perché se trovava sul suo passaggio dei bambini incustoditi se li portava con se nel suoantro da dove non uscivan più. Per carità bambino mio, così diceva a me di appena quattro anni ed ad un mio coetaneo il mio padre, che ci aveva condotto in quella località, non allontanatevi perché lassù, e ci indicava un punto della rupe, sta la *Làa dei verz*. Essa vi sta spiando, e se voi vi allontanate essa quatta quatta discende, vi acciuffa e vi porta via.

Noi ci credevamo, come ci credevano tutti i bambini ed i ragazzi di allora, i quali quando doveano transitare per quella strada così deserta ed incassata fra due rupi, pensando che erano continuamente spiati da questa donna così cattiva, e di trovarsi nel pericolo sostando, di essere da essa rapiti, si guardavan bene dal fermarsi a giuocare od a rincorrersi sui greppi che la fiancheggiano, con pericolo di farsi del male. Questo timore o meglio paura faceva metter loro le ali ai piedi, allontanandosi velocemente da quel luogo in realtà veramente pericoloso.

Era brutta, e crudele la Làa dei verz; ma l'aver creduto alla sua esistenza, fu certo per molti ragazzi un bene, perché altrimenti, e non

poche volte data la sventatezza propria della loro |111| età, avrebbero corso il rischio di farsi del male, e forse con pericolo della vita.

## La ballerina portata via dal diavolo

A Zone si tenevano le SS. Missioni, il popolo numeroso accorreva ad ascoltare la parola dei santi missionari, ed era grande il frutto che il parroco se ne prometteva. Ma purtroppo, come sempre e dappertutto, tra la moltitudine dei buoni, se ne trovava uno ch'era sempre stato un poco di buono, al quale tutto questo dava fastidio, e non sapendo in qual modo intralciare quest'opera di bene, promise in casa un festino da ballo. Fu uno scandalo, i missionari protestarono dal pulpito, ma tutto fu inutile, ed il ballo ebbe luogo. Vi intervennero giovinetti e qualche giovane dal di fuori, ma purtroppo anche qualche figliuola del paese, e la baldoria si protrasse fino a tarda ora. Si stava già per por termine al divertimento, quando si vide entrare nella stanza da ballo un giovinotto non conosciuto, vestito elegantemente, il quale gentilmente chiese se qualcuna delle giovani presenti, era disposta a fare un balletto anche con lui. Subito la più sfacciata di quelle due o tre nostre figliuole, si profferse per la prima, e ballò. Terminata anche quest'ultima sonata, essendo già molto tardi, la compagnia si sciolse, e si stava preparando a lasciare la casa. Fu allora che il giovine forestiero invitò la sua compagna di ballo, ad uscir fuori un momento con lui. Quella povera disgraziata accettò, ma quando fu sul limitare della porta, abbassando gli occhi per vedere forse dove dovea posare i suoi piedini, s'accorse che il suo damerino non avea i piedi come gli altri ma li avea simili a quelli dei caproni. Gettò un grido, tentò di svincolarsi chiamò aiuto, ma quegli se l'avea già gettata sulle spalle ed era sparito; per un poco lassù per l'erta del monte s'udirono ancora le sue grida di disperazione, e poi più nulla. Il diavolo se l'era portata via.

## La figlia della strega

Uno, della famiglia Bordiga prima del Concilio di Trento, quando ancora c'erano le streghe, un mattino essendo salito sul fenile d'una sua cascina in contrada Pura per prendere del fieno, destinato al pasto delle sue vaccherelle, con sua sorpresa trovò adagiata con molta cura sul fieno una bella bambina. Vedendola così carina, egli la raccolse, la portò a casa affidandola alla sua sposa, la quale benché fosse circondata da altri suoi bambini, l'accettò e l'ebbe in cura. Un po' alla volta la bambina crebbe, si fece grandicella ed i due coniugi che l'avevano accolta ed allevata, ne erano contenti; anche pel motivo che essa prometteva di riuscir bene. Ma un giorno d'estate, mentre stavano falciando l'erba, nel prato vicino alla cascina, dove cinque anni prima, avevano trovato la bambina, udirono una voce lontana, lontana sul monte, che gridava: *Cûra cûra*. Essi non fecero tanto caso, a tal grido, ma con loro stupore videro la trovatella, che era tutta intenta a trastullarsi con gli altri bambini, scuotersi, e subito drizzarsi in piedi, tendere le orecchie verso il monte, donde era venuta la voce misteriosa. Udita una seconda volta la chiamata e detto ai due coniugi queste parole: «*mè che àghe, perchè i me ciama*», si mise a correre su pel prato con tanta celerità, e così leggera, che in un batter d'occhio, dopo aver superato le siepi dei prati, la si vide camminare sorvolando i cespugli, sempre verso la voce misteriosa. Giunta sull'alto del monte scomparve. La sua mamma, la strega, ora che la figliuola era stata ben allevata, l'avea chiamata e voluta con se.

## Il tesoro di Trisago

Vi fu un tempo, si narra, in cui il castello ed il borgo vicino di Trisago, furono presi dai nemici, e rasi al suolo. Anche il palazzo del signore di quei luoghi, che sorgeva maestoso in detta contrada venne abbattuto, e sotto le rovine rimase sepolto col padrone an-

che il suo tesoro. Ma purtroppo questo non si poté |113| più riavere, dal giorno che una vecchia strega se ne ebbe ad impossessare. Si racconta infatti, che dopo quella catastrofe per molto tempo e tutte le sere in uno spiazzo in mezzo a quelle rovine, compariva una vecchia, la quale dopo aver disteso per terra un grande lenzuolo, con un segno suo magico, lo riempiva all'improvviso tutto di monete d'oro, ch'essa si divertiva a far risuonare agitandole. Fu veduta, ed osservata parecchie volte ma nessuno per quant'arte usasse, non giunse mai a carpirle nemmeno una moneta. Il segreto però, per arrivare ad impadronirsi di tanto tesoro venne svelato da un santo eremita. Costui disse a chi l'interrogò, che il solo mezzo, era quello di tenere sempre, appena avvenuta la strana apparizione, lo sguardo fisso sulla vecchia, e nello stesso tempo, senza distogliere gli occhi dalla medesima, gettare dentro al lenzuolo, sulle monete d'oro, una corona benedetta del S. Rosario. Conosciuto il segreto, molti di nuovo tentarono la prova; ma invano. Infatti alcuni fuggirono appena si videro di fronte una vecchia così brutta, altri non ebbero la forza di rimirla in viso, e così tutti gli altri, chi per un motivo, chi per un altro si trovarono costretti ad abbandonare l'ardua impresa. C'era a quel tempo una donna molto coraggiosa ed astuta. Costei non poteva capacitarsi che proprio nessuno dopo tanti tentativi, fosse riuscito ad impossessarsi del tesoro. Decise perciò di provare anch'essa, e giurò che ci sarebbe riuscita.

Una sera quindi per tempo si portò sul luogo, munita di coraggio, ma anche della corona benedetta, e inginocchiata stette là in ansiosa attesa per parecchie ore. Quando, allo scoccare della mezzanotte, ecco comparire la vecchia con una faccia da orco, e poi... il lenzuolo pieno ricolmo di luccicanti monete d'oro. La coraggiosa prontamente si mette a fissare in volto la vecchia strega, e sta già per gettare la corona sul mucchio delle monete; quando all'improvviso le sembrò di scorgere vicino a se qualcosa che si moveva. Istantaneamente portò per un attimo lo sguardo su quell'oggetto, ma appena s'accorse ch'era un grosso rospo, e tentò subito di ritornare il suo sguardo sul volto della strega... tutto era sparito. La poveretta rimase lì con la bocca aperta «con la mano alzata nell'atto di lanciar la corona... non più sul cumulo d'oro ma sopra un grosso mucchio di gusci d'uovo, che la strega le aveva lasciato in premio della sua temerità.

## La donna che camminava sull'acqua

Vicino al passo detto della Croce, vi erano una volta, come vi sono tuttora alcune cascate: ad una di queste, una sera ma molto tardi, s'era incamminato un contadino di Zuzano, coll'intenzione di colà pernottare. Avea nel suo cammino di già oltrepassato il luogo ove si trova oggi il cimitero, ed anche i prati di Colzià, e stava per giungere a quel punto della strada, ove si scorge il torrente che scorre giù in basso.

Era una sera lunare meravigliosa: la luna col suo massimo splendore illuminava tutto quel paesaggio che sapeva specialmente allora di selvaggio, e di triste, penetrando coi suoi raggi perfino negli anfratti del monte. Anche la valle era tutta illuminata, ed i raggi lunari si ripercuotevano sull'acqua che la percorreva. Preso da tanta bellezza si fermò alquanto a contemplare i riflessi della luna... quando d'improvviso gli apparve un'ombra che si moveva laggiù nel torrente, e camminava anch'essa nella stessa sua direzione, non curante dell'acqua che scorreva nell'alveo. Al primo momento gli sembrò un'allucinazione, ma stropicciatosi ben bene gli occhi, s'accorse che non era un'ombra, ma una figura di donna. Benché cominciasse a tremare un po' dalla paura, si sforzò e volle continuare il viaggio; tanto diceva fra se, ella va per la sua strada ed io per la mia. Così mulinando giunse vicino ad una cascata, in fondo alla quale, si trova il cosiddetto, *gôl de l'ôle*. In quel punto allora la strada saliva ripida incassata fra due rocce: ed egli pensava che quella donna continuando a salire per il torrente, si sarebbe allontanata da lui. Invece ecco che la vide salire leggera leggera sul pendio ripidissimo della rupe, al margine della quale egli pure avrebbe dovuto passare. Allora comprese chi poteva essere quella donna. È un'anima confinata pensò, ed in men che si dica, si voltò dandosi ad una fuga disperata verso casa, dove giunse... come ognuno se lo può immaginare, più morto che vivo.

## Il calzolaio di Trambacorna

Nelle vicinanze di Trisago, nel punto dove incomincia la straducola chiamata di Trambacorna, tuttora si vede l'apertura benché interrata, d'una piccola caverna. Entro questo antro una volta specialmente di nottetempo, e qualche volta anche di giorno, si sentiva un batter di martello secco e prolungato, simile al suono del martello del calzolaio quando questi batte il cuoio. Il perché di questo strano fenomeno dipende dal fatto, così si raccontava a noi, quando eravamo piccoli, che a Trisago un tempo, allorquando era una bella contrada ed abitata, viveva un calzolaio, il quale durante la settimana invece di mettersi al lavoro, se la passava oziando e divertendosi. Giunto poi al sabato, pressato dai clienti verso sera si metteva al lavoro, e lo continuava tutta la notte e parte della domenica. Ma venne un giorno nel quale anch'egli s'ammalò, e morì. Dopo morte, la sua anima si presentò a S. Pietro nella speranza che gli aprisse le porte del paradiso. Ma S. Pietro appena conobbe ch'era il calzolaio tal dei tali di Trisago, vicino a Trambacorna, gli intimò per ordine del Padre Eterno, di ritornare subito dond'era venuto, che avesse ad entrare nella caverna tale, e che vi rimanesse fino alla fine del mondo, a battere tutte le notti col suo martello sul cuoio; e questo in penitenza per aver fatto l'ozioso durante la settimana, e per aver lavorato la festa. Per una grande bontà il Signore in vista di qualche opera buona da te compiuta, aggiunse S. Pietro, ti permette che una volta semel quanto<sup>51</sup> tu abbia ad uscire dall'antro per prenderti, s'intende di notte un po' di svago. Tanto è vero che una notte lo ebbe ad incontrare un bravo uomo della contrada di Cuzato. Costui dopo aver terminato il suo lavoro ed altre piccole faccende che lo avevano trattenuto fino a tarda ora in una cascina giù a valle, se ne ritornava quieto e tranquillo alla sua casa. Oltrepassato Trisago,

<sup>51</sup> È un modo di dire, non di S. Pietro, ma del nostro popolo, che significa una volta tanto.

percorrendo la stradella di Trambacorna, era |116| già arrivato a quella località che è chiamata Brolo; quando vide venirgli incontro un individuo, ch'egli favorito dal chiaro di luna, riconobbe non essere del paese, ma forestiero. Allora quando gli fu vicino, e nel timore che costui avesse smarrito la strada, senz'altro gli disse: caro signore, guardi che questa strada, non conduce a nessuna contrada. L'altro si mostrò seccato, e con una voce stentorea rispose secco, secco: «Se non sapessi ben la via, mai più non passeria». Dalla voce, dal modo, e forse anche dalla rima, perché i calzolai hanno tutti un po' del poeta, comprese che quegli non era altro che il calzolaio dell'antro di Trambacorna.

### Il disertore e l'ombra gigante

Una delle prerogative delle anime confinate era anche quella di prendere le forme le più strane, e perfino quella di animali. Sempre in tempi lontani, si trovava nel nostro paese un povero disertore, il quale per non essere preso dai birri, batteva da parecchio tempo i nostri monti; solo di rado, spinto dalla fame e quando sapeva d'essere sicuro, discendeva in paese, ma per subito ritornarsene ai suoi nascondigli. Dopo una di queste brevi comparse, una notte se ne ritornava verso il monte, quando giunto a mezza strada fra le Dasse e Burù, vide all'improvviso pararglisi davanti a pochi passi, un'ombra gigantesca che arrivava all'altezza di alcune piante li vicine. Si fermò tramortito: ed ecco che il gigante, rivoltosi a lui con cipiglio severo, gli chiese a bruciapelo, ed in tono minaccioso: «dimmi per chi è fatta la notte?» Il disertore che intanto s'era riavuto un po' dal primo spavento, richiamò tutta l'energia della sua mente, e rispose: «La notte è fatta per me e per te, e per coloro che non possono andare in giro di giorno». «Bravo, riprese l'ombra, hai risposto bene. Se mi rispondevi male, ti avrei preso con me». Ciò detto l'ombra gigante sparì.

Piero giù (uno), Tone dû, Giacom tre.

Sono i nomi che la leggenda dà a tre giovinotti scapestrati, che tutte le sere, e a tutte le ore, facendo la spola tra Zuzano e Cislano, con le loro canzoni e grida sguaiate, disturbavano il sonno dei pacifici cittadini: i quali se talvolta osarono protestare vennero anche insultati. In una notte di luna, dopo aver trascorso la sera fin tardi in Cislano, compiendo le solite imprese, se ne ritornavano verso casa cantando. Ma il canto d'un colpo si strozzò nella loro gola, quando giunti alla valle di Gasso, videro comparire dinanzi ed all'improvviso, una scrofa, con sette maialini che la precedevano, ed altri sette che la seguivano, e tutti, cosa strana e non mai veduta, con una sola gamba. Tornare indietro? Neanche per sogno! Tre giovanotti di quella sorte, non tornano indietro. Perciò andarono avanti, allungarono il passo per sorpassare, ma la strana compagnia che li precedeva non si lasciò raggiungere. Vicino a S. Cassiano presero una decisione: deviarono dalla strada, salirono sul prato, e via a gambe. Credettero di aver vinto, ma con grande loro meraviglia s'accorsero che la maialesca famiglia li seguiva sempre alle calcagna coi suoi grugni. In pochi minuti, correndo da disperati, furono alle porte del paese, ed allora finalmente si videro liberi. La troia coi suoi maialini era sparita. Pieni di spavento entrarono nella prima casa che incontrarono, irruperono in una stalla, dove i presenti durarono del tempo per farli ritornare in senno. La paura provata avea tolto loro la parola, ed inchiaivati i loro denti.

Il mandriano e il conte Sciarra Martinengo.

Chiudo con un breve episodio, di sapore leggendario, ma che potrebbe esser vero. La tradizione di tutta la riviera, nota anche a Zone, ricorda ancora con orrore, le gesta vergognose ed anche orribili, che parecchi secoli or sono, commisero, quei signori prepotenti che abitavano il castello di Montisola sopra Senzano, e il palazzo di

Portazzolo vicino a Sale. I primi obbligavano | 118 | sotto pena della vita i poveri barcaioli ad ammainare, o per lo meno ad abbassare la vela delle loro barche quando passavano nelle vicinanze del loro castello; gli altri che per soddisfare alle più brutali passioni, ed alla sete di denaro non si vergognavano di commettere i più nefandi delitti: quali la rapina di povere giovani, e la morte di ricchi possidenti, o mercanti, che essi con ogni astuzia, introducevano nel loro palazzo, dove dopo averli spogliati del loro danaro, li sopprimevano.

Una volta avvenne, che ritornando dal mercato d'Iseo, dov'era stato a vendere del bestiame, passasse dinanzi a Portazzolo, cavalcando un suo cavallo, un ricco mandriano di Zone. Sciarra Martinengo, il conte libertino e crudele, era lì sulla porta quasi fosse in attesa di lui. Appena lo vide, gli si fece incontro, profondendosi in mille complimenti, ed invitandolo ad entrare, per prendervi un po' di riposo, e di ristoro. Ma il mandriano a cui erano note le male fatte, e le arti per compierle, del conte, non si lasciò lusingare, e con belle parole declinò l'invito. Lo Sciarra vedendo che oramai le sue insistenze approdavano a nulla, e forse per il sopraggiungere di altri che ritornavano dal mercato, fece un piccolo inchino e lo salutò; al che anche il mandriano rispose con un saluto e con un inchino profondo; e subito dato di sprone al suo cavallo riprese la via verso Zone. Eran trascorsi pochi istanti da questo incontro, che il mandriano si vide rincorso da uno dei servi del Martinengo che montava un veloce destriero.

Costui appena raggiunto il nostro, si fermò e gli disse: il signor Conte, mio padrone manda me a dirti, che egli quando un momento fa ti ha salutato, non ha inteso di salutar te, ma solo d'inchinarsi dinanzi al tuo vestito di velluto, dai bottoni d'oro e dalle fibbie d'argento. Al che il mandriano prontamente di rimando rispose: Di al tuo padrone che nemmeno io ho inteso di inchinar lui; il mio inchino io l'ho fatto allo stemma della sua nobil casa, che si trova scolpito sul portone del suo palazzo. Ciò detto più forte di sprone al suo cavallo, il quale divorando la via, in breve tempo lo portò sano e salvo a casa sua.

## Le FAMIGLIE<sup>52</sup>

<sup>52</sup> Un autore, *Mariano Vita*, ha scritto recentemente, (*Osservatore Romano 8 giugno 1941*) che «la genealogia è stato sempre uno dei massimi interessi della umanità. Ognuno sente il bisogno di derivare da qualcuno..., di sentire in se medesimo viva e reale una parte qualsiasi, di un qualsiasi passato, dal quale attingere quella particolare dignità, che si può chiamare dignità storica. Perciò all'uomo occorre una genealogia». Ora, per soddisfare in piccola parte, a questo naturale istinto, che tutti sentiamo, ho steso, le presenti note genealogiche, delle nostre famiglie principali viventi. Mi tengo però ad avvertire che per ragioni di spazio sono stato costretto a dover tener conto in esse, solo dei discendenti maschi; come pure a dover condurre gli alberi genealogici solamente a circa la metà del secolo scorso; e ciò anche per il motivo, che da tal epoca, può riuscir facile ad ognuno, che lo desiderasse, di completare senza lunghe e tediose ricerche, l'albero della propria famiglia.



## Almici

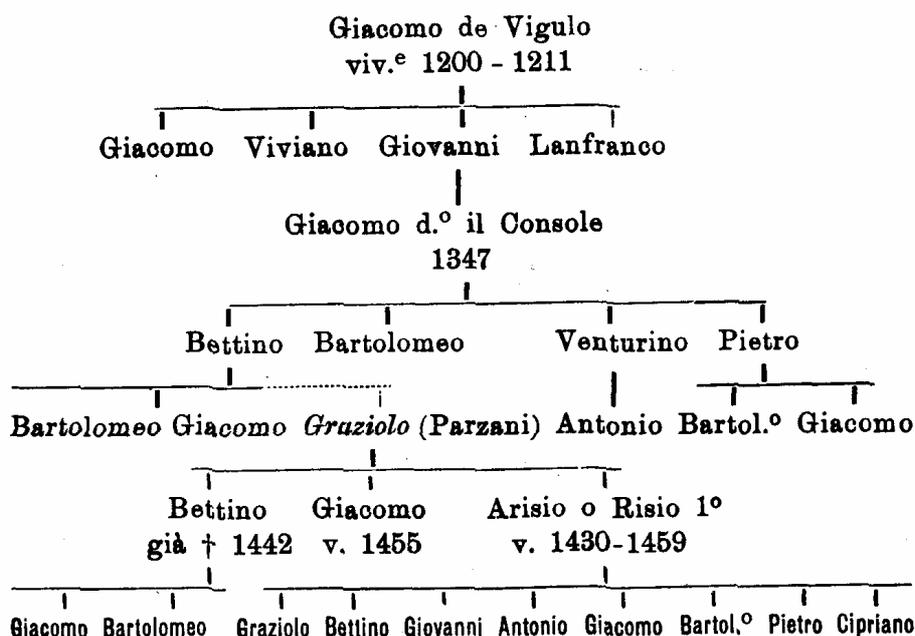
Prima di tutto è bene notare che questa famiglia appena fa la sua comparsa in Zone viene indicata col nome di *Parzani*, mentre quello di *Arisi o Almici* lo assume definitivamente solo verso la fine del 1400. In secondo luogo si può ritenere, che solo al principio di quel secolo, o al più, alla fine del 1300, abbia preso stabile dimora in Zone, anche per il fatto, che intorno al 1430, sono ricordati solo due fratelli viventi sotto un medesimo tetto, e con un'unica sostanza. Per ultimo, non si deve dimenticare che fin d'allora, i loro beni erano molto vasti, tanto da comprendere, esclusi quelli di Coccaglio, a dir poco una terza parte del nostro territorio. Ciò premesso sono d'avviso che essa non poté esser l'antica vassalla della Cattedrale di Brescia ma che alla prima, sia subentrata per mezzo di compera e più probabilmente ancora per eredità. Come dirò più innanzi, il casato antico possessore del feudo, deve esser stato quello dei *Mora*, col quale la famiglia dei Parzani doveva aver stretto dei vincoli di parentela; tanto che il nome vorrei dire tipico di quella famiglia, Graziolo, passò in questa. Vediamo ora se è possibile trovare l'origine di questa distinta famiglia immigrata, o almeno il luogo donde è partita, per venire a Zone. Per scoprire questa tappa della antica dimora degli Almici, dal momento che eran chiamati, non *Porzani* come lasciavano credere alcune scritture che li riguardavano, malamente trascritte dagli amanuensi, ma *Parzani*, non poteva essere difficile perché il nome stesso richiama subito alla mente Parzanica, il paesello ap-

pollaiato sul pendio della |122| montagna che s'innalza sulla riva opposta del nostro lago; poiché era costume allora, quando i cognomi non s'erano ben fissati, di chiamare col nome del paese d'origine, le famiglie immigrate. Noi ne abbiamo un esempio nei *Zoni*, abbastanza numerosi nel territorio bresciano, i quali furon chiamati con tal nome, perché provenienti i più da Zone. Ma qui si affaccia una difficoltà, e cioè, come mai una famiglia così facoltosa poté provenire da un paesino povero ed isolato lassù in mezzo a delle praterie ed ai monti? Ebbene, noi dobbiamo riportarci al secolo XIV quando Vigolo, Tavernola e Parzanica, si trovavano sotto la signoria, e nel possesso di quella potente famiglia, che in seguito, venne chiamata dei Fenaroli. Costoro nel 1300 s'eran già divisi in vari rami, ognuno dei quali avea trasportato la propria dimora in quelle località, dove maggiori erano i suoi possessi. Uno di tali rami fu quello di Parzanica, dal quale doveano discendere quelli che furono chiamati i Fenaroli d'Iseo, ed i Parzani di Zone. Questa mia, s'intende è un'ipotesi, non è però campata in aria, poiché la trovo fondata sul fatto della identità e della ripetizione di alcuni nomi, specialmente tra i primi Fenaroli del ramo d'Iseo e quelli dei primi Almici di Zone; mentre tale uniformità non ho trovato tra i Parzani, e le altre famiglie distinte di quell'epoca della riviera, come per es. nei De la Curte, De Lacu, Sozzi ed Oldofredi.

Col sussidio dell'«Albero genealogico dell'antica e nobile famiglia Fenaroli di Brescia» stampato nel 1846, e con le note genealogiche su la stessa famiglia di d. Antonio Lodrini, che mi furono cortesemente favorite da Mons. Paolo Guerrini, presento l'ipotetico albero Fenaroli Parzani da me compilato a prova che l'ipotesi da me avanzata potrebbe corrispondere alla realtà<sup>53</sup>.

<sup>53</sup> Posso aggiungere che anche nella discendenza dei fratelli di Giovanni di Giacomo de Vigulo si riscontrano per alcune generazioni, i nomi di Giacomo, Bartolomeo, Antonio, Pietro ecc.

## Fenaroli - Parzani



Il capostipite degli Almici secondo il Lodrini, sarebbe adunque un *Graziolo*, il quale avrebbe avuto due figli, *Bettino* e *Arisio* o *Risio*. Dei due fratelli, il più noto è *Risio*, il quale in data 3 gennaio 1442, giungeva ad ottenere per se e per due suoi nipoti «*qui sunt una et eadem familia insimul habitantes*», e per i propri discendenti, la cittadinanza bresciana; e ciò non solo, come leggesi nel privilegio, perché «*valde affectant effici cives Brixiae*», ma anche per motivo, come afferma una lettera del podestà Girardo Dandolo, sotto la data 17 febbraio 1450, «*quia se bene gesserunt in novitatibus actis contra civitatem Brixiae in tempore obsidionis*». Costui è ricordato altresì nel *Liber Provisionum*, dove l'autorità di Brescia nel 1444,

ebbe ad ordinare al |124| Podestà di Valle Camonica, perché non permettesse a quelli di Pisogne, di molestare, *Risium de Zono*, perché era cittadino e contribuente della città di Brescia.

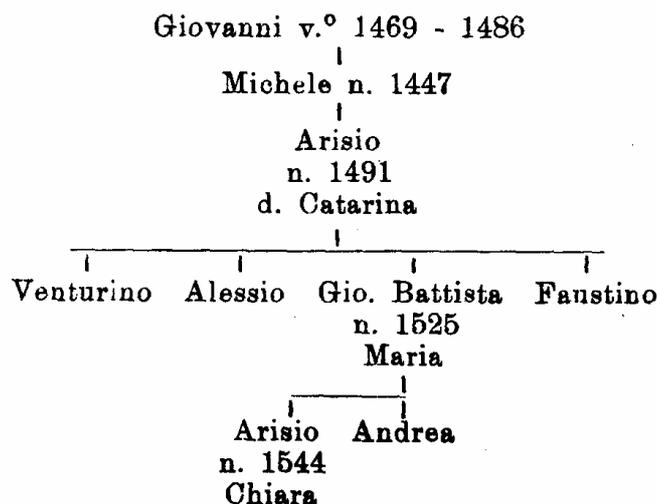
Bettino, il fratello di Risio, morto nel 1442, ebbe due figli: Giacomo e Bartolomeo, detto Bertono. Solo Giacomo ebbe dei figliuoli, i quali passarono a Coccaglio, dove parecchi dei loro discendenti per esservi imparentati con ricche e nobili famiglie, quali le Bargnani, Girelli, Fenaroli e Foresti, aumentarono di molto il loro patrimonio, che si estese oltre il territorio di Coccaglio, a Cologne, Erbusco, Iseo e Gussago. Costoro alle volte sono indicati col nome di Zoni. Arisio ebbe una prole numerosa, poiché oltre ad alcune figlie, ebbe anche otto maschi, dei quali solo Bartolomeo e Cipriano non ebbero discendenza. Il secondogenito di Arisio, *Bettino*, ebbe anch'egli una numerosa figliolanza e fu suo figlio il notaio Olivino, che a 25 anni si trovava a Coccaglio presso lo studio del notaio Giuliano Foliati e poco dopo lo si incontra a Zone dove faceva scuola in casa sua, «vicino alla giesa de sancto Zovane». In seguito nel 1544 è notaio a Marone, e più tardi in Brescia. Questo ramo, dopo aver alienato i beni che possedeva in Coccaglio, si fissò definitivamente in Zone, dove si estinse al principio del secolo XVIII. I discendenti del quartogenito *Antonio* detto anche Tonino, venduta la parte dei beni che avevano in Coccaglio restarono in Zone. Anche questo ramo ora è estinto.

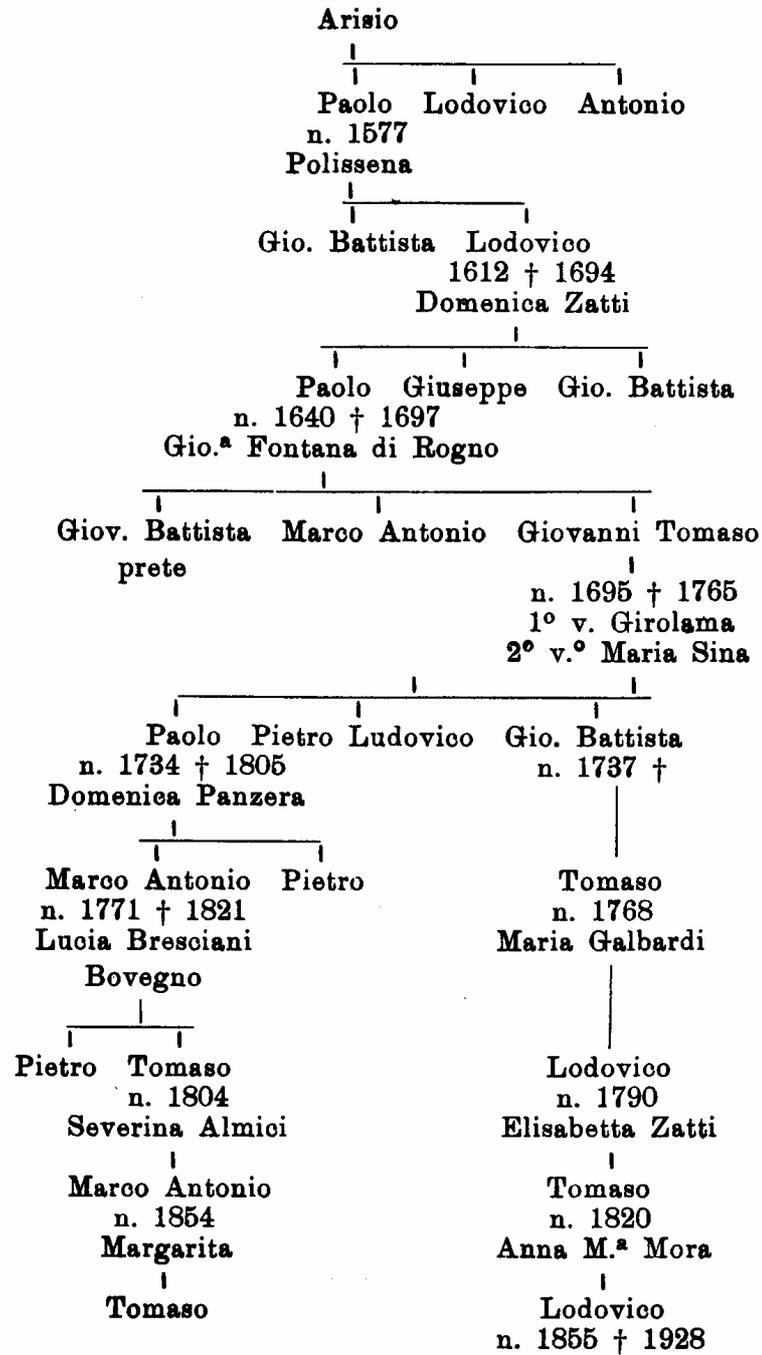
Un discendente del quintogenito *Giacomo*, un Gio. Battista nel 1548 emigrò da Zone e prese stanza in Brescia, nella contrada di S. Faustino. Gli altri rimasti in patria si estinsero verso la fine del 1600. Il settimo dei figli di Arisio, *Pietro* ebbe due figliuoli, Pecino e Girolamo. Pecino il solo che ebbe figli maschi, nel 1498 prese dimora in Edolo. Nel 1549 all'età di 82 anni stese il suo testamento, nel quale lasciò anche dei legati per le chiese di quella borgata. Dal primo dei suoi figli, di nome Girolamo, nacquero: Antonio che si fece sacerdote, e Venturino. Il quale «messer Venturino delli Arisi de Zon habitante in Edolo» nel 1562 era amministratore del beneficio parrocchiale di Monno, per il rev. Nicolò Negri dimorante in Venezia. Domiciliato in Monno, il nostro Venturino divenne il capostipite dei *Zoni* di quel paese. Gio. Battista l'altro figliuolo di Pe-

cino, nato nel 1510 ebbe |125| tre maschi, Camillo, Pietro Antonio e Giulio. Camillo e Giulio da Edolo discesero a Coccaglio, dove avevano beni e casa «al Cantone di sotto, e caneva in Castello». Pietro Antonio invece rimase in Edolo, e di là uno dei suoi figli discese a Civate, dando origine alla famiglia *Risi* che ivi si estinse solo nel secolo passato. Ricordo di questa famiglia i sacerdoti: Antonio Arisi o Risi di Mù vivente nel 1588, d. Pietro Risi di Civate parroco di Grignaghe e poi di Losine, morto nel 1668, d. Carlo vivente nel 1749 e d. Giuseppe Francesco canonico di Civate defunto nel 1776. Da *Giovanni*, terzogenito di Arisio 1° nacquero *Andreolo*, *Maffeo* e *Michele*. Un discendente di *Andriolo*, certo Tomaso di Girardo, nel 1579 andò ad abitare in Brescia; così parimenti, della stessa famiglia un Pietro fu Domenico intorno al 1770 il quale nel 1779 aveva casa d'abitazione sotto i portici ai numeri 70, 71, 72; *Michele* ebbe 4 figli ed una figlia, Domenico, Giacomo, Giovanni *Rigio* 2° e Graziola.

Nel secolo XV e XVI, questa famiglia, come le altre, oltre a possedere in Zone ed in Coccaglio dei beni, aveva in Marone, un follo per la lana ch'essa poi lavorava in Zone. Presentemente solo sopravvive il ramo dei discendenti di *Risio* 2° che qui trascrivo.

### Ramo Almici, detti Risi





| 127 | *Graziolo* il primogenito di Arisio 1° ebbe tre figliuoli: *Cipriano*, Arisio o Risio e Francesco. Da Cipriano nacquero *Graziolo*, Pietro, Francesco, *Antonio* e 3 figlie. Pietro e Francesco ebbero prole, e la loro discendenza si estinse; la prima nel 1500, e la seconda nel 1700. Anche *Antonio* ch'era nato nel 1505 ebbe figli, ma la sua generazione, sopravvive e continua.

Lo stato economico di questa famiglia al principio del secolo XVI, ce lo dà la relazione seguente rilasciata dal detto *Antonio* nel 1517. «Pago alla chiesa di Zone soldi 8; faccio panni bassi, casa con orti in contrada Piazza. Ho beni nelle contrade: Minola, Colzià, Zimili, Camadon, Ceret, Noài, Lardè, Trisag, Moreto, Torcol, o del Loch, Pranzulli, Lombrè, Pàdol, Prati lunghi, Cosen, Carobi e Vite. Beni montivi: Zof, Coren e pascolo indiviso con Gio. Giacomo del Ris, vacche numero 30 e una cavalla». Costui nel 1521, ebbe ad aumentare per mezzo di permutate i suoi beni in Coccaglio, che in seguito i figli alienarono, e prima ancora, con gli altri fratelli avea acquistato da vari privati, la montagna di Palmaröss e Paröla, che rimasero di poi in possesso dei suoi discendenti, fino al secolo XVIII.

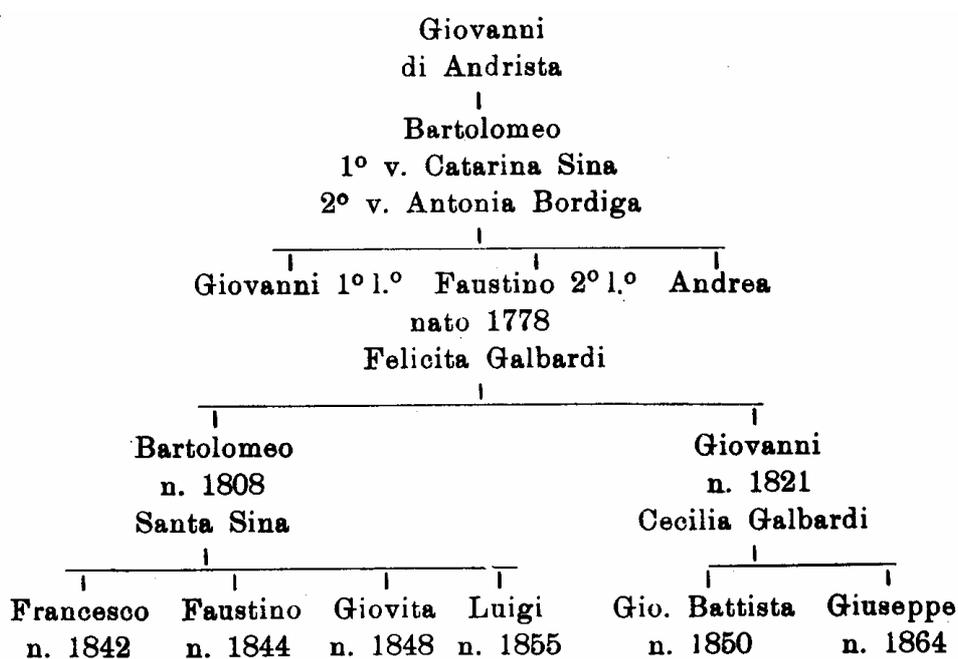
### **Ramo Almici, detti Zaccarie.**

Arisio 1°  
v. 1430 - 1459  
|  
Graziolo  
v. 1465  
|  
Cipriano  
v. 1499, 1506  
|  
Antonio  
n. 1505  
d.<sup>a</sup> Simona n. 1508  
|  
Gio. Pietro n. 1548  
Giacomina n. 1563  
|  
Antonio n. 1583  
Elisabetta Almici n. 1583



## Bazzana.

Non è una famiglia antica, poiché solo nel secolo XVIII il suo capostipite, da Andrista di Cevo in Valle Camonica, venne a Zone e vi fissò la sua dimora.

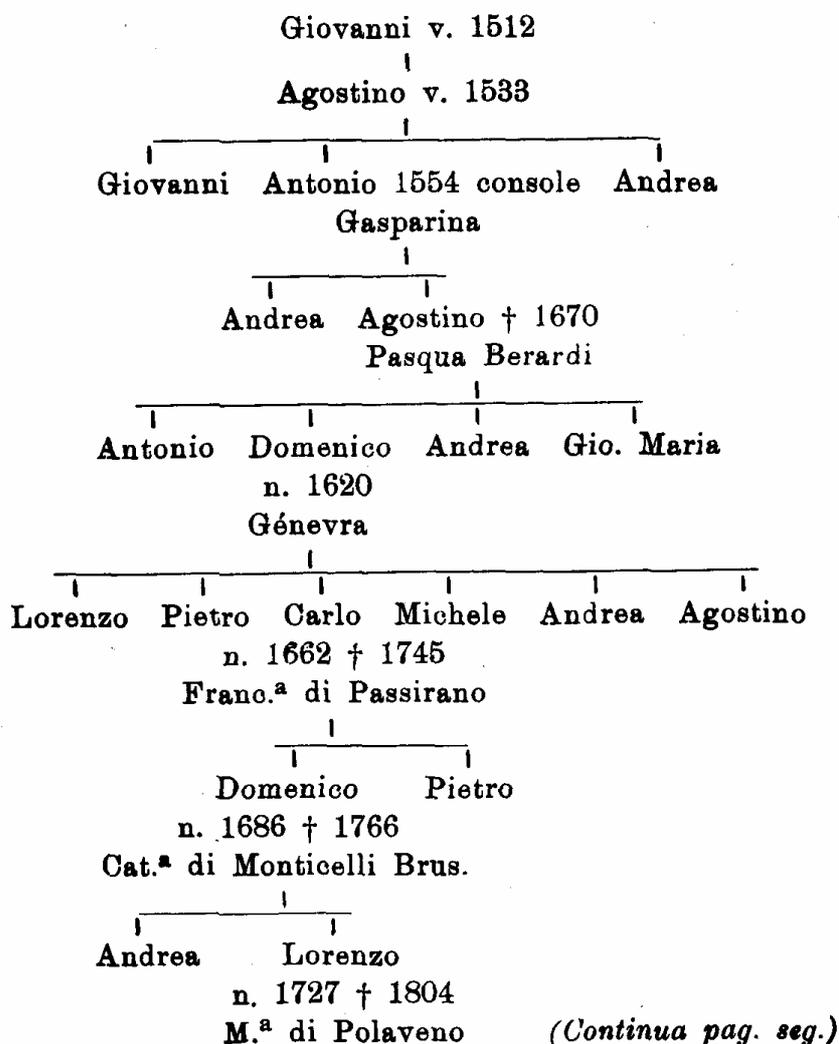


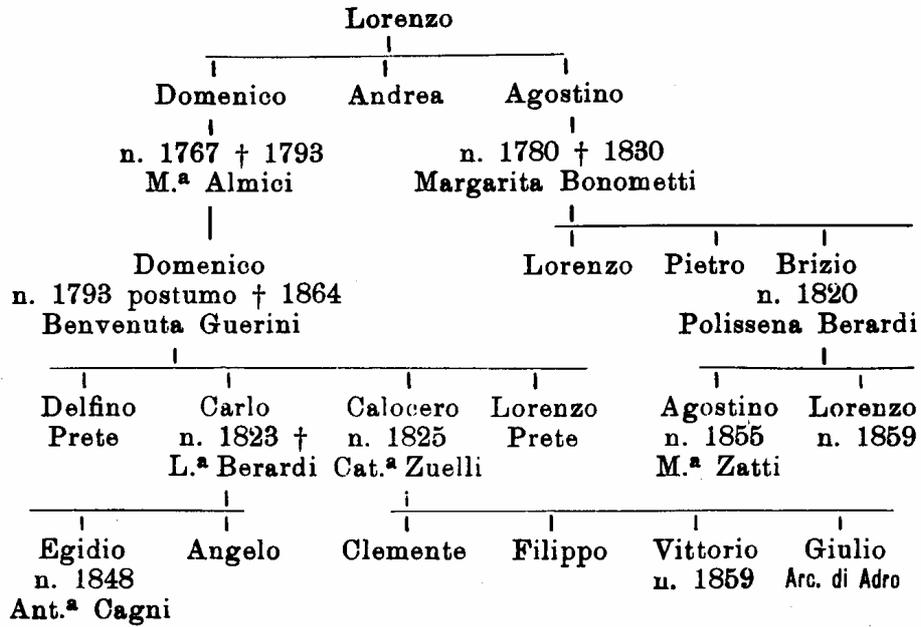
## Berardi.

L'origine di questo cognome è evidente, cioè proviene dal nome di un primitivo ascendente Berardo, che è contrazione di Averardo o Inverardo. I figli di costui per distinguerli dai cugini, o altri prossimi parenti vennero chiamati di *Berardo*, ed i loro discendenti *Berardi*. Questa famiglia, che ricorre in documenti della fine del 1400, si trova elencata essa pure tra le originarie del paese; anzi,

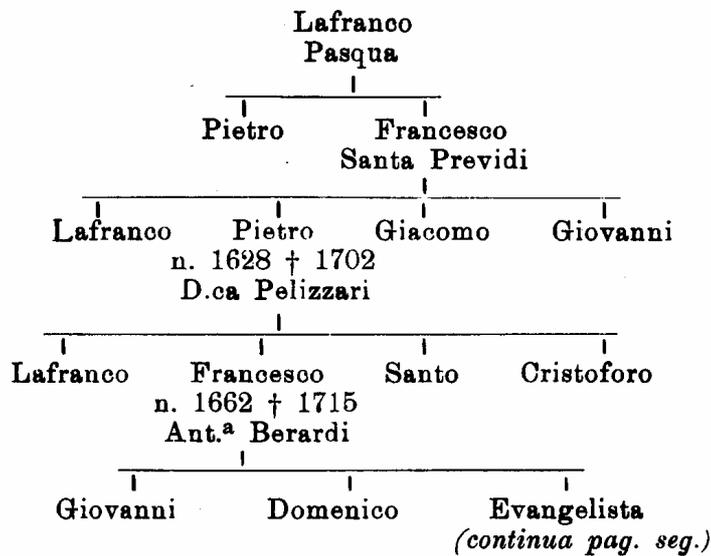
secondo la transazione del 1531 tra la città di |130| Brescia ed i cittadini rurali, si trovano ricordati sotto le date 4, 10, 11 e 13 marzo 1644, anche m.ro Lafranco e m.ro Tomaso q. ser Geminiano de Berardi de Zono. Ma fatta eccezione di costoro, anche gli altri rami, dai quali discendono le attuali famiglie, ebbero sempre nei secoli passati una parte preminente, specialmente nella cosa pubblica.

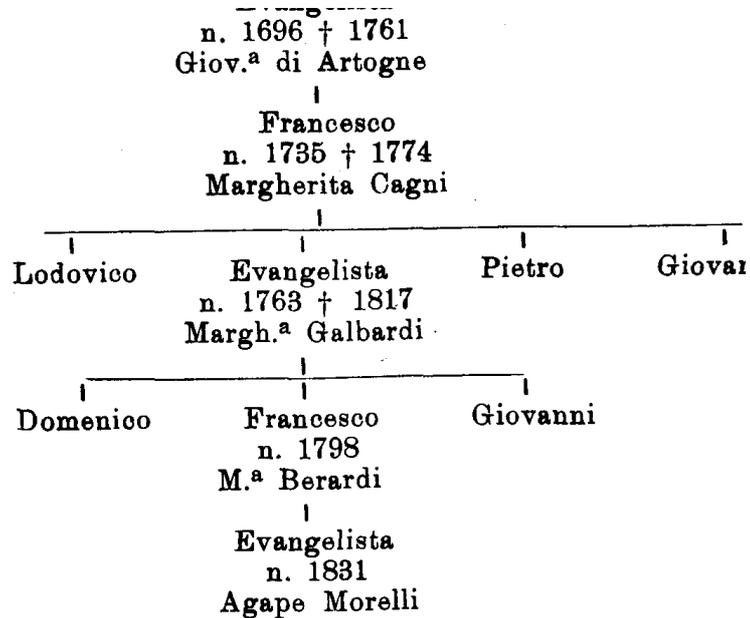
### Berardi, detti Pèrè



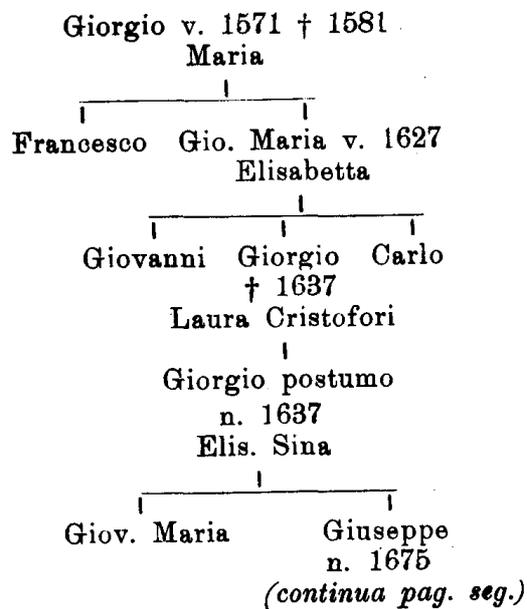


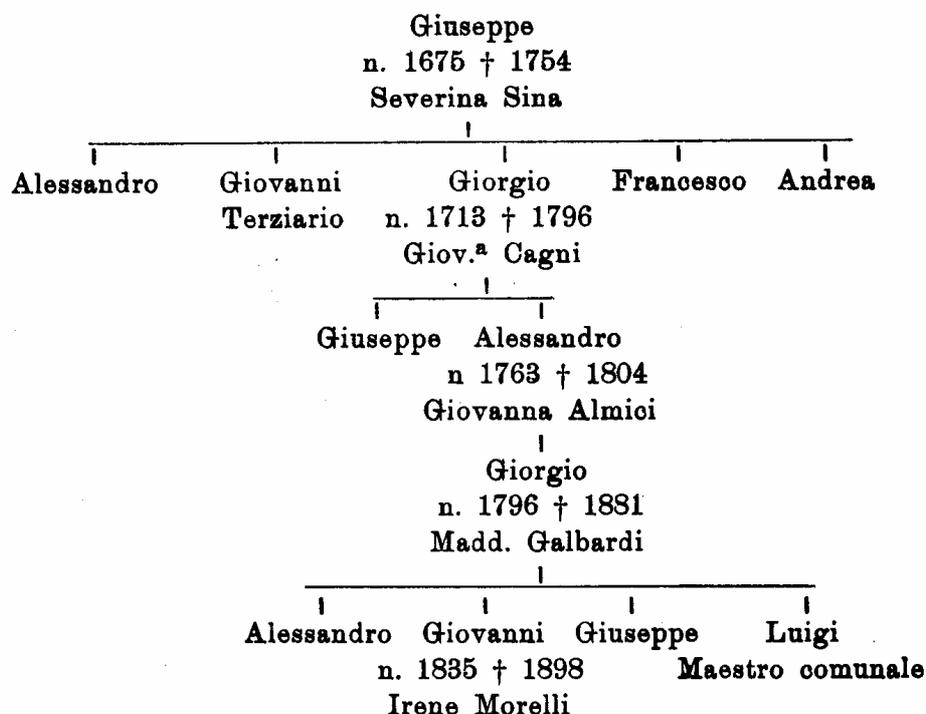
**Berardi, detti Vangeliste.**





**Berardi, detti Zorz.**





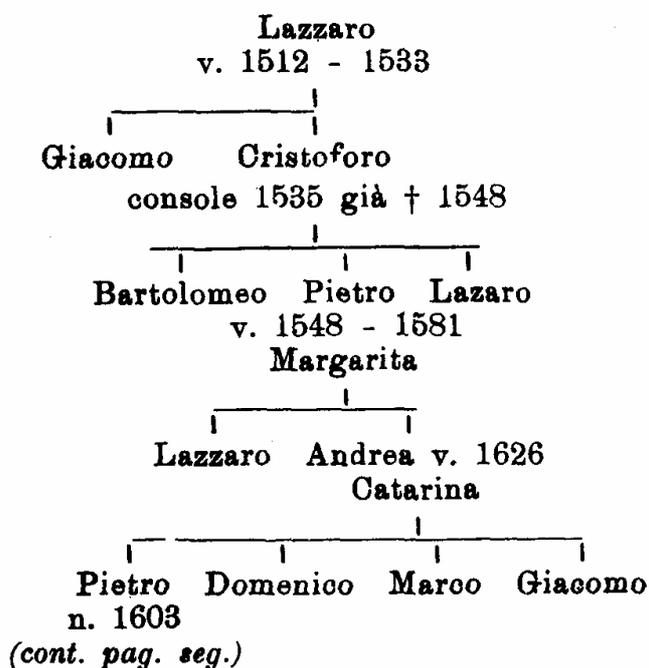
## Bordiga

È una delle famiglie cosiddette «*originarie*». Al principio del 1500, vi sono già parecchi rami di essa, il che dimostra che da tempo dimorava nel nostro paese. Don Gio. Battista Sina nel suo Manoscritto sulle famiglie di Zone, parlando di un ramo dei Bordiga, che anticamente erano chiamati Tonetti, di poi Venturino ed ultimamente Belembe scrive: «si crede provenuta da Toline». Sono d'avviso che tale opinione sia errata; propendo piuttosto a credere che ci venga da Bagolino, dove questa famiglia è antichissima e diffusasi nel nostro territorio e altrove. I Bordiga di Zone però seppero mantenere specialmente nei tempi trascorsi una posizione buona tra noi; e migliore se la procurarono alcuni di quelli che emigrarono a Pilzone e ad Iseo. Tanto erano tenuti in considerazione i

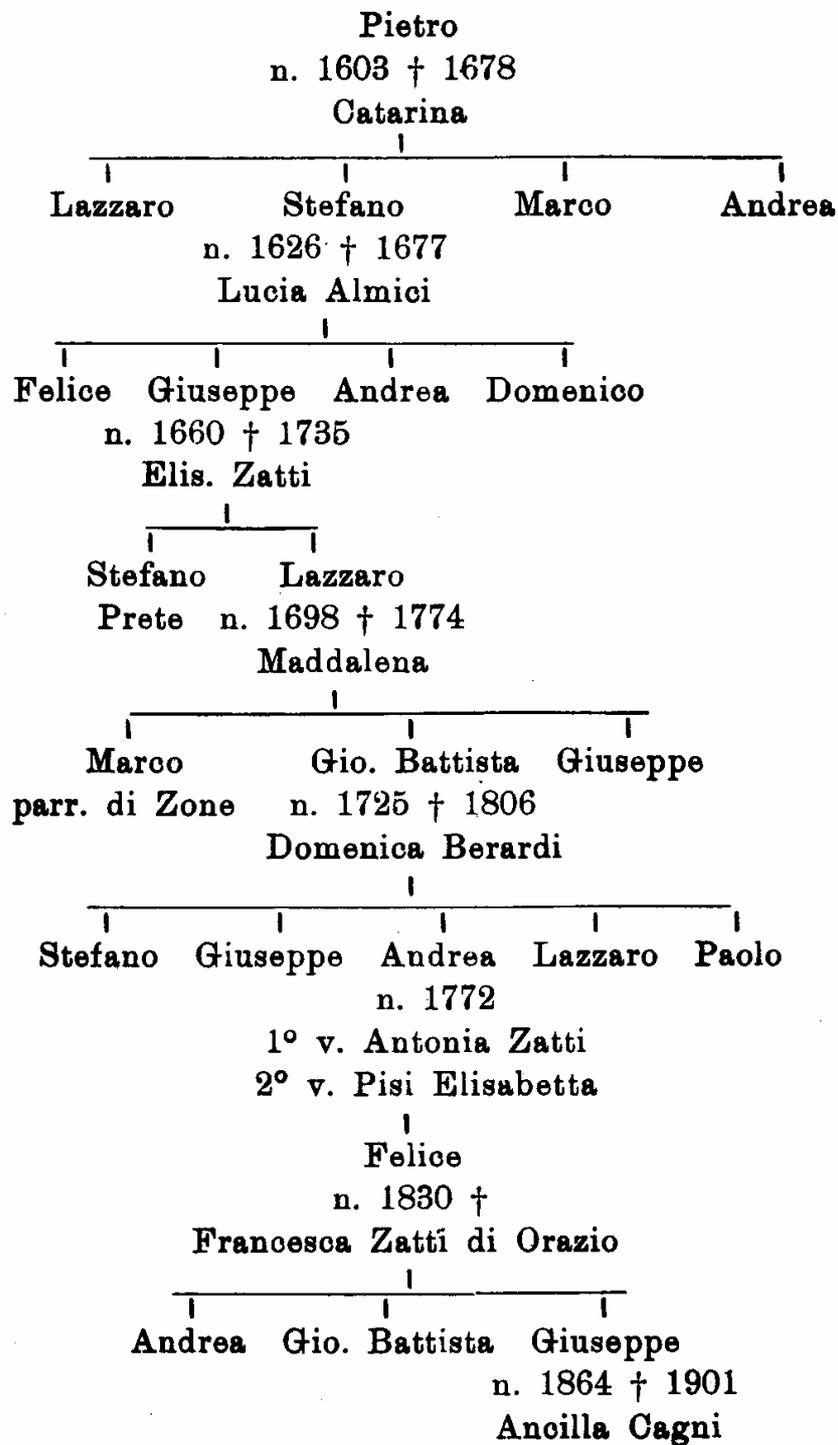
nostri Bordiga da far nascere sul loro conto due |134| leggende ultra onorifiche per essi. La prima che S. Buontempo, uno dei famosi santi del pozzo di S. Afra appartenesse alla famiglia Bordiga di Pilzone oriunda di Zone; e la seconda che la principesca famiglia dei Borghese fosse originaria del nostro territorio e discendente dai nostri Bordiga.

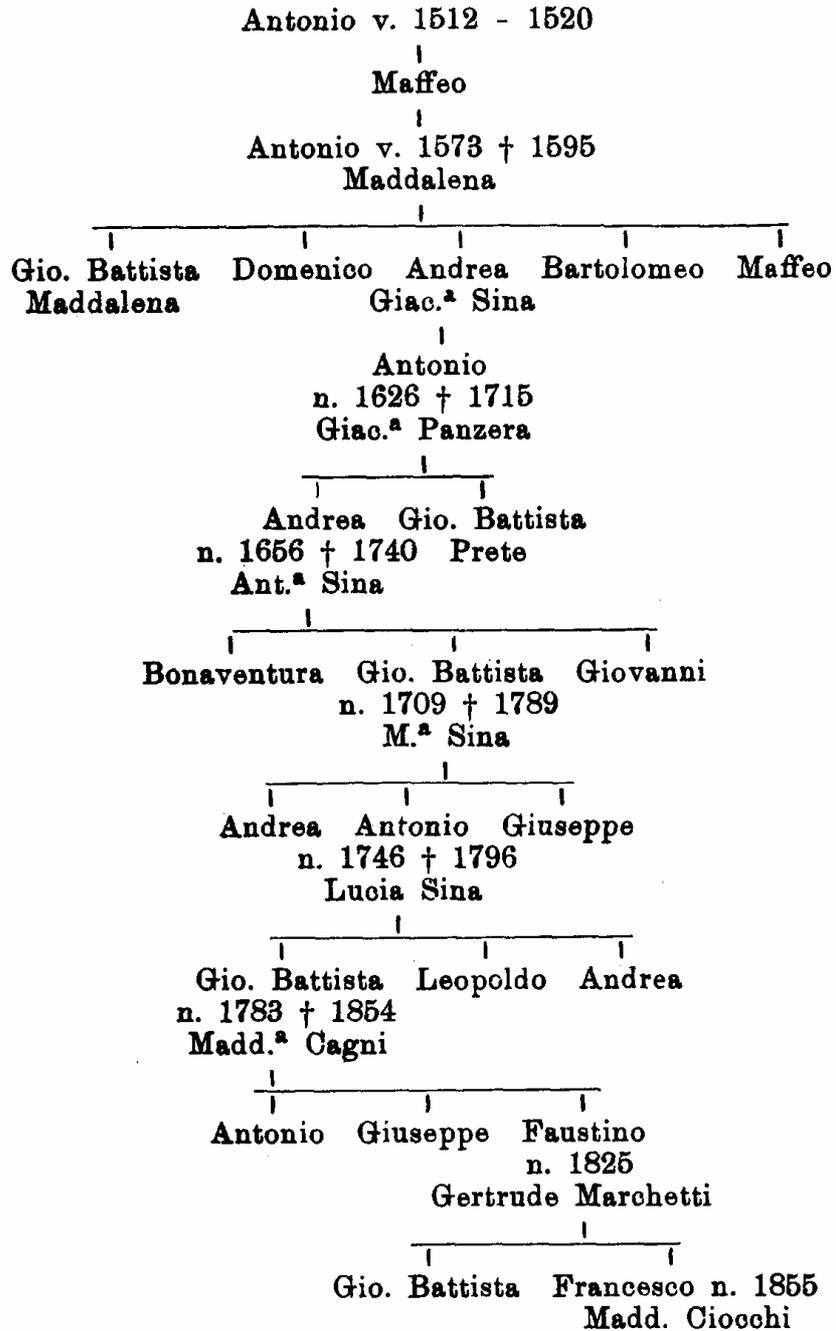
«Poiché, scrive p. Rinaldi, nei tempi antichi partitisi alcuni dalla terra di Zone posta alle falde dell'insigne e alto monte Guglielmo, si portarono per loro necessari affari in Toscana e ivi secondando la vivezza del loro ingegno, che a più alti impieghi li portava, crescendo in facoltà, e riputazione, attesero al foro, e all'armi ancora, e divennero si grandi in Siena ed in Fiorenza che in quelle città possedettero officii primari, e da poi insigniti in Roma di titoli di prelatura di Signorie e infine di Porpore e Principati. Paolo V° della famiglia Bordiga, mutatasi in Borghese, arrivò alla Suprema dignità del mondo»<sup>54</sup>.

### **Ramo Bordiga, detti Lazer.**



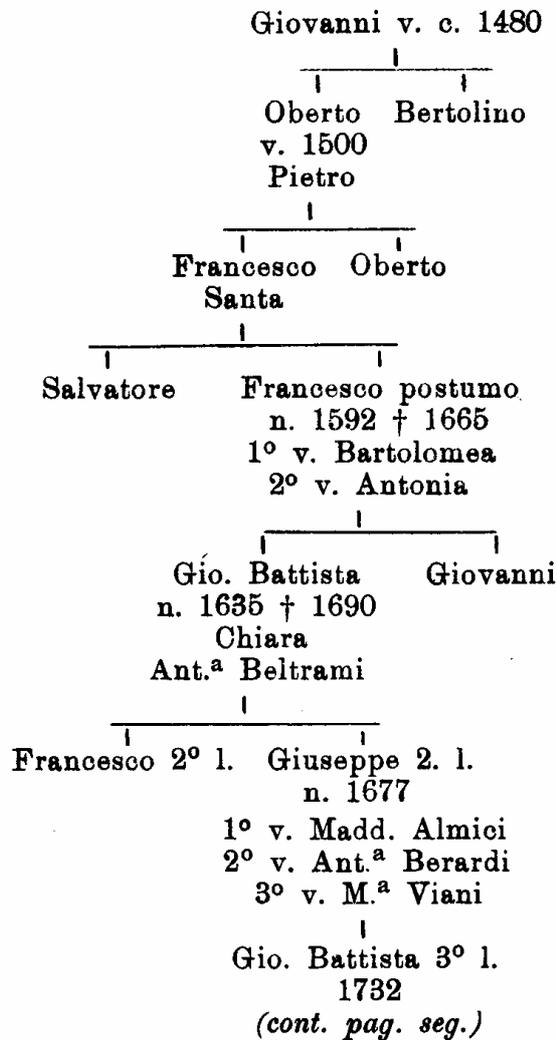
<sup>54</sup> Cfr. SINA A., - *Il principe Scipione Borghese oriundo di Zone sul lago d'Iseo*. Valle Canonica 16-5- 1909

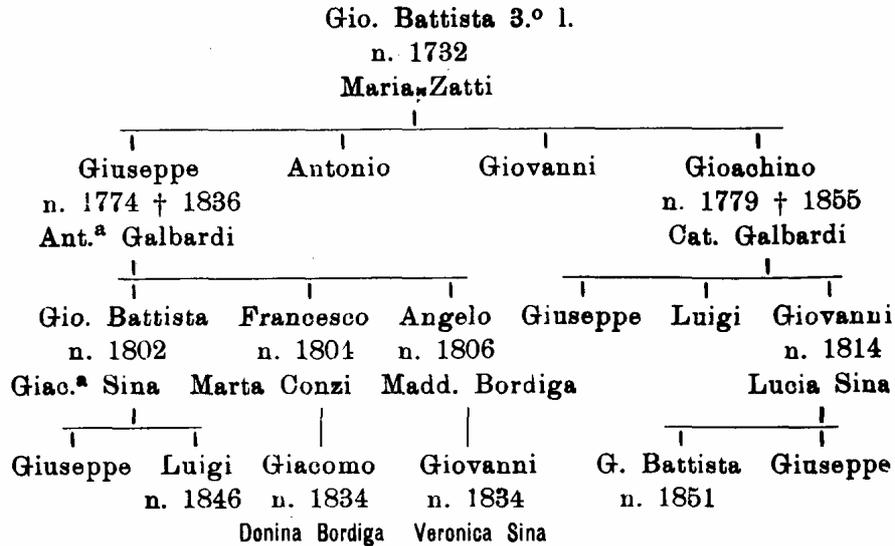


**Ramo Bordiga, detti Belémbe.**

## Cagni.

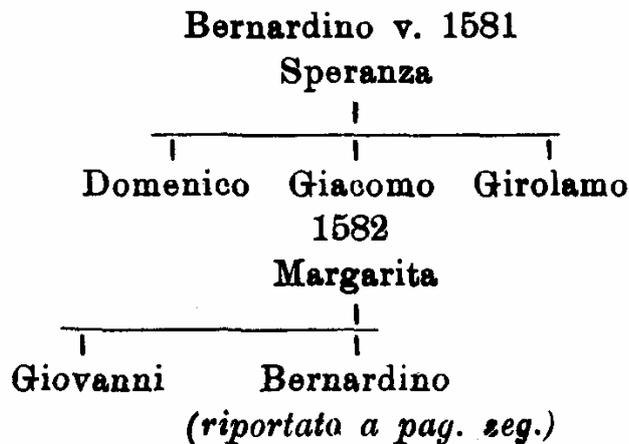
Questa famiglia che appartiene alle originarie del nostro comune era anticamente della contrada di Cislano. Si hanno le prime memorie di essa in atti della fine del 1400, e del principio del 1500. Donde provenga non si sa. Una famiglia, o famiglie dello stesso cognome esistevano nel secolo XV a Ranzanico in Val Cavallina. Forse apparteneva a questa famiglia di Zone quel Francesco fq. Gio. Maria Cagni ch'era notaio in Brescia intorno al 1650.

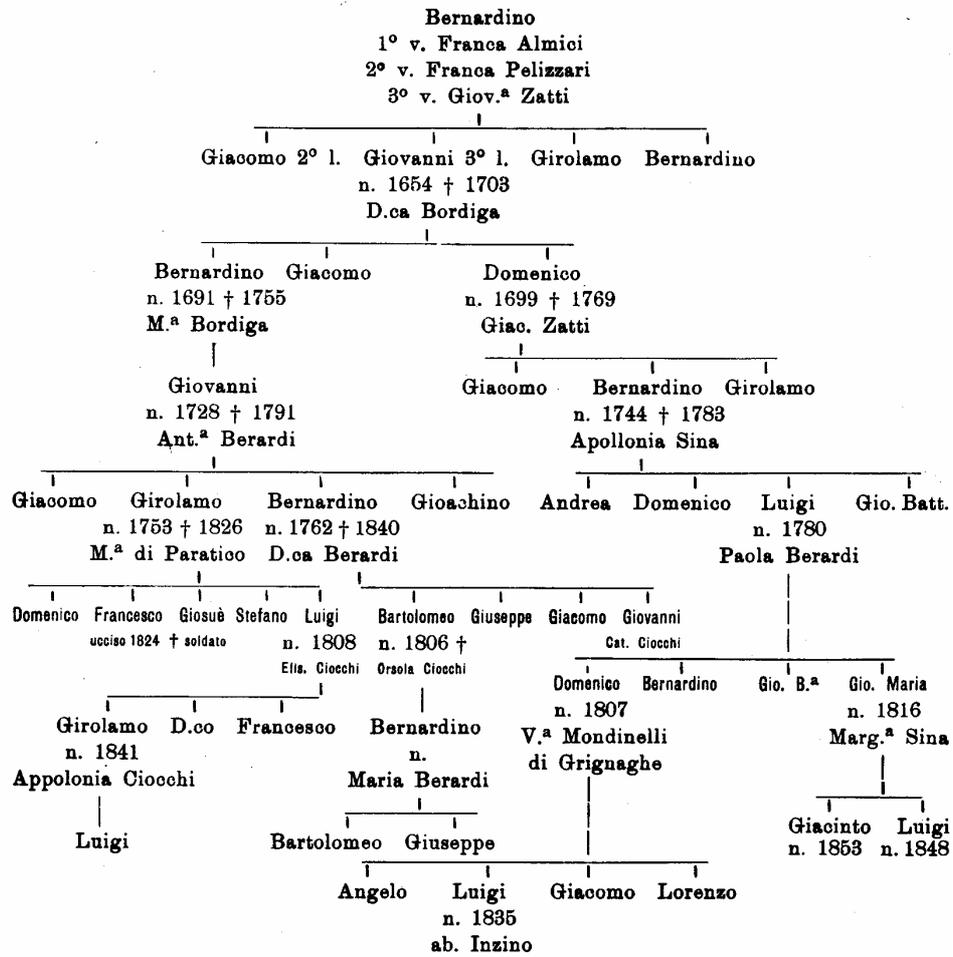




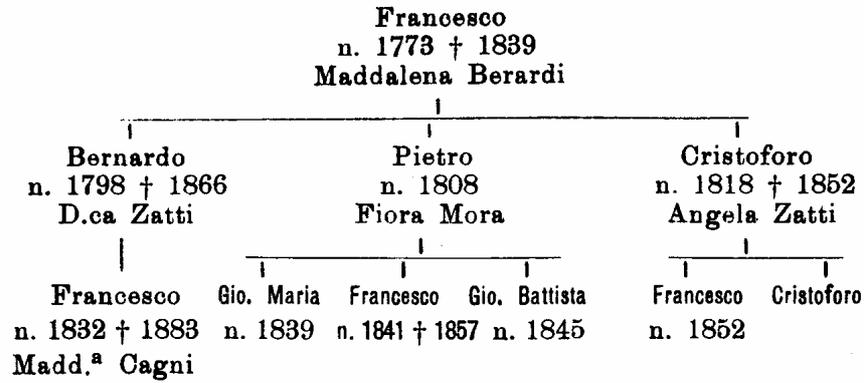
### Ciocchi.

Prende questa famiglia stabile dimora in Zone nel secolo XV. Originaria di Val di Scalve, passò a Borno, e da qui a Zone nella contrada Cuzato. Il primo ricordato dai nostri documenti è un Pietro Chiochi, vivente nel 1483, e con tal nome vennero sempre nominati fin verso la metà del 1800. Solo da allora furono chiamati Ciocchi.

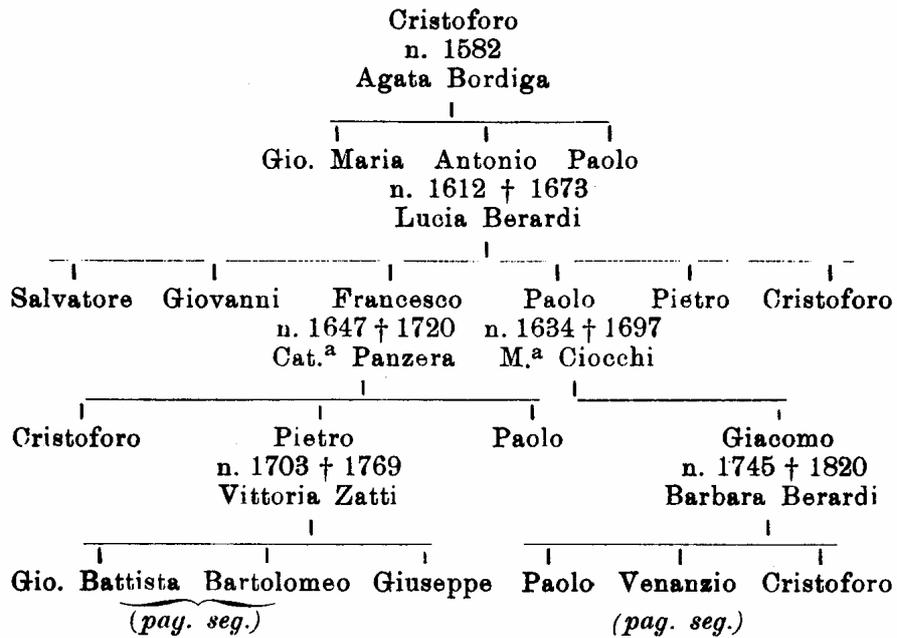


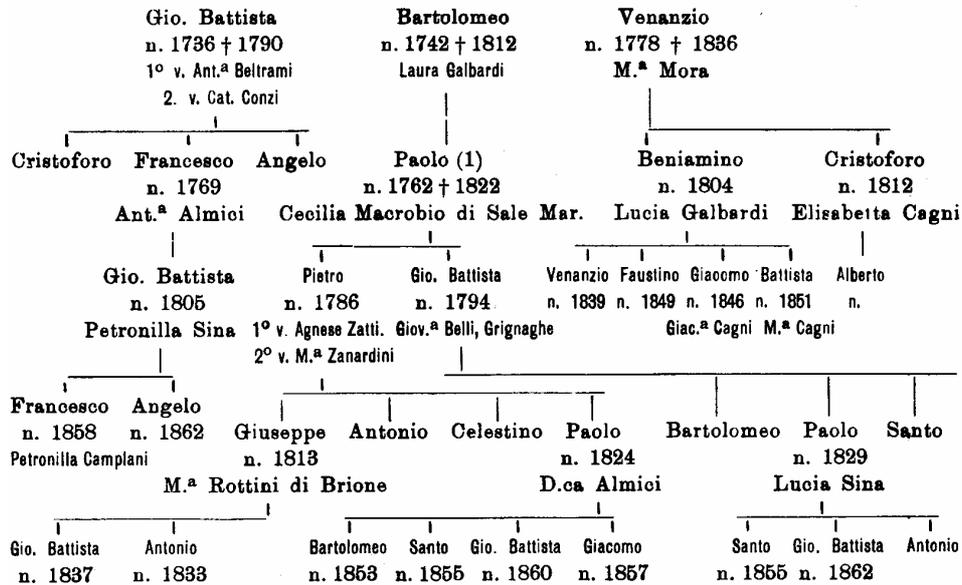






**Ramo Galbardi - Gada (1)**





(1) Gada per Agata. Questo ramo quindi ha preso il nome da Agata Bordiga.

## Marchetti

Questo cognome evidentemente deriva dal nome Marco, o meglio dal suo diminutivo Marchetto. Infatti i primi due ricordati in documenti del 1603 e 1512, ed eran due fratelli, sono chiamati, Stefano e Lorenzo di Marcheti; ed il nome Marco è ripetuto in questa famiglia fin verso la metà del secolo XVII in un ramo ora estinto. Può darsi che discendano da un Marco de Moris che viveva alla fine del 1400, ed al principio del 1500.

(1) I discendenti di Paolo dal nome della sposa vennero chiamati *Cecilie*.



## Mora

Da un complesso di circostanze, come sopra ho accennato, m'è sembrato di poter affermare che la famiglia *de Moria* di Zone, sia stata investita dei beni che la Cattedrale di Brescia fin dal secolo XII, e forse anche prima possedeva su questo nostro territorio. Ma nello stesso tempo, confesso d'aver errato, supponendo che la medesima potesse discendere da una di quelle nobili famiglie che signoreggiavano sulla nostra riviera nei primi secoli dopo il mille.

Ora dopo il nuovo apporto che alle mie ricerche in proposito m'è venuto da una recente pubblicazione di Mons. Paolo Guerrini<sup>55</sup> mentre da un lato vien rafforzata, e quasi confermata l'ipotesi che i Mora furono in Zone i vassalli del Capitolo della Cattedrale; dall'altra parte mi dà la chiave per conoscere la vera loro origine. A Poncarale, come a Zone, nella stessa epoca e per la stessa ragione, la Cattedrale bresciana, ebbe in dono dai Sommi Pontefici molti beni, che costituivano il patrimonio di tre cappelle allora esistenti in quel territorio. Ora fin dal principio del secolo XIV di molti di questi beni, ne godeva per investitura del Capitolo, la nobile famiglia Moro, che Mons. Guerrini, ritiene con buon fondamento discendente dai nobili Poncarali<sup>56</sup>. Ebbene, questo fatto permette di supporre con un certo fondamento, che costoro doveano essere entrati nelle grazie dei Canonici della Cattedrale, e dai medesimi favoriti, forse pel motivo che qualche membro del casato copriva, come avvenne anche più tardi, una delle cariche più importanti in quel venerando consesso. Ciò po-

<sup>55</sup> MONS. P. GUERRINI. - *Poncarale e Borgo Poncarale. Memorie di storia e d'arte.*

<sup>56</sup> Un Giacomo Poncarale milite è vivente verso la fine del 1200: ed un altro Giacomo forse nipote del precedente, copriva la carica di Arcidiacono della Cattedrale nel 1350. Questo nome lo si trova ripetuto nell'albero dei Moro.

sto, è più che ovvio pensare, che oltre i beni nel territorio di |145| Poncarale, siano stati concessi alla stessa famiglia, anche quelli che lo stesso Capitolo, possedeva in Zone. Dimodoché i detti nobili, dovettero in un primo tempo, a seconda dei momenti, e delle circostanze, dividere tra Zone e Poncarale, la loro residenza, finché più tardi, il ramo di essi, dal quale uscirono i Mora, pensò di fissare in Cislano, - che si poteva chiamare la località più vicina, o meglio centrica dei loro beni, - la sua dimora.

Una prova di questa unità di stirpe tra i nobili Moro, ed i Mora, ce lo dà lo stemma, degli uni e degli altri, poiché ambedue «portano d'oro con un albero di gelso (moro) al naturale coi frutti rossi»;<sup>57</sup> di cui un esemplare si vede riprodotto in un affresco del 1480, sulla parete esterna della chiesa di S. Giorgio in Cislano. Per di più si può aggiungere questo, che il *Graziolo de Moris* il quale, con Iacopo, cioè Giacomo suo fratello, o per lo meno stretto congiunto, cooperò tanto valorosamente alla difesa di Brescia nel famoso assedio del 1438,<sup>58</sup> fu di certo l'antenato dal quale discesero i Mora di Zone, del che è indice abbastanza chiaro il fatto che tal nome è tipico in detta famiglia, tanto che un ramo della stessa è chiamato tuttora dei *Grazioli*. Giacomo, quello ora ricordato, invece, come è dimostrato dall'albero genealogico compilato dal rev. Antonio Lodrini, sarebbe il capostipite dei nobili Moro di Brescia.

Oltre che da ciò la parentela fra queste due famiglie, la si può intravedere anche da quest'altra circostanza, e cioè che nei figli e nei nipoti dei due personaggi menzionati, *Graziolo* e *Giacomo de Moris* ricorrono gli identici nomi. Pietro è figlio di Giacomo, e da Pietro nacquero Giacomo, Agostino e quattro altri figli. Il primo di essi chiamato anche Iacopo, è quegli che per primo è notato nella lapide commemorativa della Pace di Bagnolo dal 1484<sup>59</sup>. Agostino che vestì l'abito domenicano, lo troviamo priore del convento di S. Domenico in Brescia nel 1507<sup>60</sup>. Anche

<sup>57</sup> Elenco Storico dei viventi Patrizi Bresciani. Brescia 1902.

<sup>58</sup> A. BROGNOLI, - *Memorie... spettanti all'assedio di Brescia* 1438 p. 103, 110, 147.

<sup>59</sup> P. GUERRINI. - *Bagnolo Mella* p. 130.

<sup>60</sup> A. CASSA. - *Funerali pompe e conviti* p. 47.

in Zone nello stesso tempo viveva un *Pietro de Moris* figlio | 146 | a quanto penso, del citato Graziolo, il quale pure ha due figli, Agostino e Giacomo. Il primo, cioè *Augustinus filius Petri de Moris de Zono*, riceve la prima tonsura ili Brescia, nel 1473 da Mons. Paganino di S. Paolo vescovo di Dolcino. Più tardi, già prete lo troviamo in Pisogne, dove nel 1501 in accordo con un prete Bettino, rappresentante del card. Domenico Grimani, il teologo insigne, che aveva in commenda il beneficio di quella pieve, fa stendere dal notaio *Bartolomeo de Moris* «*ordines et provisiones pacta et conventa*» riguardanti diverse mansioni<sup>61</sup>.

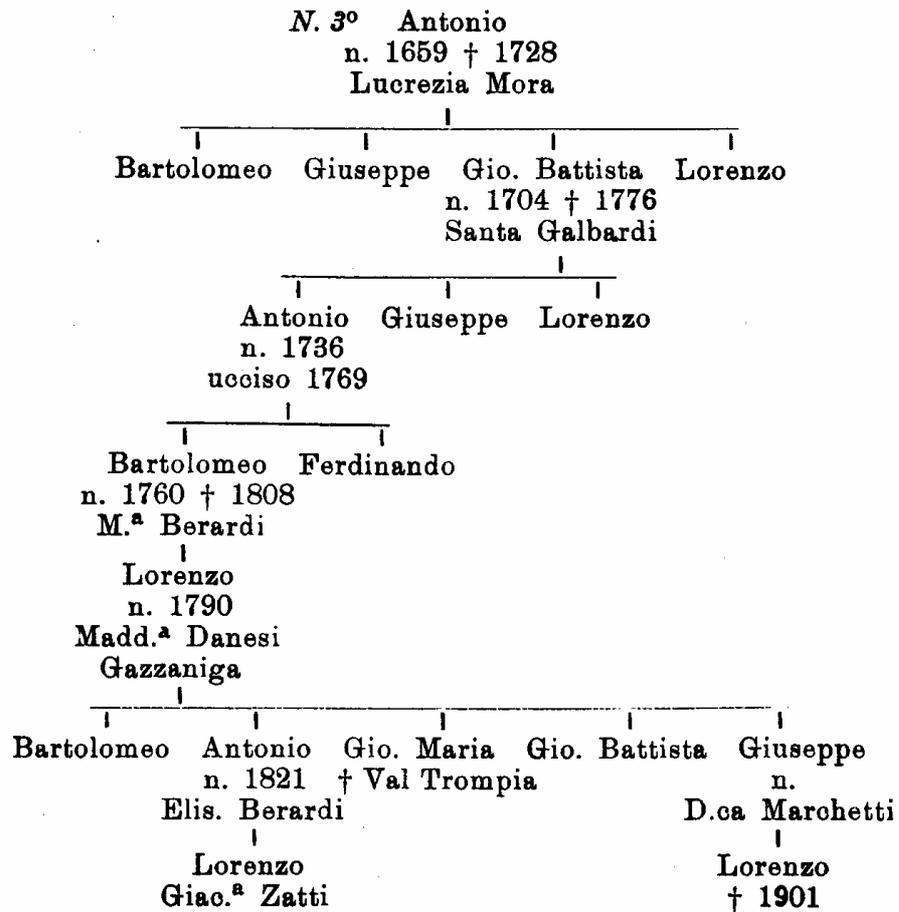
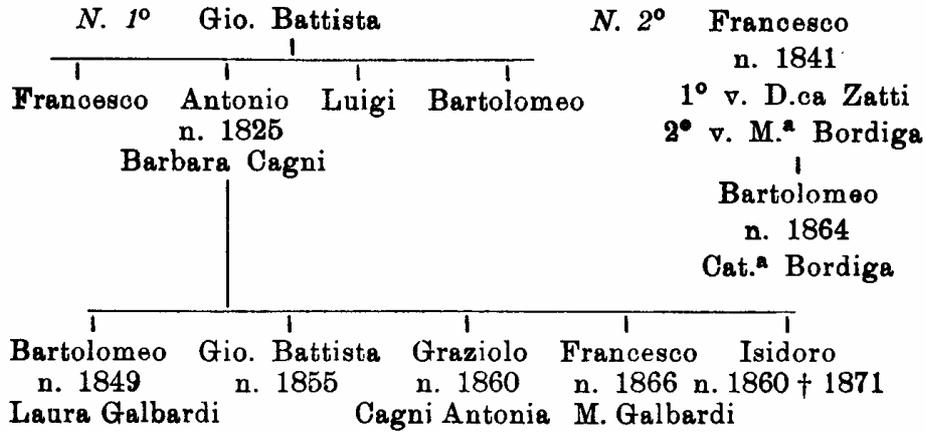
Il secondo figlio Giacomo, ricorre come testimonio in un verbale della Vicinia di Zone del 1483 con la qualifica di chierico, e nel 1507 compare come cappellano curato del beneficio II° della B. M. V. in Coccaglio<sup>62</sup>. Non aggiungo altro, perché ritengo che possano bastare queste brevi osservazioni a persuadere che anche i Mora di Zone appartengono al ceppo dei nobili Moro, gli antichi vassalli del Capitolo della Cattedrale di Brescia, in Poncarale ed in Zone.

Per ultimo aggiungo, che verso la metà del secolo XIV un notaio di questa famiglia ebbe ad emigrare in Valle Camonica. Questi si chiamava «*Filippus de Moris de Zono*, il quale, come risulta da una pergamena già dell'Archivio Notarile di Breno, nel 1355 abitava col figlio Teutaldo, pur esso notaio, in Gorzone. Così pure alcun tempo dopo, in altre pergamene della raccolta Putelli, si trova ricordato sotto la data 1394 un *Petercinus filius quondam Andrioli de Moris de Montigio notarius*; il qual Andreolo non può essere stato che un secondo figlio del notaio Filippo, il quale abbandonato Gorzone, andò a stabilirsi nel vicino Montecchio. Anche questo ramo staccatosi da quello principale di Zone, si diffuse in vari paesi della Valle Camonica, e vi fu un tempo nel quale, anche detti Mora a motivo, che per varie generazioni esercitarono il notariato, ebbero a formarsi una posizione economica distinta.

<sup>61</sup> L'atto conservasi nell'Archivio Notarile di Brescia.

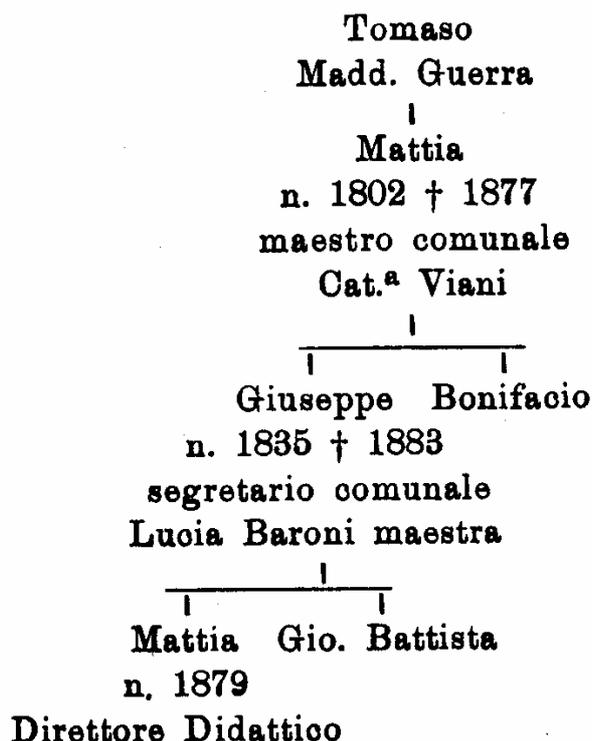
<sup>62</sup> P. GUERRINI. - *Atti della Visita pastorale di Mons. D. Bollani* vol. 1° p. 144.





## Morelli

È una delle famiglie più recenti immigrate. Il primo venuto in Zone, fu il maestro Mattia Morelli, non so bene se nativo di Belprato, di Avenone o di Livemmo in Val Sabbia. Nei primi anni di sua dimora, allo scopo di avere vicino a se, persone conoscenti ed amiche, lavorò e favorì la nomina a parroci di Zone, di due suoi compatrioti e fors'anco parenti, i rev. d. Domenico Morelli di Belprato, (1840) e d. Andrea Flocchini di Avenone, (1849). Questo insegnante, che per quarant'anni circa esercitò con amore la sua delicata professione, lasciò nelle generazioni da lui educate, un ricordo perenne di gratitudine e di venerazione.



## Sina

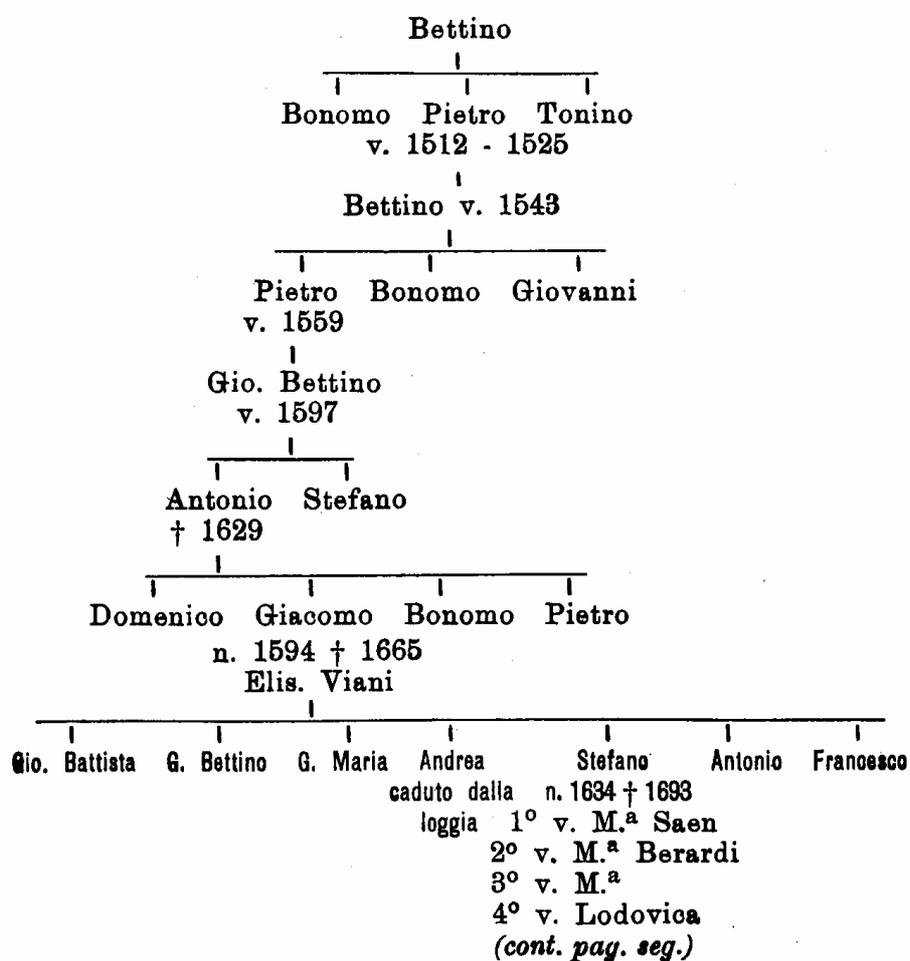
E. Lorenzi, nel suo Dizionario Toponomastico Tridentino, al nome Bleggio, fa parola di un *Adriano qui Sina dicitur de Blezo* vivente nel 1265. Tale accenno, data la forte migrazione di trentini nelle nostre vallate e nel bresciano nei secoli XIV e XV, mi fece nascere il sospetto, che anche gli antenati di questa famiglia, che troviamo annoverata tra le originarie, fin dal 1400, ci fosse venuta, come i Condinelli, dalla Val Giudicarie. Invece sembra di no, poiché a Bleggio come nei dintorni si ha il cognome *Fina*, ma non il nostro. Probabilmente nella citazione del Lorenzi, ci deve essere errore di stampa.

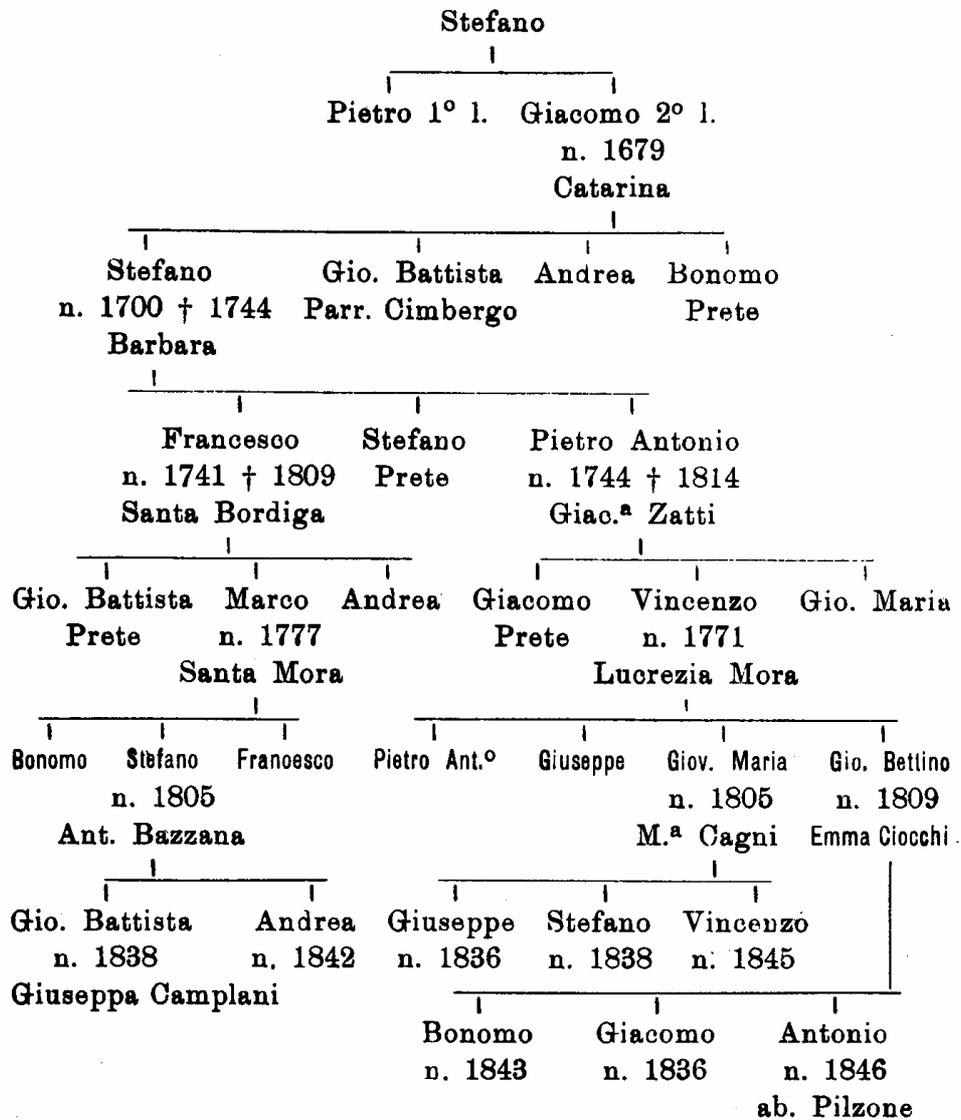
L'origine allora del cognome Sina, deve essere un'altra, e cioè, che al pari dei Parzani, e forse di altri, sia d'origine bergamasca. Infatti a Fonteno, vi è una contrada, chiamata *Xino*, e nel dialetto locale e della riviera, *Si*. Orbene è cosa nota che nei tempi passati, quando un emigrato prendeva domicilio, residenza, in qualche località, gli abitanti di questo, solevano indicare, e chiamare col nome del paese d'origine, il nuovo venuto. Noi ne abbiamo un esempio, come ho detto più sopra, nelle varie famiglie Zoni, ancora esistenti in molti paesi della nostra provincia. Così è avvenuto per parecchi che emigrarono da quella contrada. A Marone per es. uno di Xino che vi prese stanza nel secolo XV, venne chiamato de Zino, ed i suoi discendenti, Zini. A Lovere dove alla fine del 1500 un Antonio, proveniente dalla detta località, vi pose domicilio, lo si trova indicato col cognome *de Xino*, e qualche volta *de Sino*. Un simile fatto, non credo difficile sia avvenuto anche a Zone, e che l'individuo il quale per primo venutoci dalla contrada di Xino, sia stato appellato col nome del paese d'origine, cioè, de Xino o de Sino, che nel latino dei nostri notai venne tradotto nel *de Sinis*. Aggiungo, che l'ipotesi da me avanzata, sembra trovare una conferma in un atto del 1501, nel quale parlandosi di un Agnolo Almici cittadino bresciano, si accenna anche alla sua sposa in questi termini: «domina Antonia alia quondam Venturini de Sino de Zono». Tale

la mia |151| congettura. Tuttavia è doveroso ricordare che da noi, non so però da quanto tempo, esiste una tradizione, che attribuisce ad essa un'origine ben diversa, da quella da me prospettata.

Si narra che il capostipite di questa famiglia fosse oriundo della Toscana, e prendesse stanza da noi intorno al secolo decimoquarto. Benché la cosa sembri un poco strana, cionondimeno non si può a priori, negare a tale tradizione ogni valore. Tanto più che la medesima sembra confermata dal fatto, che ancor oggi, specialmente nella provincia di Siena, si trova diffuso il cognome Sina.

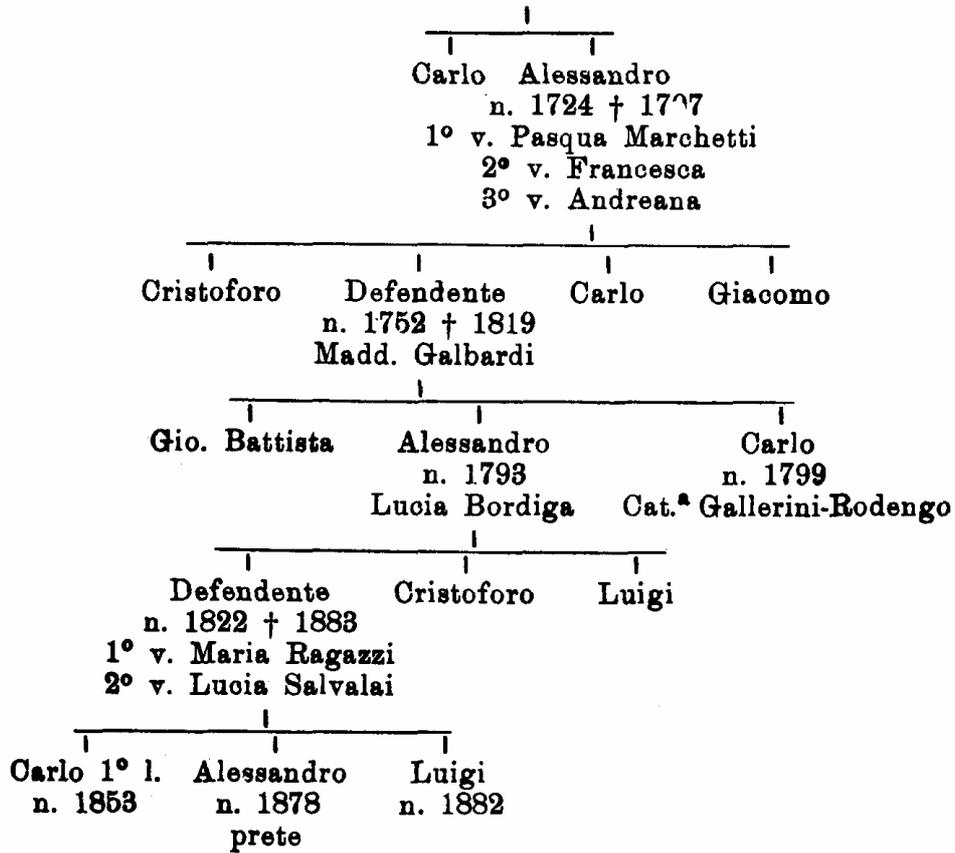
### Sina - Pisech.



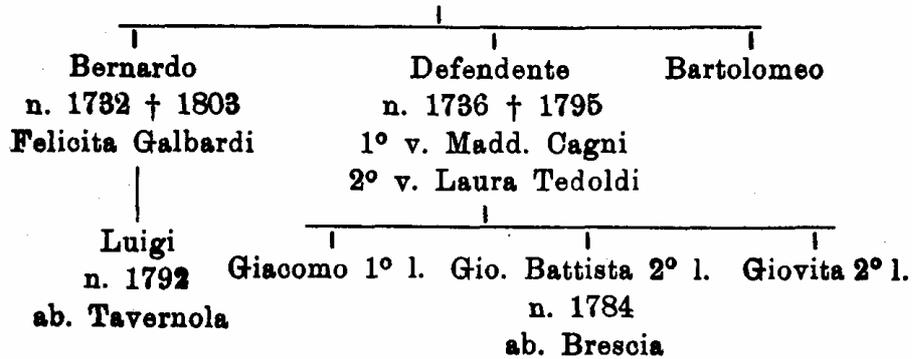


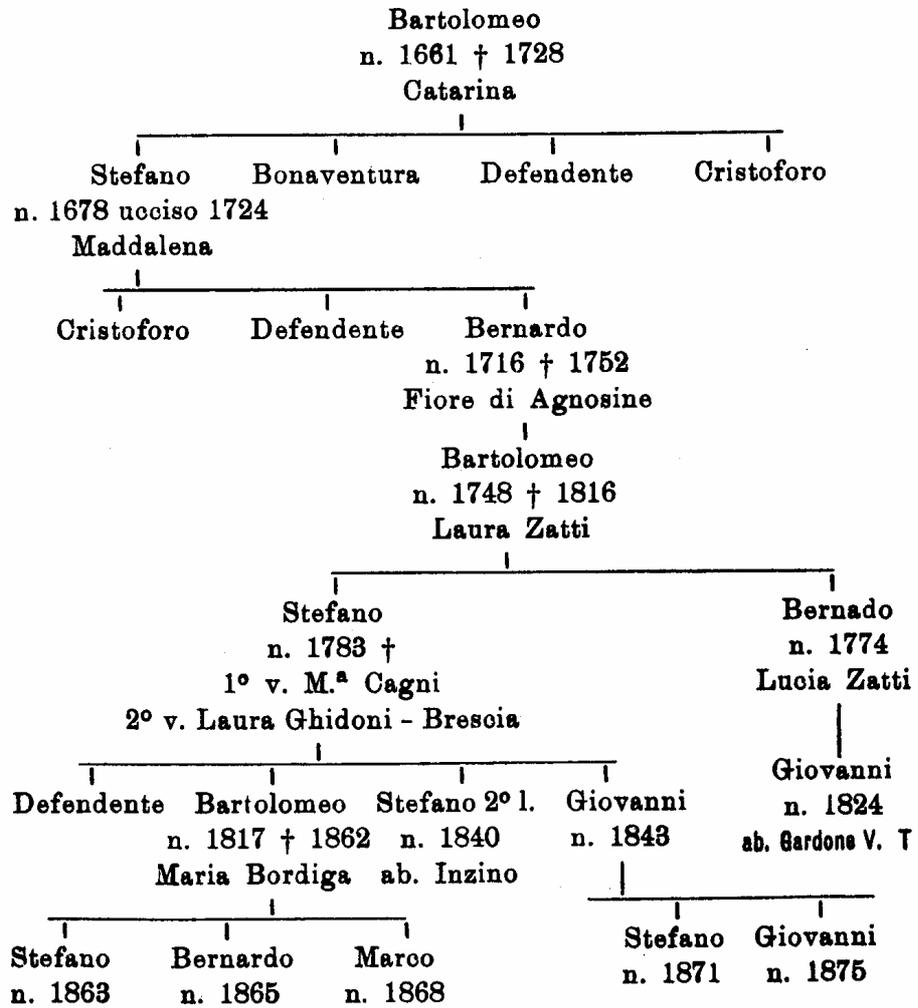


N. 1° Cristoforo

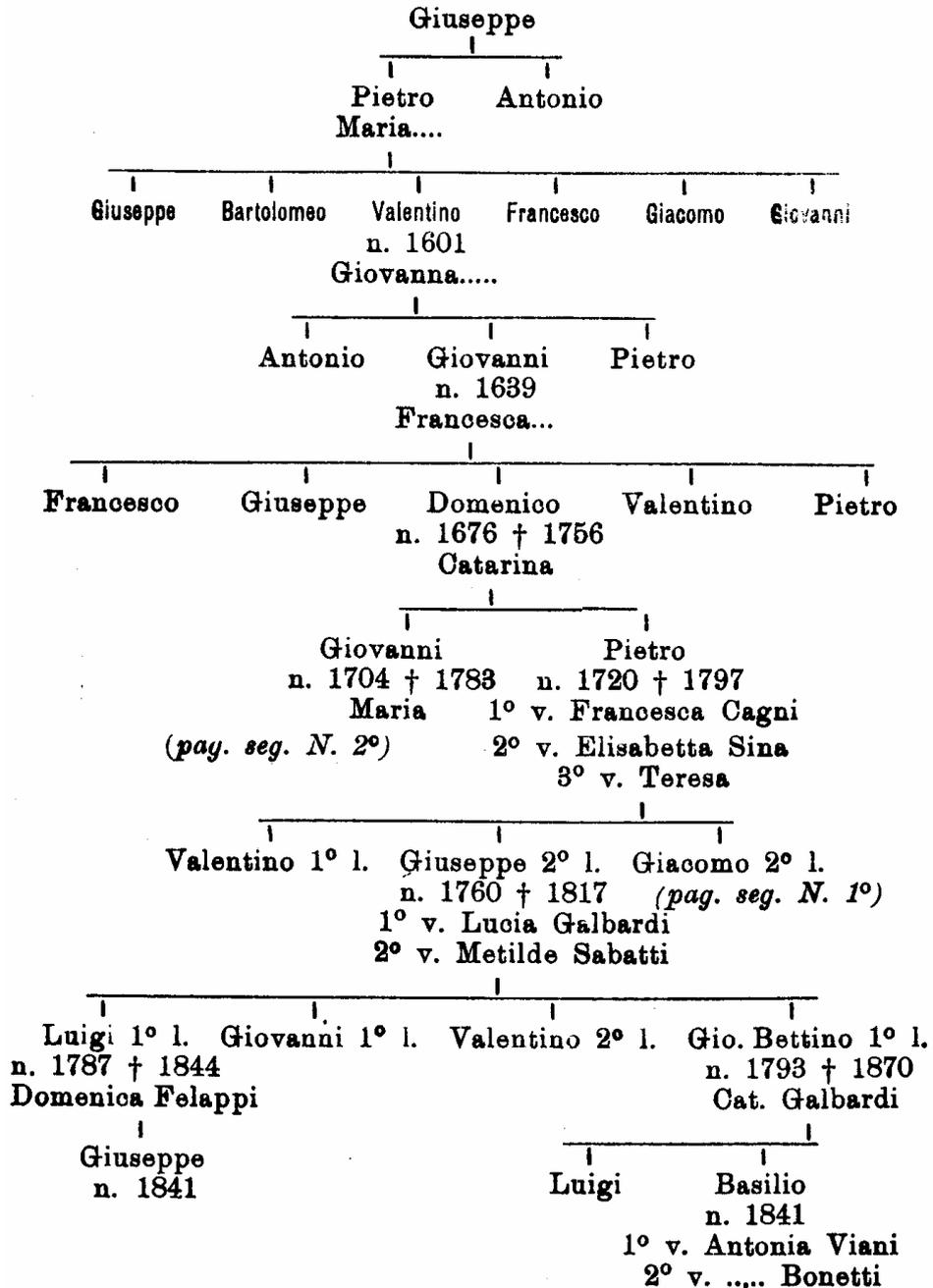


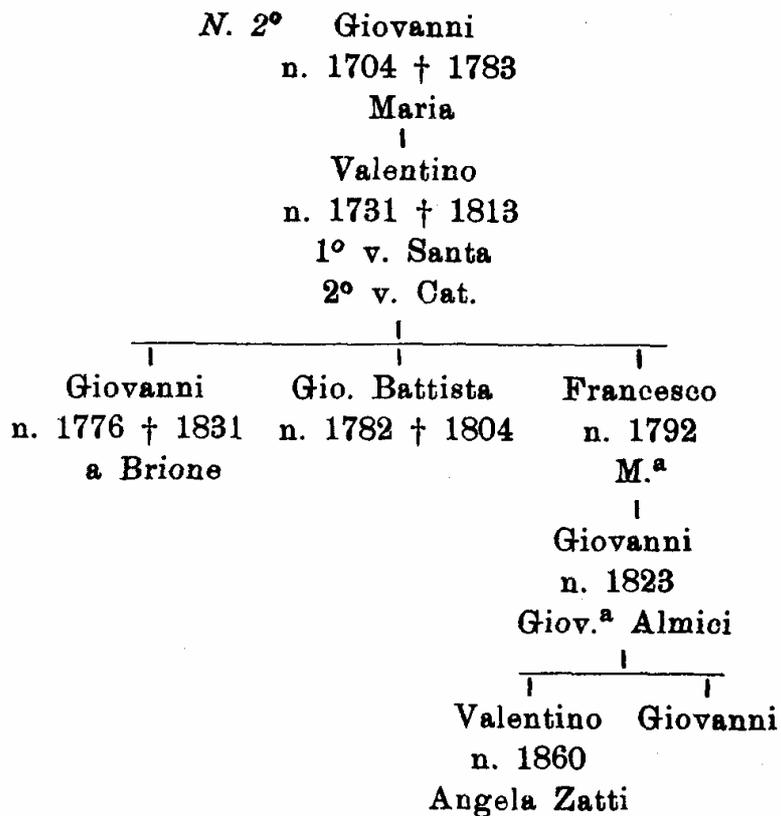
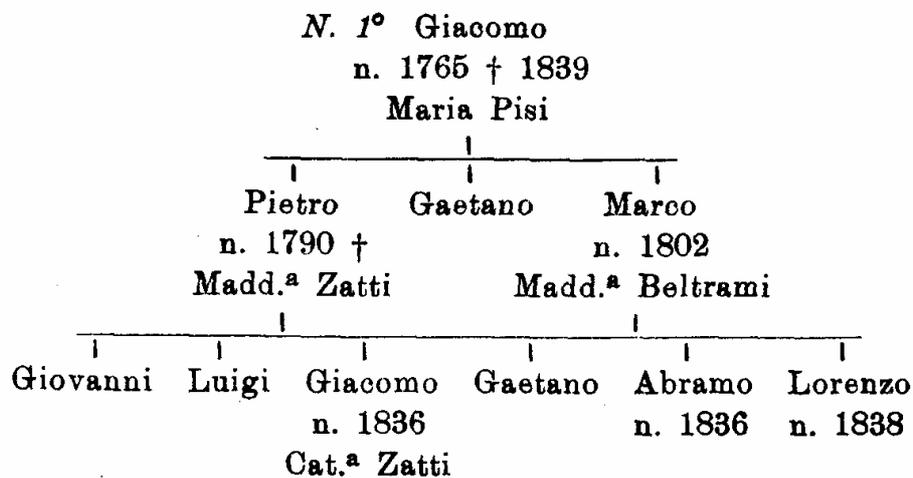
N. 2° Giacomo  
 n. 1703 † 1753  
 Elis. Salari



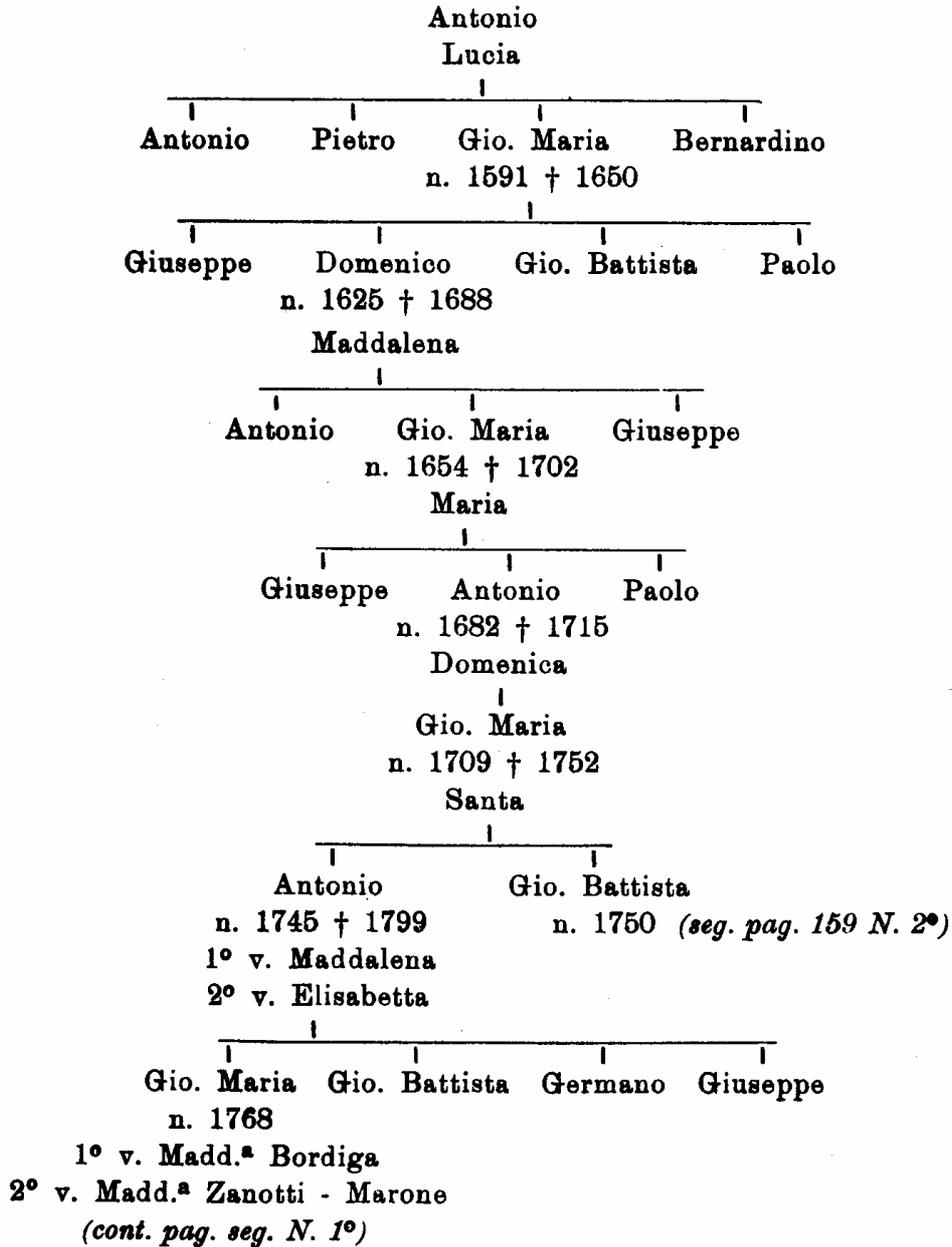


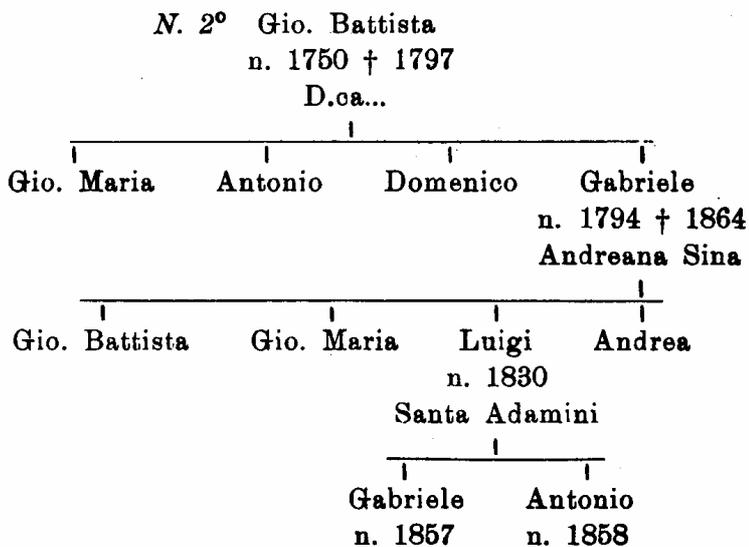
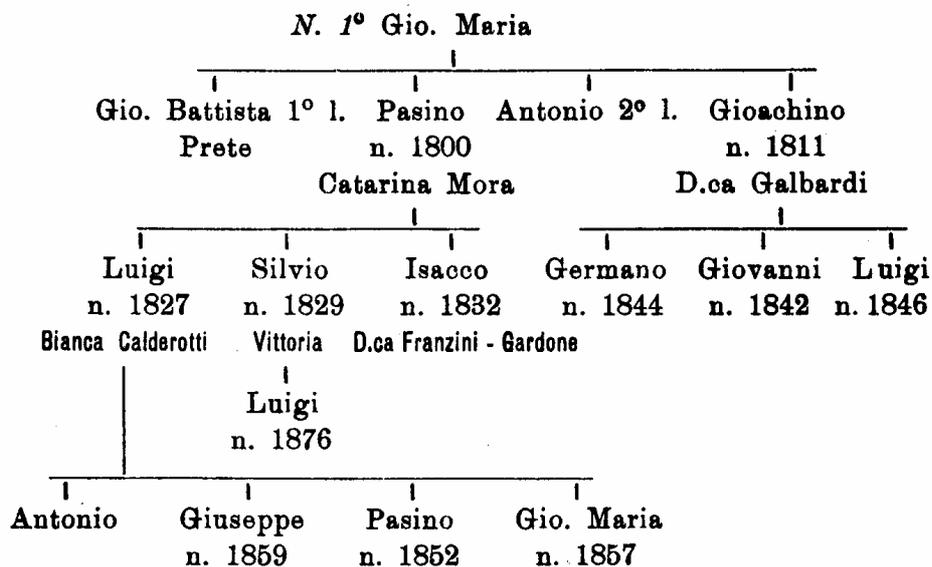
**Sina - Valenti**





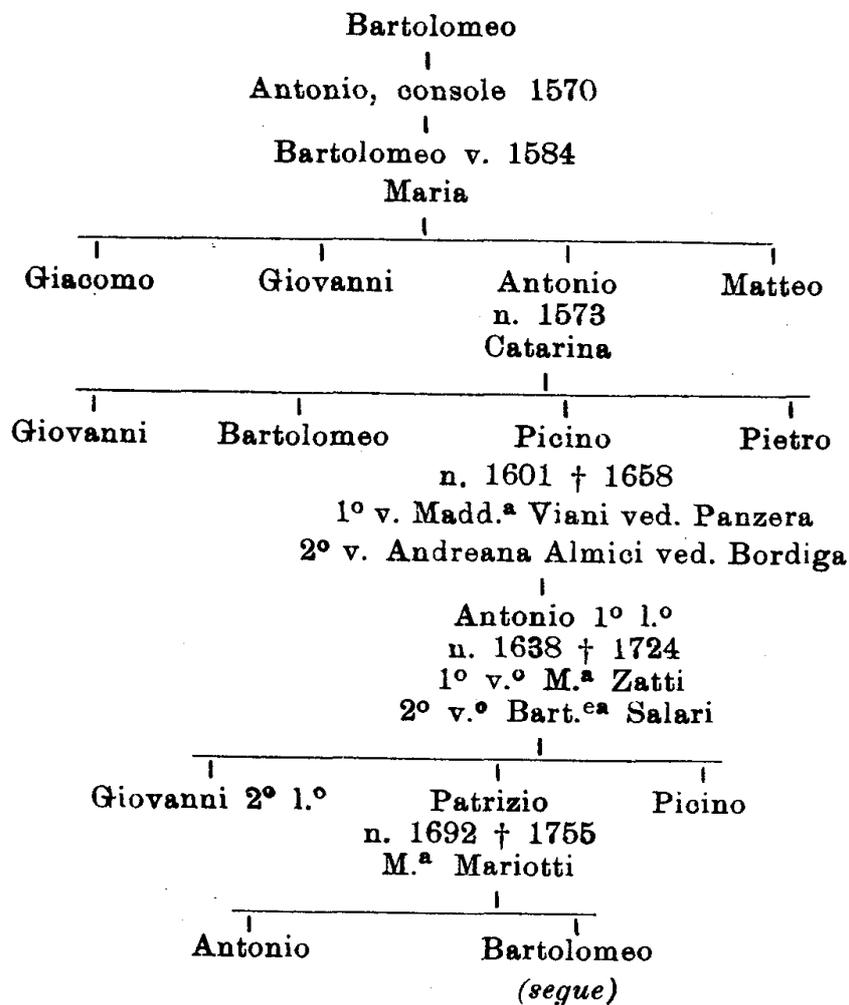
**Sina - Meös**





## Tedoldi

Anche i Tedoldi ripetono la loro denominazione dal nome personale, Tedoldo, Teutaldo; il che potrebbe far sospettare la loro pertinenza alla famiglia Mora, che è l'unica tra le famiglie di *Zone*, in cui ci fu un tal nome. Ciò sarebbe anche giustificato da quello che dice il rev. don Gio. Battista Sina nel manoscritto citato, nel quale scrive «che il ramo dei Tedoldi, soprannominato dei Novantini, anticamente era detto dei More o Mora».





## Zatti - Ambrös

Antonio, già † 1491

m.ro Michele, 1516 console

Silvestro Antonio

v. 1533

Michele

v. 1573

Elisabetta

Paolo Tranquillo Antonio Salvatore Giovanni

n. c. 1772

Giac.<sup>a</sup> Almici

Ambrogio

n. 1619 † 1687

Lodovica Berardi

Antonio

Pietro

Giacomo

Michele

Giuseppe

n. 1660

Laura Cristofori

Ambrogio

(cont. pag. seg.)

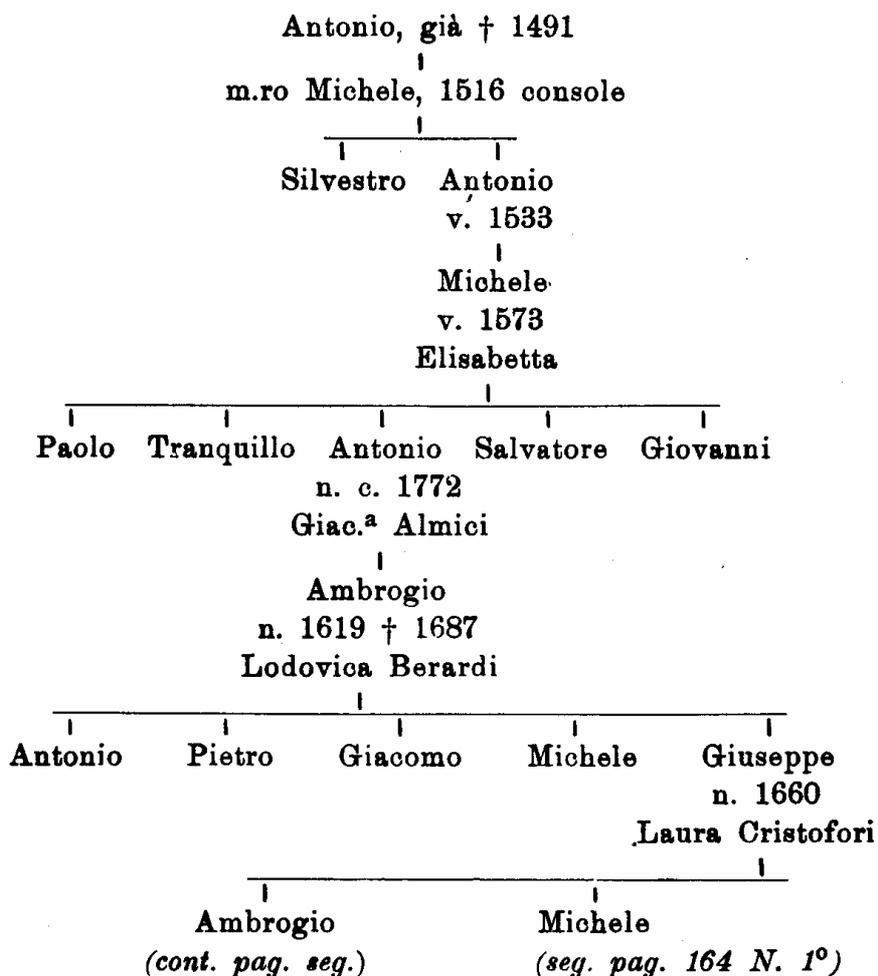
Michele

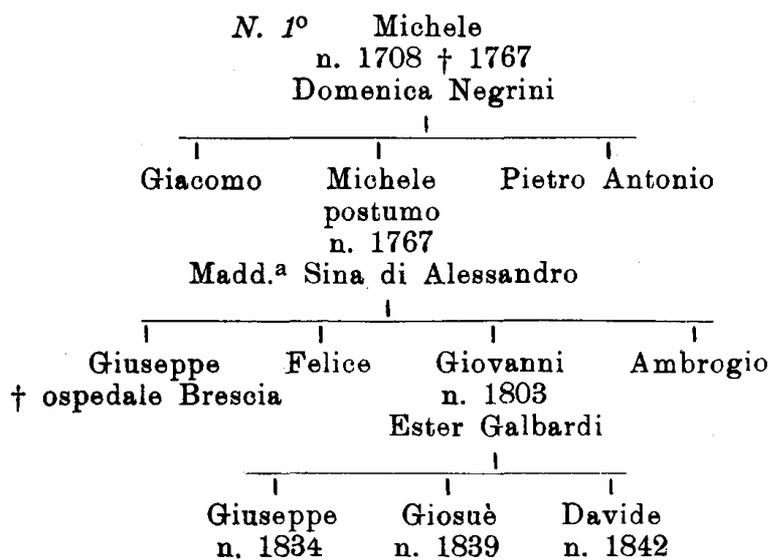
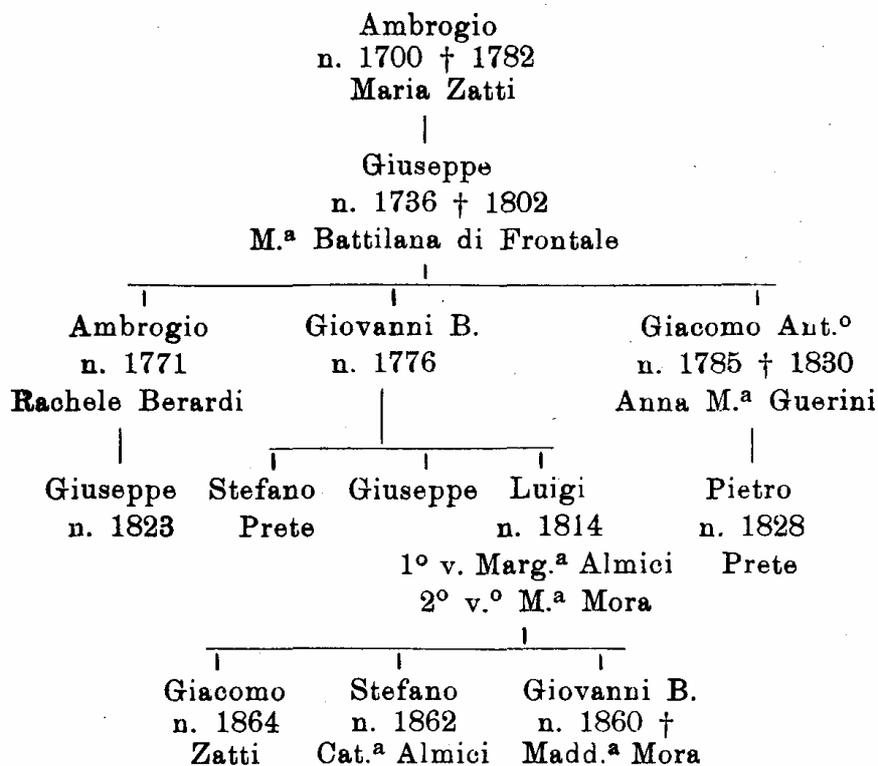
(seg. pag. 164 N. 1°)

## Zatti

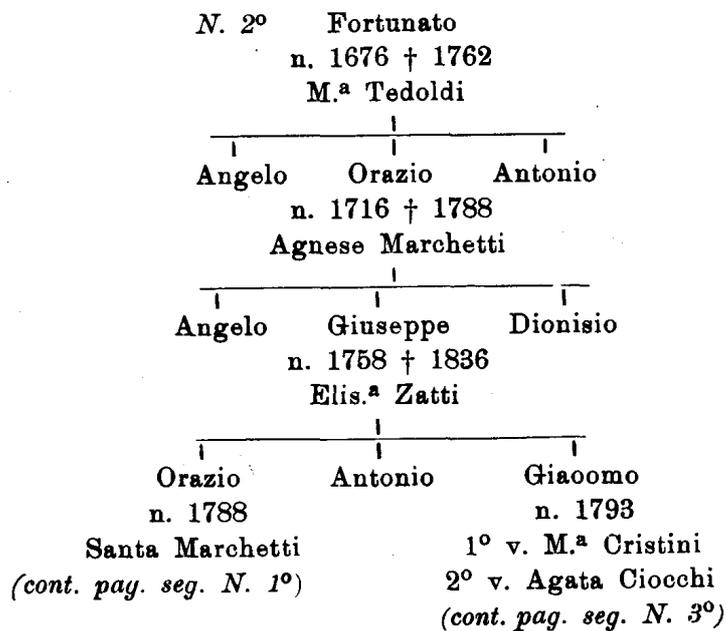
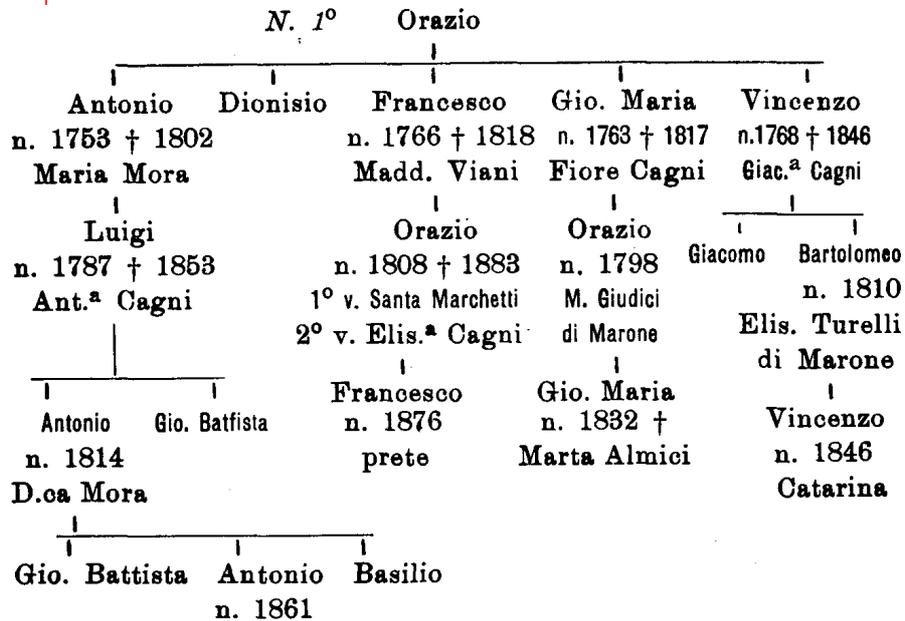
I Zatti sono anch'essi d'origine antica in Zone. Come i Mora, ebbero la loro residenza nella contrada di Cislano. Si trovano discendenti di questa famiglia a Lovere, in vari paesi della Val Trompia, a Brescia, ed a Darfo, dove però il nome di Zatti venne mutato in quello di Zattini.

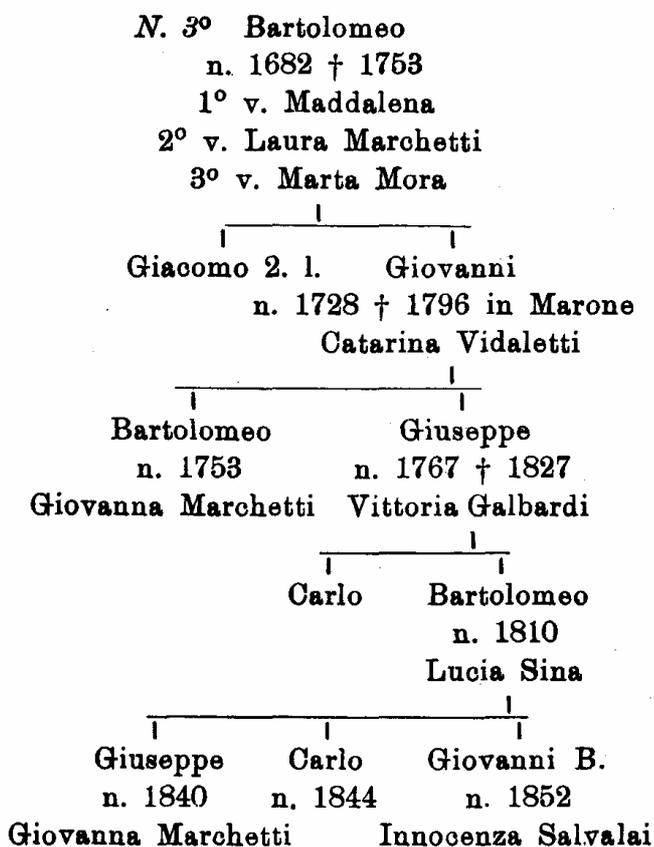
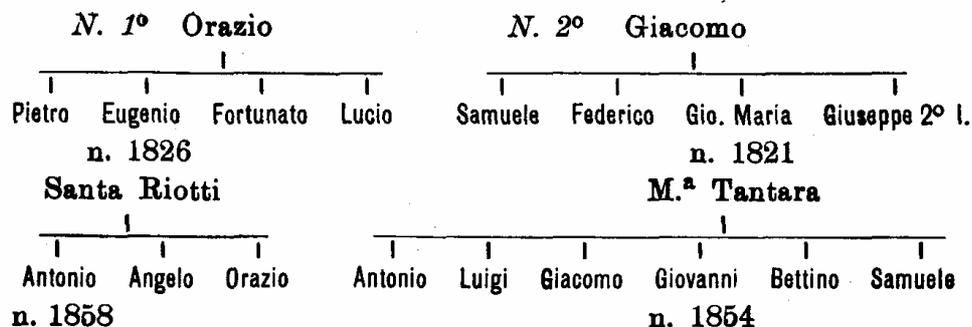
### Zatti - Ambrös



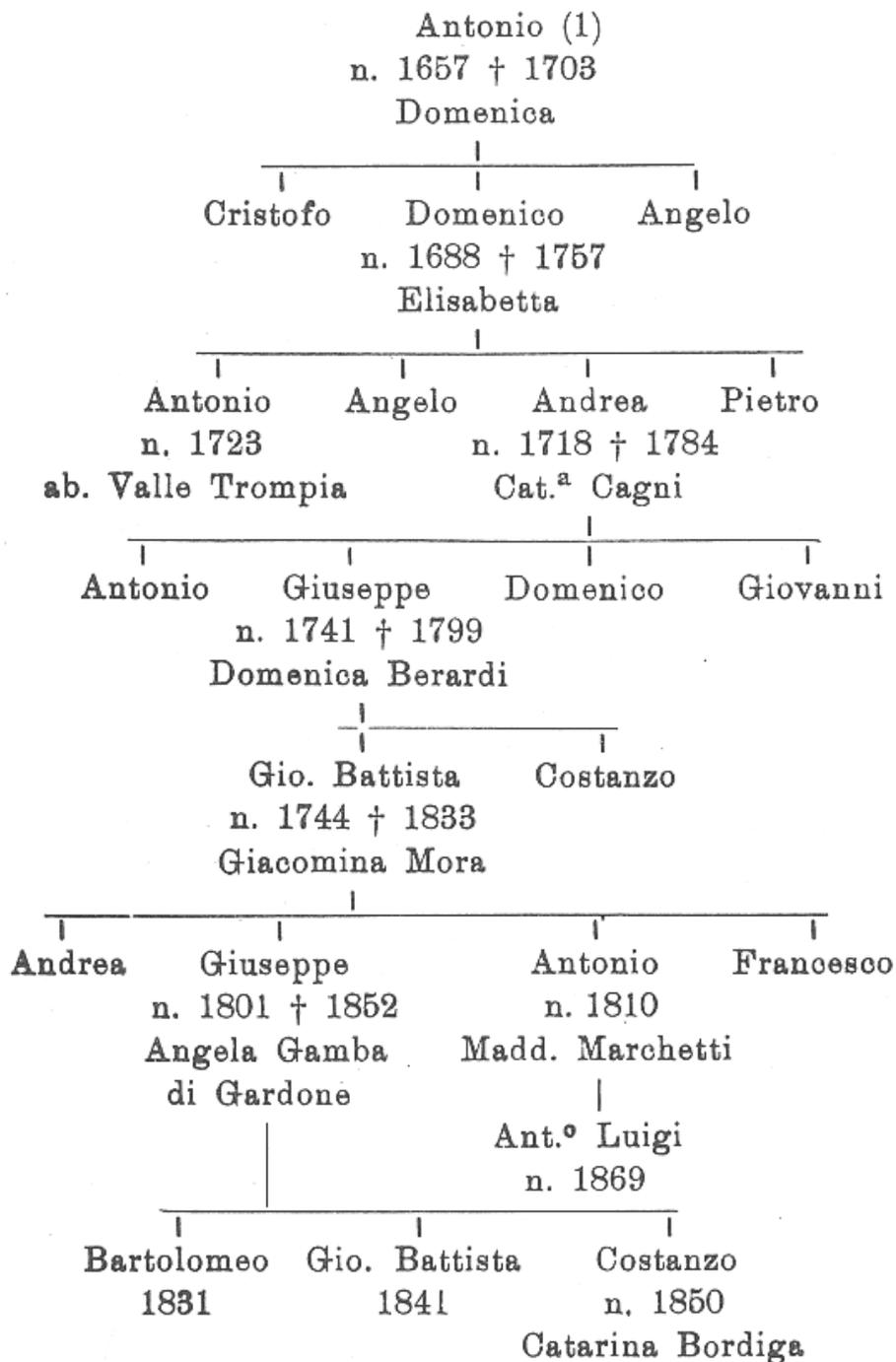








(1) Questo ramo è chiamato dei Polverine.



### Famiglie emigrate prima del 1800

Almici Angelo di Giuseppe n. 1787 — Grignaghe.  
Almici Antonio di Zaccaria — Cesovo V. Trompia.  
Bordiga Giovanni di Giuseppe n. 1789 — Rovato  
Bordiga Lazzaro e Stefano di Andrea n. 1645 — Erbusco.  
Galbardi Bonaventura di G. B. Bottino n. 1767 — Darfo.  
Galbardi Giovanni di Gio. Bettino n. 1765 — Lumezzane Pieve.  
Galbardi Pietro di Gio. Bettino n. 1770 — Sulzano.  
Marchetti Andrea di Giuseppe n. 1761 — Colombaro.  
Panzera Pietro Antonio di Pietro n. 1627 — Castiglione delle Stiviere.  
Panzera Cristoforo di Domenico n. 1628 — Valle Trompia.  
Sina Gio. Battista di Defendente n. 1784 — Brescia.  
Sina Luigi fu Bernardo n. 1792 — Tavernola Berg.  
Tedoldi Andrea di Bartolomeo n. 1708 — Montichiari.  
Zatti Bartolomeo 1477 (oggi Zattini) — Darfo.  
Zatti Antonio di Domenico n. 1723 — Gardone Valle Trompia.  
Zatti Mattia di Gio. Battista n. 1706 — Vello, poi Lovere.

### Famiglie estinte

Bettineschi, oriundi di Collere Val di Scalve. Estinta alla fine del  
1600.  
Bonetti, detti Lozen. Estinta nei primi decenni del 1600.  
Botti, da Vello.  
Bragoni, da Braone Valle Camonica. Estinta nel 1700.  
Canossi, da Lozio, (Sommaprada).  
Cristofori, anticamente Salari, da Paspardo V. Camonica. Estinta  
1800.  
Condinelli, da Condino, Val Giudicarie.  
Conzi, antichi originari. Estinta nel 1800.  
Cristini, da Marone.  
Frer, ramo dei Tedoldi. Estinta con l'ultimo rampollo nel 1754.  
Gasparini, da Bedizzole.

Gaudenzi, da Poschiavo.

Mai, viventi nel secolo XIII.

Mariotti, da Malonno. Estinta sulla fine del 1700.

Natalini, da Seller Val Seriana.

Negrini, da Fraine, iscritta fra le originarie. Estinta 1800.

Panzerà, antichi originarii. Estinta nel 1800.

Pelizzari, da Idro. Estinto il ramo di Zone; sopravvive quello di Erbusco.

Pisi, da Camerata Cornello Val Brembana. Estinta nel secolo scorso.

Previdi, antichi originarii. Estinta verso la metà del 1600.

Ragazzi, da Ossimo Inferiore V. Camonica.

Recrosio, da Sale Marasino.

Righini. Estinta verso la metà del 1600.

Rivotti o Riotti, da Sale Marasino. Estinta alla fine del 1800.

Rossati, da Tovo Val Tellina.

Saen. Estinta nel 1700.

Silli, da Vilminore Val di Scalve. Estinta nel 1746.

Spatti, viventi nel secolo XIV.

Vidaletti, da Travagliato. Dal 1684 al 1800.

Vioni, da Vione Valle Camonica. Dal 1600 al 1700.

Zoni, da Brescia, ma anticamente di Zone. Estinta verso la metà del 1600.



## Elenco di alcuni toponimi locali.

**Àgol** - Monte la cui estremità termina in punta. Deriva dal latino *acus*, o *aculeus* ago, punta.

**Albarét** - Prato con cascina, con ai margini piante di pioppi, o albare. Albareto.

**Alcàa** - Valletta in montagna. Da *cava*, profonda.

**Alùrbes** - Valle che da Coscià sale verso il passo della croce. *Ùrbet*, ancora in molti luoghi del bresciano e bergamasco indica il margine che sta sopra un campo od un torrente. Vorrebbe quindi significare *valle dell'urbet*, o *urbes*.

**Andúlète** - Prati in alta montagna ripidi, soggetti a piccole valanghe; *vandul*, *andúl*, *andulète*.

**Àse** - Bosco dirupato a oriente di Cislano. Se fosse stato un bosco di acero potrebbe derivare da *aser*: sono però propenso a credere che derivi da *assus*, nel senso di luogo arido.

**Balàche** - Bosco pascolo e pietraia in alto monte. La radicale *Bal* potrebbe essere una alterazione di *Pal* rupe, pietra, tanto che nel veronese *balm* vuol dire sasso. Potrebbe quindi indicare luogo rupestre, o simile.

**Barche** - Bosco e pascolo confinante con Balache. Forse da *barga*, capanna dei carbonai.

**Bé** - Rupe al margine del monte Guglielmo. E probabile che derivi da *Boé* col qual vocabolo s'indicava la località dove di solito si facevano pascolare i manzetti. (Lorenzi).

**Bì** - Prato in Alurbes, che abbia la stessa origine di *Bé*?

**Blösenà** - Monte ad oriente di Zuzano, boscoso, dirupato e ghiaioso. Deve derivare da *Mosna*, *mosena*, mucchio di sassi, sassoso.

- Bólda** - Prato e campo in Zuzano. Da *bola* o *bula* terreno |172| acquitrinoso (Olivieri). Qui nella parte che declina verso il torrente affiorano parecchie piccole sorgenti.
- Boldèss** - Prato in pendio a oriente della chiesa di S. Giorgio in Cislano. Deve derivare come il precedente.
- Bombulù** - Prato in montagna di forma tondeggiante. Da *bomba*, o *bombola*, vaso di vetro tondo e di collo corto (Gnaga).
- Bornì** - Cascina e prato a nord ovest di Zuzano. Dovrebbe essere un diminutivo di *buren* burrone. Ma qui, ad eccezione del pendio un poco ripido, non vi sono burroni. Faccio notare che questa località è quasi unita a quella di *Burù*.
- Bröll** - Prato poco discosto dal castello. *Brolo*, luogo coltivato a piante da frutto.
- Burù** - Dosso un po' pianeggiante sopra Borni. Da *borro*, sentiero per dove si trascinava giù la legna.
- Caali** - Prati e campi fra due vallette. Da *caballus*, cioè a cavaliere delle due valli.
- Calane** - Terreno scosceso, soggetto a frane in Val di Tresso. Da *calane*, *calanco*, scoscendimento (Olivieri).
- Calaröss** - Altipiano boscoso circondato da rupi a est di Cislano. Dalla radicale *cal*; sospetto si accenni ai precipizi che lo circondano. Dai notai nei loro atti fu tradotto in *clarusso*. Dal popolo è pronunciato com'io l'ho scritto.
- Calintiga** - Cascina al confine della montagna di Palmaröss. È alterazione di *casintiga*, casa antica.
- Calösne** - Costa del terrazzo di Remignano soggetta a franamenti. E certo una derivazione da *cal*.
- Camadù** - Terrazzo ad oriente di Zuzano. Accrescitivo di campo, *campadù*, e per ellissi *camadù*.
- Campresónt** - Grande campo che fa parte del terreno sul quale si trova l'abitato di Zuzano, dalla forma tondeggiante. *Campus rotundus*. Nel *Designamentum* dei beni parrocchiali del 1532 è chiamato: *cap retond*.
- Campù** - grande campo.
- Cangiucol** - Stretto valico sul monte, quasi al confine tra Marone Zone e Vello. Forse da *canthus* nel significato di confine e da *iugus*, giogo. Significherebbe piccolo valico sul confine.
- Canai** - Prati. Dai piccoli canali che servivano all'irrigazione?
- Canvitt** - Così è chiamata da noi la cima che si innalza sopra la

|173| corna dei Trentapassi. Non può alludere a S. Vito. A Zone il culto di questo santo non è conosciuto. Nemmeno ad un campo di vite, perché a quell'altezza di mille è più metri la vite non può avervi allignato. Vi sono però, scrive il Calepino, altre viti. La *vitis alba*, vitalba (a Zone ligabosch), è la *vitis cana*, che assomiglia alla sassifraga. Che derivi da questa? *vitis cana*, canvitt? Non so.

- Carpen** - Valletta che sale al monte *calaröss*, dove cresce il carpine.
- Casarai** - Prato con cascina ai piedi del monte Blösenä. *Casa agreste*, casa di campagna, cascina.
- Casaròle** - E la parte inferiore del monte Guglielmo, destinata un tempo al pascolo delle pecore. *Casupole*, rifugi di pastori.
- Cartel Berti** - Dove nel 1901 venne innalzato il monumento a Cristo Redentore. Non fu un castello: ne ha però la forma e deve aver preso il nome dal proprietario che un tempo ebbe in possesso questa parte del monte Guglielmo.
- Cavrè** - 1° Così, è chiamata una località rupestre riservata un tempo al pascolo delle capre. 2° Con tal nome è chiamata pure una strada della contrada di Zuzano, perché in detto luogo, un tempo, si raccoglievano e sostavano le capre, prima di portarle al pascolo.
- Ciodèra** - Campi vicino e ad oriente della porta di Padol. Non deriva né da chiodo, *ciód*, né da *ciodèj*, funghi. Da noi indica quell'apparato di pali, sul quale venivano stesi i *panni lana*, che nei secoli dal XIV al XVI venivano qui fabbricati. A Marone dove continua ancora tale industria si chiama *Cioséra*.
- Clisgia** - Prato magro in forte pendio. Da *clivus*, erto.
- Closúra** - Era un campo cintato nella contrada Zuzano. Fu acquistato tempo fa dal comune per costruirvi le scuole e l'asilo. Da *clausura*, luogo chiuso cintato.
- Còi** - Valle. Da *covus*, o *locus caveus*, incavato, profondo.
- Colorét** - Località a nord di Cusato. Da *corylus*, *coler* nocciulo.
- Conécol** - Per l'addietro questo nome comprendeva anche i prati chiamati dei *colecc*, Campenti. Può quindi derivare da *cuniculus*, alveo d'acqua per irrigare, (Calepino). Ad ogni buon conto non credo che derivi dal *cunicolo*, ossia buca, o |174| piccola galleria scavata nel monte per lo scavo del minerale.
- Cóp** - Pendio boscoso che fa parte della montagna *Pura*. Pare che

derivi della forma cava della località.

**Còrgol** - Campo. Da *corbis, corbula*, di forma tondeggiante.

**Còrva** - Valle in montagna. Da *curvus*, valle curva.

**Coscià** - Prati al disopra del Cimitero. Nei designamenti dei beni parrocchiali degli anni 1532 e 1573, ed in altre carte si trova sempre scritto, *Colziano, Colzià*. Sarebbe l'attuale nome, corruzione di *colle piano*.

**Cùgol** - Monte. Si dice derivi dal celtico *coiche*, cucco, cima tondeggiante.

**Cúsen** - Località dove la Valle di *Còi*, fa un gomito e si restringe. Da *clausus*, nel senso di luogo stretto, serrato. Come Incudine in Valle Camonica. *An. cusen* che vuol dire nella *chiusa o stretta* dell'Oglio. (Guerrini).

**Dale** - Campi al di sotto di Cusato. Forse ha preso il nome dal vicino torrentello; quindi da *dal*, rigagnolo (Lorenzi).

**Dasse** - Ora prati in pendio sopra la strada che da Zuzano conduce a Cusato. Alle molte ipotesi avanzate dagli autori, e che non mi soddisfano aggiungo questa mia. Esaminate e confrontate le molte località di questo nome esistenti in Valle Camonica, sono venuto nella convinzione, che è pur quella dell'amico Prof. Bonafini, che *dasse*, si riferiscono a cava di piode, o lasse, che servivano anticamente a coprire i tetti delle case. Come da *Laste* vicino a Bergamo, ne è venuto fuori un *Daste*, così può darsi che da *lassa* ne sia derivato, Dassa.

**Deserti** - Prati e campi nelle vicinanze del torrente Lombri. Ha il significato di *rovinati*, abbandonati.

**Embrèse** - Prati. Da imo, in fondo, e dalla radicale *bres*, che può essere una corruzione di *pescia*, che deriva da *picea*, abete bianco. Vorrebbe quindi dire al di sotto, in fondo alla pineta.

**Era** - Campi. Nel basso latino significa, campo incolto (Gnaga).

**Esca** - Prati in pendio a est di Zuzano. Nell'estimo del comune del 1675, ed in altri documenti si trova scritto *VeZZa*. Secondo il Lorenzi, vorrebbe dire pascolo.

**Faét** - Bosco dove prevale il faggio, faggete.

**Failong** - Prati con faggi ai margini. Forse da una fila lunga di faggi.

- | 175 | **Fodèschet** - Prato con cascina, *Fodescheto*, faggeto.
- Fora** - Così eran chiamati ancora nel secolo XVII i prati vicino alla chiesa di S. Cassiano. Da *forum*, mercato. Allude certo ai mercati del bestiame che anticamente si tenevan in detta località, prima e dopo l'alpeggio.
- Forsèla** - È il passo, il valico al quale si discende nella valle di Marone come in quella d'Inzino. Diminutivo di *furca*, nel senso di passo, valico.
- Gana** - Delle *gane* se ne trovan dappertutto sui nostri monti. Da *glanda, ganda, pietraia*.
- Gass** - Valletta e bosco. Da *gahagium, gagium*, bosco riservato.
- Gazöl** - Bosco. Diminutivo di *gass*.
- Glasù** - Bosco. Probabilmente da *glastum, glasus*, *glasù glisù*, mirtillo.
- Gói** - Prato del goi vicino al torrente. Da *gurges*, gorgo.
- Gölem** - Montagna chiamata oggi Guglielmo. Da *culmen* sommità, cima.
- Gópol** - Prati e bosco. Nelle vecchie carte è scritto, *goppolo*. Indica bosco di *loppo*, acero campestre.
- Granaröle** - Bosco al confine col territorio di Marone, dove cresce la *ginestra*, da noi chiamata, granaiola.
- Grazià** - Prato. Dal nome personale Graziano?
- Gróm** - Significa, dosso, poggio. Quindi dicendo, come si usa, *dosso de gróm*, è lo stesso che dire dosso del dosso.
- Guina** - Monte da pascolo. Detto 1533 *Guine*. Secondo il Lorenzi la radicale *gui, guil* significherebbe ovile e potrebbe indicare, recinto, stalla, dove si rinchiudevano di notte le pecore durante il pascolo in montagna.
- Grotéle** Località rocciosa a ovest della chiesa parrocchiale. Da *grotta*, greppo.
- Ìsiga** - Prato ove cresce, o cresceva la *festuca ovina*, isiga.
- Lagandinga** - Questa località è ricordata nel Designamentum del 1532. Deriva da *ganda, gana*; a *gandinga, gandingola*, piccola *ganda*.
- Laíne** - Il terrazzo di Cislano è circondato per tre lati da *laine*, Da *lavina*, frana.
- Lardé** - Posizione un po' elevata vicino a Cusato. Da *aridus* arido, *aridetum*.

- |176| **Latüch** e Latüchèta - Bosco sul monte. Sospetto derivi da *latus*, grande, largo, e *Iucus* bosco.
- Lobbia** - Campi sopra il torrente ad est di Zuzano. *Loggia*, luogo elevato.
- Lòch** - Ve ne sono due; uno vicino a Trisago, e l'altro sopra la chiesa parrocchiale. Da *locus*. «Olim locus idem erat ac fundus, seu ager» (Calepino). Quindi sta a campo, appezzamento di terreno; loch o lògh del dialetto bresciano.
- Lombrè** e Lombri - Due valli incassate fra due terrazzi. Da *umbra*, ombra.
- Lonét** - È ricordata nel Design del 1532. Facilmente da *oneatum* l'onet, ontano.
- Lózen** - Valleta a oriente di Cusato. Da *luteus* color giallo. È tale, perché nasce e scorre su terreno tufaceo.
- Mai** - Valletta confluyente della Valle Moret. Da un. nome personale. Forse dalla famiglia di quel *Bontempus de May* de Zono, ricordato come *sindico* nel 1280.
- Marcorté** - Dal nome personale Marco?
- Marze** - Prati in fondo valle. Da *marsh*, luogo acquitrinoso.
- Menadür** - Ve ne sono parecchi. Termine del sentiero, o canale dal quale si fa discendere il fieno, o la legna.
- Mòe** - Prati. Dal latino *molleus*, molle, paludoso.
- Moöle** e Mooline - Si trova nella contrada Tombol dietro Cislano. Hanno la stessa origine del precedente.
- Morèto** - Valle a ovest di Zuzano. Da un soprannome personale?
- Múradèl** e **Mure** - ambedue da muro.
- Naèta** - Campo avente la forma di nave?.
- Nemurù** - Prato in montagna. Da *nemus*, selva, grande selva, la quale dovea estendersi, fin oltre la località oggi chiamata «prato della paghera».
- Negass** - Oggi campi. È lo stesso che *gass*, bosco riservato.
- Negrù** - Santella. Forse fatta costruire da alcuno della famiglia Negrini, soprannominato Negrù.
- Nembre** - Valle a oriente di Zuzano. Che derivi da *in nemore*, bosco, come Nembro in Val Seriana? (Olivieri).
- Noài, Noé, Noline** - Tre località distinte, tutte derivanti ritengo da *novalia*, terreni dissodati.
- Òngol** - Prati. Da *longus* (prato) lungo?

- | 177 | **Ozù** - Prato in posizione elevata. Da *lozol, loza*, luogo elevato.
- Padé** - Padimù - Il primo è una contrada, l'altro una località sul monte *Guina*. Da *podium*, poggio. Piccolo e grande poggio.
- Padó** - Montagna confinante con Vello. Da *patum*, pascolo comune.
- Pàdol** - Contrada di Zuzano. Come *padé* e *padimù*.
- Paére** - Prati. Da *paleo* sorta d'erba alta che cresce in luogo.
- Palariù** - Rupe. Accrescitivo di *pala* roccia, rupe.
- Paldóscia** - Prato su terrazzo. Come *Coscia*, sospetto, che sia un composto di *padol*, poggio, e *piano*, e per metatesi mutato in *Paldóscia*.
- Palmaröss** - Montagna confinante col Guglielmo. Deriva da *pal* e *maróss*. Per *Pai* si deve intendere la rupe del *Bé* che è al margine; per *maróss* i rododendri che ancora un cinquant'anni fa coprivano una buona parte della montagna. Sbaglia G. Rosa dicendo *maróss* - Ontano.
- Paröla** - Montagna da pascolo. Ha la forma di conca, di paiolo.
- Pedalta** - È il punto più alto, della montagna del Guglielmo, rocciosa, e discende a picco nel versante del Comune di Pisogne. Tengo per sicuro che in origine il suo nome dovea essere *Palalta*, rupe, roccia alta. Come in tanti altri nomi il popolo deve averlo un poco alla volta mutato in *Pedalta*.
- Pestapanich** - Campo. Luogo dove veniva pestato, triturato il panico.
- Pibèch** - altura sul monte Guina tutta greppo e che termina in punta. Da *Piz* punta, e *bech* che può intendersi per capra.
- Pincùgol** - Si trova al di là di *Cugol*. In un documento del 1525 è scritto *Púscùgol*.
- Pölzen** - Nel Design. del 1532. *Pulden*, che indichi luogo di sosta, polsa?
- Pransöle** - Anticamente. *Planzoli*. Prato ripido. Diminutivo di *pratus*, praticciuolo.
- Presel** - Prati in montagna. Data la qualità del terreno, da *predel*, pietroso.
- Pùra** - Montagna boschiva. Da *porum*, bosco, selva.
- Rang** - Campo tra le due valli di *Gass* e *Lombri*. Forse dalla forma arcuata, a falciotto, *rangon*?
- Redondèl** - Redóndola - Due località. Da *rotundus*, *redond*.

- | 178 | Resèt** - Prato sul monte. Da *cereto*, aresèt, reset?
- Rinat** - Da *rovina*, roina, ruinat rinat.
- Ronchècc** - Bosco ceduo. Vuol dire terreni dissodati, *roncati*. Questo nome ne è venuto al bosco, quando il terreno ove sono ora i prati detti delle *Pure* venne dissodato, roncato.
- Ròss** - Prato vicino alle case sopra un dirupo. Da *rotzo*, presso il soglio, o rupe (Lorenzi).
- Róssola** - Prato di *Corna Róssola*. Dal colore della rupe che vi sovrasta.
- Rùch** - Prato. Da *ronco*, roncare.
- Rùcha** - Contrada formata da due o tre case. Da *ruga*, contrada.
- Sàen** - Campo. Dal nome della famiglia che l'ebbe in possesso.
- Salàvre** - Valle. Da *sala* canale. Perciò può aver preso nome dai piccoli canali, che dalla medesima, partivano per l'irrigazione dei prati adiacenti.
- Saline** - Prato in monte. Può indicare il luogo dove veniva dai pastori sparso il sale per le pecore.
- Salmora** - Valle. Anche qui ci troviamo dinanzi ad uno di quei cambiamenti operati dalla nostra parlata da sconvolgere il significato della parola. Il nome vero è *val mora*, valle delle more.
- Serét** - Ora prati. Da cerro (rovere) cereto.
- Sich** - Prati molto siccitosi. Da *siccus*, arido, secco.
- Sidrina** - Bosco. Ancora da *cerro*, bosco di rovere.
- Sópoi** - Prati acquitrinosi. Da *zoppa*, *toppa*, sentiero che fa il bestiame bovino durante il pascolo.
- Seric** - Pochi prati risparmiati fino ad ora, dalle frane del terrazzo di Cislano. Sotto le rive?
- Strütt** - Vallecola nella montagna di Pura. Da *strobe*, erica, brük (Lorenzi).
- Tibia** - Bosco. In un documento del 1533 si legge *Tivia*. Che abbia preso il nome da qualche pianta di tiglio?
- Tombol** - Prati e campi dietro la contrada di Cislano. *Altura* di forma tondeggiante.
- Torcol** - Campo. Luogo dove forse di solito si poneva il torchio primitivo per premere le noci e cavarne l'olio.
- Trambacorna** - Valletta che scorre tra due rupi. Da *inter amba corna*.

- |179| **Tress** - Valle sul cui declivio vi sono prati e pinete. Steccato per rinchiudervi di notte le pecore per difenderle dai lupi e dagli orsi (Lorenzi).
- Túf** - Valle. Da *tufó*. Di questa pietra porosa è ricca la valletta.
- Vignöle** - Monte che termina con la cima di *Canvitt*. Dovrebbe derivare da *vinea*, *vineola*, piccola vigna. Potrebbe alludere a probabili campi di vite, esistenti quasi al piede del monte.
- Vilär** - Bosco confinante col territorio di Marone. *Valle larga*. Probabilmente ha preso il nome dal luogo, dove il torrente esce dalla stretta di Cislano.
- Zimella** - Rupe gemella.
- Zimili** - Campi al di qua ed al di là della strada sopra Zuzano. Nel Designamentum del 1532, sono chiamati tanto gli uni come gli altri. *Zimili seu Loch*. Oggi portano questa denominazione, solo i campi a mattina della strada: Zimili-gemelli.
- Zög de la bala** - Valico tra la montagna di Palmaröss ed il Guglielmo. Deriva da *iugus*, giogo, passo, valico; e *pala*, *bala* roccia, rupe. Quindi valico della corna (del *Bè*).
- Zuchlei** - Prati magri sotto il costone di *Pedalta*. Da *zuclo* dosso.
- Zúf** - Da *iugus*, giogo, valico.

---

*Brescia, 1 Giugno 1941.*

Visto: si può stampare.

CAN. PAOLO GURRRINI *censore delegato*.

*Brixia, 1 Junji 1941.*

Imprimatur  
CAN. ANG. BERTELLI  
VIC. GENER.

Ultimata la stampa il 31 luglio 1941-XIX  
nella Tipografia Camuna - S. A. In Breno

## INDICE

	Pag.	V
PREFAZIONE DI S. E. MONS. GIUSEPPE ALMICI		
LE ORIGINI E IL COMUNE	»	5
Cap. I — Le origini	»	7
» II — Il Comune	»	11
» III — Il Comune e la famiglia Parzani	»	15
» VI — Il Comune aumenta il suo patrimonio	»	24
» V — Contese e liti per confini e per altro	»	27
LE CHIESE — LE OPERE D'ARTE		
Cap. VI — La prima cappella	»	35
» VII — San Giorgio	»	39
» VIII — La nuova parrocchiale S. G. Battista di Zuzano	»	49
» IX — Le opere d'intaglio nella Chiesa parrocchiale	»	57
» X — La Chiesa di S. Antonio in Cuzato	»	62
» XI — La Chiesa di S. Cassiano	»	64
» XII — La Madonna del Disgiolo	»	70
FESTE VOTIVE — IL CLERO		
Cap. XIII — SS. Reliquie e feste votive	»	75
» XIV — Cappellanie e legati	»	79
» XV — Serie dei parroci	»	84
» XVI — Don Carlo Panzera	»	92
LEGGENDE E TRADIZIONI		
Cap. XVII — Leggende, e tradizioni	»	103
— Il Cavaliere e il Fabbro	»	103
— Danza notturna	»	105
— La processione dei morti	»	106
— I cà dei giatröch, ovvero la caccia morta	»	107
— La donna del gioco	»	108
— La Làa dei verz	»	110
— La ballerina portata via dal diavolo	»	111
— La figlia della strega	»	112
— Il tesoro di Trisago	»	112
— La donna che camminava sull'acqua	»	114
— Il calzolaio di Trambacorna	»	115
— Il disertore e l'ombra gigante	»	116
— Piero giü, Tone dü, Giacom tré	»	117
— Il mandriano e il conte Sciarra Martinengo	»	117

## LE FAMIGLIE

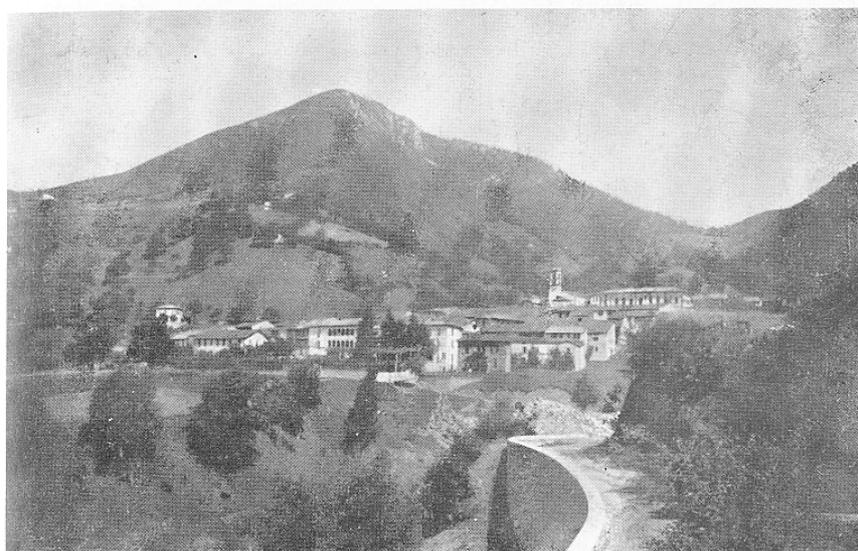
— Almici	»	121
— Fenaroli - Parzani	»	123
— Ramo Almici, detti Risi	»	125
— Ramo Almici, detti Zaccarie	»	127
— Bazzana	»	129
— Berardi	»	129
— Berardi, detti Vangeliste	»	131
— Berardi, detti Zorz.	»	132
— Bordiga	»	133
— Ramo Bordiga, detti Lazer	»	134
— Ramo Bordiga, detti Belémbe	»	136
— Cagnio	»	137
— Ciocchi	»	138
— Galbardi	»	140
— Ramo Galbardi - Vadür	»	140
— Ramo Galbardi - Grada	»	141
— Marchetti	»	142
— Mora	»	144
— Morelli	»	149
— Sina	»	150
— Sina Pisech	»	151
— Sina Berardini	»	153
— Sina Valenti	»	156
— Sina Meös	»	158
— Tedoldi	»	160
— Viani	»	161
— Zatti	»	163
— Zatti Ambrös	»	163
— Zatti Gandine	»	165
— Famiglie emigrate prima del 1800	»	169
— Famiglie estinte	»	169

ELENCO DI ALCUNI TOPONIMI LOCALI	»	171
----------------------------------	---	-----



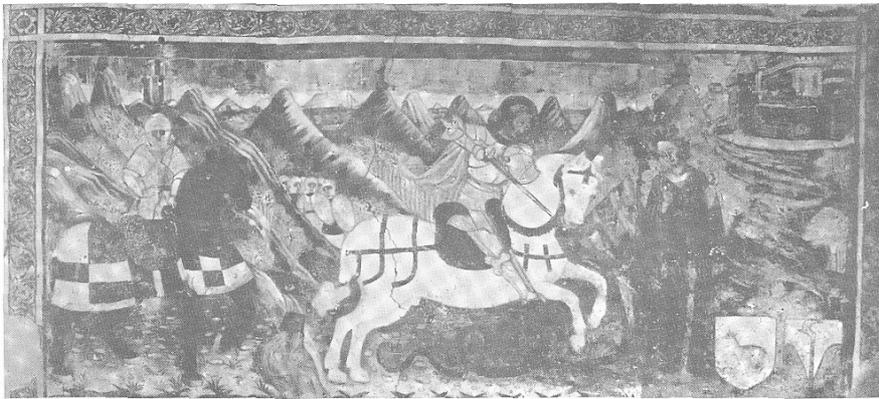
Altipiano di Zone - Panorama

Fotog. G. Vitali - Iseo



La contrada centrale - Zuzano

Fotog. G. Vitali - Iseo



S. GIORGIO M. - Affresco di Giovanni da Merone - sec. XV.

Fotog. Magnolini - Cogno



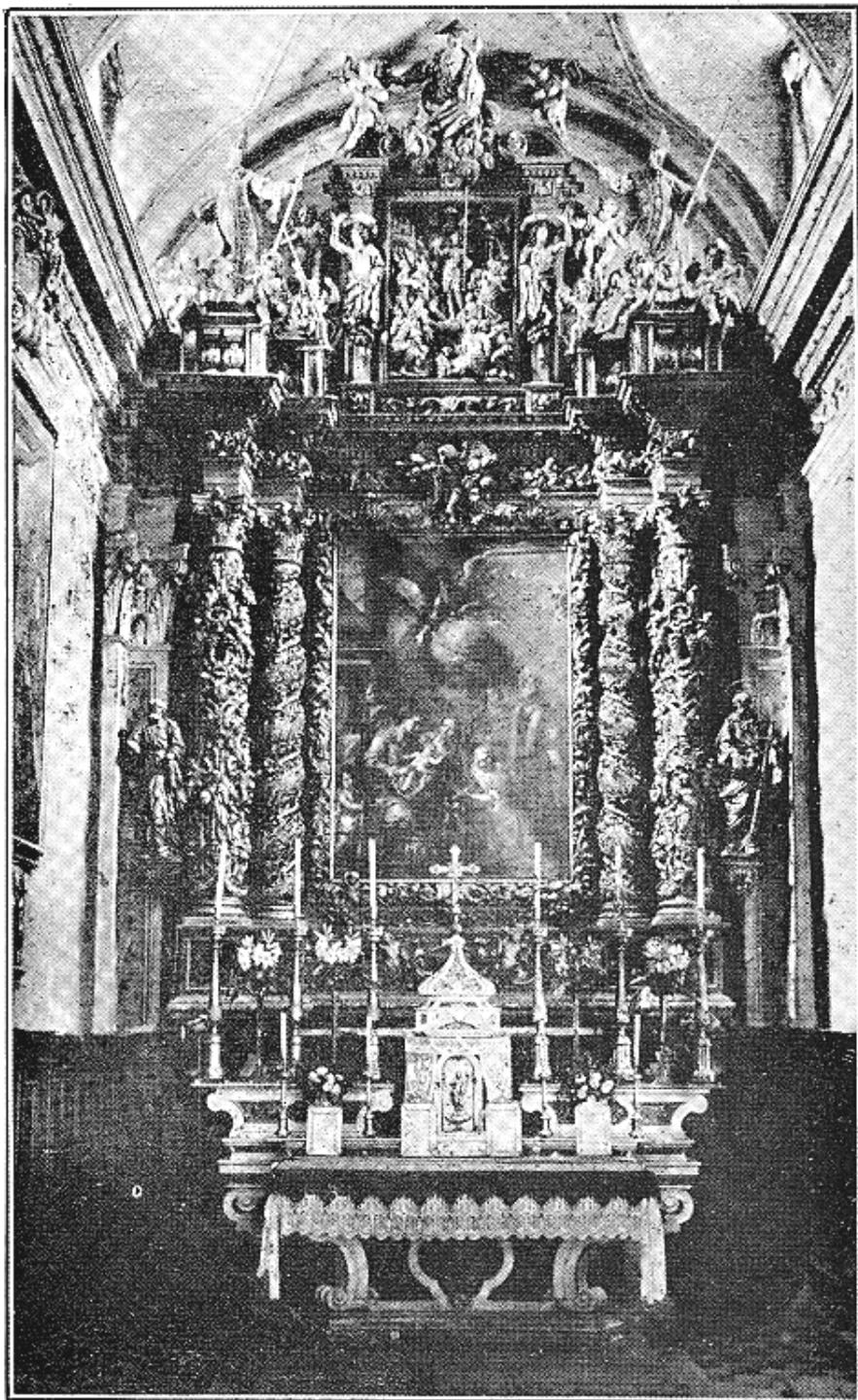
LA NATIVITÀ - Affresco di Giovanni da Merone - sec. XV.

Fotog. Magnolini - Cogno



LA MADONNA DELLA NEVE

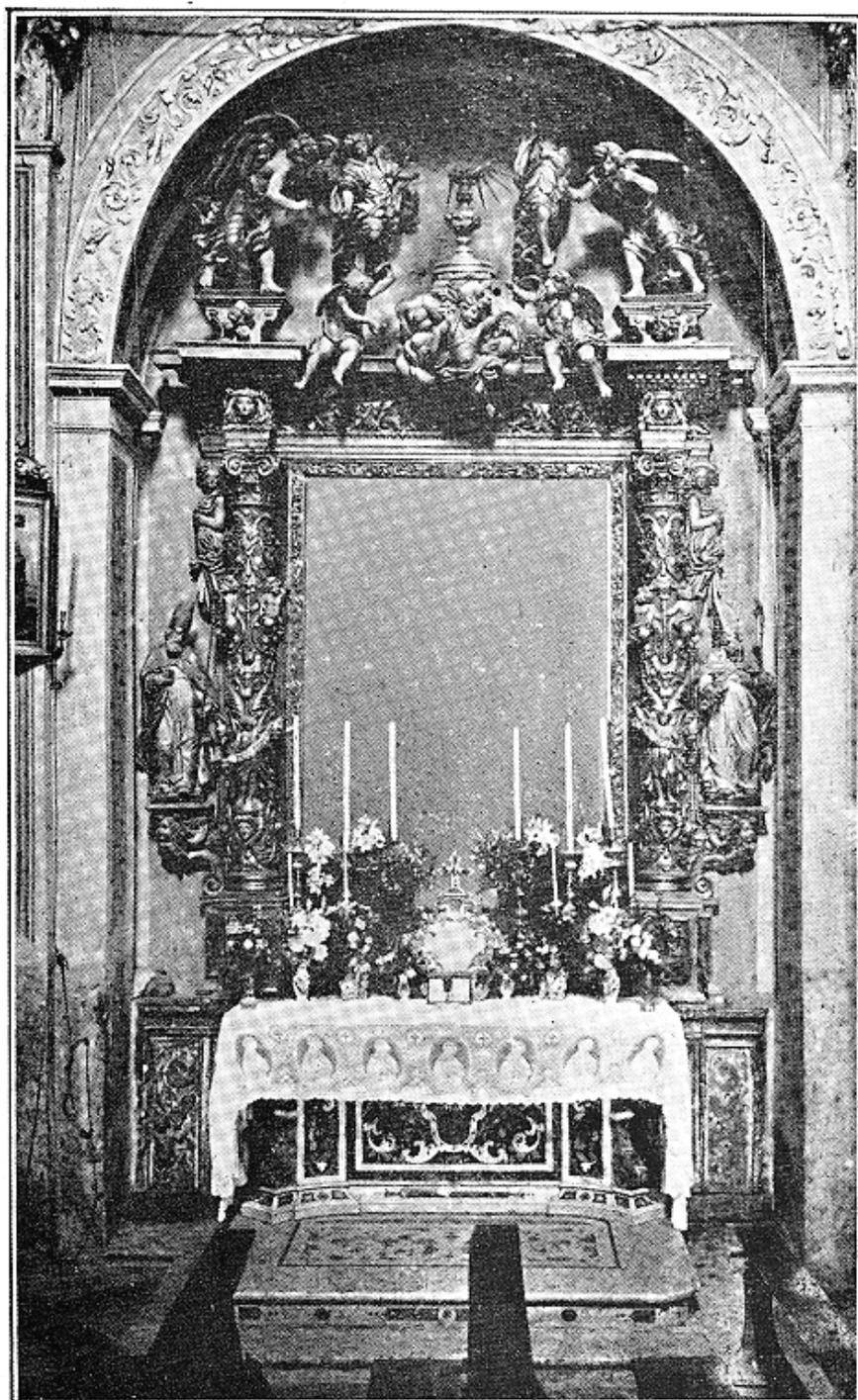
Affresco sec. XV



Fotog. Magnolini - Cogno

ANCONA DELL'ALTAR MAGGIORE

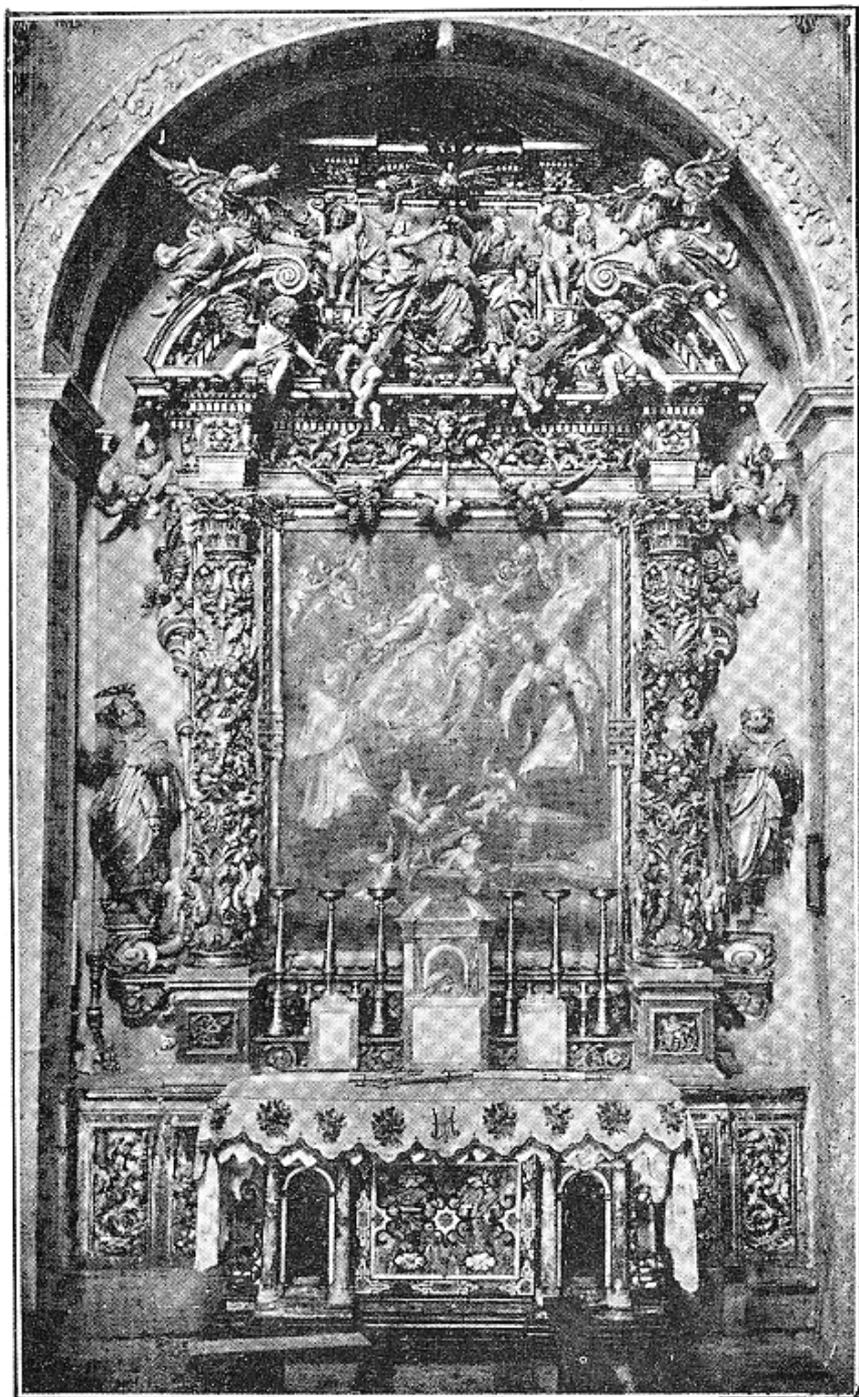
(Andrea Fantoni)



Fotog. Magnolini - Cogno

ANCONA DELL'ALTARE DEGLI APOSTOLI

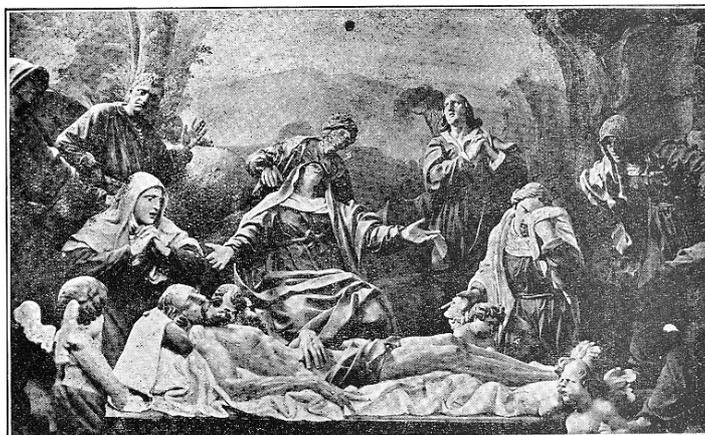
(Andrea Fantoni)



Fotog. Magnolini - Cogno

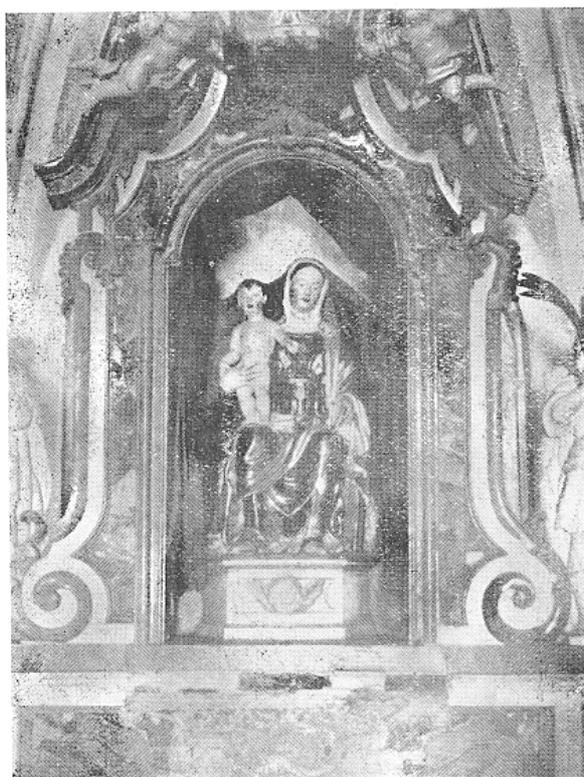
ANCONA DELL'ALTARE DEL ROSARIO

(Fratelli Donati di Bormio)



Fotog. Magnolini - Cogno

IL « SEPOLCRO » - Andrea Fantoni



Fotog. Tominetti

LA MADONNA DI S. CASSIANO - sec. XVII



LA CHIESINA DEL DISGIOLO

Fotog. Tominetti



LA MADONNA DEL GATTINO NERO  
Affresco di Pietro da Cemmo - sec. XV

CORREZIONI APPORTATE AL TESTO

p. 9	attendino	attendano	p. 67	Cassiaao	Cassiano
p. 9n	Toponomastica	Toponomastica	p. 68	Un altro	Un altro
p. 10	duopo	d'uopo	p. 70	gorni	giorni
p. 10n	De Sanctis	De Sanctis	p. 71	capella	cappella
p. 13	s'arrichirono	s'arricchirono	p. 75	<i>von</i> servazione	<i>cons</i> ervazione
p. 14	vicanali	vicinali	p. 77	soprattutto	soprattutto
p. 14	arrichite	arricchite		fn	fu
p. 15	un'estratto	un estratto	p. 79	un altro	un altro
p. 16	l'ubificazione	l'ubicazione	p. 81n	rettorer	rettore
p. 18	un'appello	un appello	p. 83	proveninti	provenienti;
	Un altro	Un altro	p. 83n	Pelizzairi	Pelizzari
	Coscosciuto	conosciuto	p. 86	qual'ano	qual anno
p. 19	un altro	un altro (4 volte)	p. 87	parrochia	parrocchia
p. 20	un altro	un altro (3 volte)		conterazzano	conterrazzano
p. 21	abbiamo	abbiano	p. 89	multus	multos
p. 23n	cosidette	cosiddette	p. 90	Riritatosi	Ritiratosi
p. 25	un altro	un altro (2 volte)	p. 90	1298	1898
p. 28	un altro	un altro	p. 92	Terzario	Terziario
p. 29	un altro	un altro		dioceci	diocesi
	contraversia	controversia	p. 93	Calvizano	Calvisano
p. 35	un altro	un altro	p. 94	set- ttembre	set- tembre
p. 40	un'indizio	un indizio	p. 96	scrivena	scriveva
p. 41	un altro	un altro		arciprete	arciprete
p. 43	un altro	un altro		d'e- staste	d'e- state
p. 44	un altro	un altro	p. 97	un'alto strato	un alto strato
	ad accessione	ad eccezione	p. 98	panperunque	pauperumque
p. 45	un altro	un altro	p. 107	un'abbaiare	un abbaiare
	Empiro	Empireo	p. 110	coetano	coetaneo
	un'individuo	un individuo	p. 113	un altro	un altro
p. 47	Navità	Natività	p. 114	cosidetto	cosiddetto
	incizioni	incisioni	p. 116	un'individuo	un individuo
p. 51	con- contrada	contrada	p. 119	Un'autore	Un autore
p. 52	parrocchiali	parrocchiali	p. 144n	un altro	un altro
	Giustiani	Giustiniani	p. 145	un'esemplare	un esemplare
p. 54	un altro	un altro		un'affresco	un affresco
p. 56	giennaio	gennaio	p. 150	un'emigrato	un emigrato
p. 57	un'artista	un artista		un'esempio	un esempio
p. 59	un'intreccio	un intreccio		un'Antonio	un Antonio
p. 60	un'intreccio	un intreccio		un'atto	un atto
p. 61	Un altro	Un altro	p. 155	Bernado	Bernardo
p. 62	un'ospedale	un ospedale	p. 165	Elisafetta	Elisabetta
	cosiddetti	cosiddetti	p. 172	elissi	ellissi
	cosiddetto	cosiddetto	p. 173	dettto	detto
p. 63	qual'anno	qual anno		cha	che
	un'altare	un altare	p. 174	Locatità	Località
p. 66	un'artista	un artista			